



IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna 2022

Collana dell'Associazione Storia della Città



Full book free download

Il presente volume è
stampato in bianco e nero.
È consultabile e scaricabile
gratuitamente a colori su
www.storiadellacitta.it

IL TESORO DELLE CITTÀ

Collana dell'Associazione Storia della Città
diretta da Marco Cadinu

SCIENTIFIC COMMITTEE

Stefania Aldini	Fabio Lucchesi
Federica Angelucci	Enrico Lusso
Carla Benocci	Stefano Mais
Clementina Barucci	Maria Teresa Marsala
Gemma Belli	Francesca Martorano
Gianluca Belli	Paolo Micalizzi
Claudia Bonardi	Raimondo Pinna
Alessandro Camiz	Paola Raggi
Teresa Colletta	Stefania Ricci
Gabriele Corsani	Pasquale Rossi
Serena Dainotto	Anna Sereni
Elisabetta De Minicis	Ettore Sessa
Chiara Devoti	Ugo Soragni
Nicoletta Giannini	Donato Tamblè
Antonella Greco	Mauro Volpiano
Giada Lepri	Laura Zanini

ISBN 978-3-942687-56-0

© 2022 Steinhäuser Verlag, Wuppertal
© 2022 Associazione Storia della Città

All rights reserved
First edition: December 2022

Graphic Design
Stefano Mais

Typesetting
Fira Sans
by Erik Spiekermann, 2013
SIL Open Font License Version 1.1

La redazione del volume "Il Tesoro delle Città.
Strenna 2022" è stata curata da Stefano Mais

Cover image
Napoli, Monastero di Santa Chiara, chiostro,
Architetto Antonio Vaccari, maestri delle
maioliche policrome Donato e Giuseppe
Massa, 1940. Scena di porto con donna alla
fontana decorata con cavalli, nave da carico
alla fonda.



Associazione
Storia della Città

www.storiadellacitta.it

facebook @storiadellacitta

Il Tesoro delle Città
Strenna 2022

Collana dell'Associazione Storia della Città

INDICE

Marco Cadinu

Nota introduttiva 11

Irina Baldescu

Mosaici geografici a Venezia e nel nord-est, tra ideologia e topografia: la veduta a volo d'uccello di Porto Marghera alla Centrale Volpi // *Geographical Mosaics in Venice and Nord-Eastern Italy, between Ideology and Topography: the Bird-Eye View of the Marghera Harbour at the Volpi Power Plant* 16

Meriem Ben Ammar, Stefano Mais

La città e l'architettura medievale tunisina attraverso il diario di viaggio di al-Tijānī (1306-1309) // *The medieval Tunisian city and architecture through the travelogue of al-Tijānī (1306-1309)* 32

Carla Benocci

Scansano (GR) venduto dal duca Alessandro Sforza di Santa Fiora al granduca Cosimo II Medici, 1615: una grave perdita per la contea sforzesca // *Scansano (GR) sold by duke Alessandro Sforza di Santa Fiora to grand duke Cosimo II Medici, 1615: a serious loss for the Sforza county* 56

Marco Cadinu

Per una storia pubblica dell'architettura e della città. "Alla Fonda. Appunti di mare", un film-documentario sui beni culturali lungo la linea di costa visti dal mare // *For a public history of architecture and of the city. "Alla Fonda. Appunti di mare", a documentary film on cultural heritage along the coastline as seen from the sea* 74

Rosario Chimirri

Urbanistica e architettura della classicità in Calabria: quel che resta... // *Urban planning and architecture of classicism in Calabria: what remains...* 90

Teresa Colletta

Putignano. The circular urban plan configuration: the carnival festivity as a touristic opportunity // *Putignano. La configurazione urbana circolare: la festa di carnevale come opportunità turistica* 106

Vincenzo de Nittis

La dimora settecentesca dei Rodinò di Miglione nel suffeudo di Sant'Antonio a Cittannova // *The eighteenth-century home of the Rodino di Miglione in the fief of Sant'Antonio in Cittannova.* 122

Donato Giancarlo De Pascalis

Vincenzo Ferraresi, Luigi Lamonica e il Nuovo Borgo di Gallipoli: evoluzione urbanistica di un centro mercantile in nuova città residenziale // *Vincenzo Ferraresi, Luigi Lamonica and the New Town in Gallipoli: the urbanistic evolution of a merchant village in a residential town* 136

Stefano Mais

Didattica di architettura per bambine e bambini. Una lezione laboratorio sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi alla School of Architecture for Children di Firenze // *Teaching architecture for children. A lesson workshop on Aldo Rossi's Teatro del Mondo at the School of Architecture for Children in Florence* 156

Nota introduttiva

Tutto secondo le previsioni, o meglio secondo le speranze. L'assemblea dei soci del 3 dicembre 2022, svoltasi nell'Aula Magna Urbano VIII della sede di Roma Tre in via Madonna dei Monti, ha chiuso un anno molto particolare, da tutti atteso quale riavvio delle attività sociali segnate dalla crisi sanitaria. In effetti la serie di attività, quindi i convegni e le pubblicazioni, tracciano il profilo di una vita sociale decisamente viva e caratterizzata da iniziative e proposte che giungono dalle diverse sedi italiane. Ritrovarsi in presenza è stata anche l'occasione per valutare l'andamento dello stato dell'Associazione e apprezzare gli aspetti positivi che i numeri portano con sé: 80 soci in varie regioni italiane (Piemonte, Veneto, Toscana, Marche, Lazio, Campania, Calabria, Basilicata, Puglia, Sicilia e Sardegna), alcune significative presenze estere (da Spagna, Turchia, Tunisia); tra questi 36 docenti universitari in servizio e altri 7 in pensione, prevalentemente storici dell'architettura.

Con il patrocinio dell'Associazione Storia della Città il 4 febbraio 2022 presso la Sede UnAR, Sala Italia, Via Ulisse Aldrovandi 16, Roma, è stato presentato il volume di Carla Benocci *L'Ultima Lega Santa 1683-1691. Dalla liberazione di Vienna alla Transilvania e alla riconquista cristiana della Morea e dei Dardanelli nel Diario romano di Carlo Cartari*, Acies Edizioni, Roma 2021, un documentatissimo spaccato delle vicende che si svolgono negli anni della massima tensione tra il mondo occidentale e l'Impero Ottomano. La riunione, alla presenza dell'autrice, è stata coordinata da Antonio Casu, Presidente dell'Associazione Il Cenacolo di Tommaso Moro, ha visto quali relatori Marco Cadinu dell'Università degli Studi di Cagliari, Presidente dell'Associazione Storia della Città, Francesco Gui, dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza, Virgilio Ilari, Presidente della Società Italiana

di Storia Militare, Direttore di Nuova Antologia Militare, Donato Tamblé, Vicepresidente della Società Italiana di Storia Militare, già Soprintendente Archivistico del Lazio.

Con il sostegno della nostra Associazione è stato concluso alla fine del 2021 il bel volume *I catasti per la storia della città. Metodologie e prospettive*, a cura di Gianluca Belli, Fabio Lucchesi, Paola Raggi, per la collana LapisLocus della Steinhäuser Verlag, Wuppertal. Si tratta di un nuovo viaggio attraverso gli affascinanti mondi delle rappresentazioni catastali, dove storie di cartografie, rappresentazioni e raffigurazioni, secondo metodi che ci permettono di sfogliare il grande libro della storia dei luoghi, sono narrate con riferimento a epoche antiche, medievali e moderne lungo itinerari molto differenziati – eppure tecnicamente simili – nelle varie regioni italiane considerate. Il centro del volume tratta dei catasti toscani, in particolare di quelli di Firenze, oggetto di un imponente sforzo di ricerca archivistica e di ricostruzione cartografica da parte dei tre curatori; attorno si svolgono trattazioni sul Piemonte, sul Lazio, sulla Campania, sui linguaggi alternativi adoperati nel tempo dai popoli per la registrazione catastale dei beni. Il volume rielabora gli interventi dell'incontro svoltosi a Firenze, nell'ambito dell'Anno di celebrazioni in onore di Enrico Guidoni il 24 Novembre 2017 presso l'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Firenze.

Sempre riferito all'anno 2021 abbiamo ricevuto il numero 13 della rivista Storia dell'Urbanistica, organo editoriale di punta dell'Associazione Storia della Città, classe A, edito da Caracol di Palermo e diretto da Ugo Soragni. Con la meticolosa cura di Antonella Greco e Elisabetta Cristallini l'annuario riunisce 13 saggi sotto il titolo *A Roma. Immagini, figure e idea di una città*, tra arte, cinema, architettura, urbanistica, archeologie e il mondo delle espressioni contemporanee, effimere o arricchite delle relazioni internazionali germogliate attorno al mondo dell'architettura.

Il 6 aprile 2022 nell'Aula Magna di Architettura Gaetano Cima dell'Università di Cagliari si è svolta la Giornata di studi *Strade, storia, paesaggio. 200 anni della Strada Reale Carlo Felice (S.S. 131)*, con il coordinamento scientifico di Marco Cadinu e il patrocinio dell'Associazione. Si è voluto celebrare il bicentenario di una strada ritenuta a quel tempo di complessissima realizzazione e ancor più richiamare la grande stagione delle strade sette-ottocentesche, esito nelle regioni italiane e europee della tradizione tecnica delle *Scuole di Ponti e Strade*. Un incontro che ha rivolto, dalla storia, lo sguardo verso il contemporaneo e verso le future evoluzioni che le strade storiche possono facilmente interpretare a vantaggio delle nuove percezioni del paesaggio.

Ancora col patrocinio di Storia della Città si è svolto il 18 Maggio 2022 a Palermo, al Villino Vincenzo Florio in viale Regina Margherita, il convegno realizzato in occasione della XII Giornata Nazionale degli Archivi di Architettura – AAA/Italia dal titolo *La dimensione umana: una costante degli allievi dei Basile*. Un incontro partecipato e intensissimo per qualità e quantità di interventi di carattere scientifico e di saluti istituzionali. La figura di Basile e la sua arte, esaminata da ogni punto di vista, sono emersi al centro della scuola e delle autorevoli figure attive nel suo tempo.

Il mese di maggio ha visto l'avvio di un'originale avventura narrativa che vedrà la luce in forma di film documentario. Con la regia di Massimo Gasole si sono avviate le riprese di *Alla Fonda. Appunti di mare*, racconto della circumnavigazione della Sardegna a vela con il fine di esplorarne gli aspetti culturali e paesaggistici che ne costellano la linea di costa, di solito non percepiti da chi la frequenta per le poche settimane estive. L'Associazione Storia della Città, coprodottrice del film documentario, ripropone il modello narrativo collaudato nel 2019 con *Funtaneris. Sulle strade dell'acqua*, narrazione delle fontane e delle architetture per l'acqua in chiave storica e paesaggistica.

Tra i patrocini dell'Associazione si segnala *La feudalità in Calabria. Potere e fortificazioni nell'età normanna*, a cura di Francesca Martorano e Elena Trunfio, volume miscelaneo (esito di un importante precedente convegno) capace di illuminare con luce nuova il patrimonio architettonico e le geografie territoriali e politiche della Calabria normanna. Un lavoro arricchito da grafici e rimandi a esecuzioni informatizzate, rilievi e mappature di determinante interesse per la tematica affrontata.

L'evento cardine delle attività scientifiche e di ricerca dell'Associazione del 2022 si è svolto a Cagliari nei giorni 15-16-17 giugno, quando 45 relatori si sono confrontati su di un tema "guidoniano" ancora aperto e terreno di discussione e approfondimenti su scala internazionale. Il convegno *Le strade con fondale. La progettazione coordinata di strade e architetture tra medioevo e Novecento*, distinto in tre sessioni tra Medioevo e Novecento, è stato anche occasione di incontro e ripresa delle attività dopo gli anni di crisi sanitaria. La presenza di autorevoli rappresentanti delle discipline storiche dell'architettura e dell'urbanistica, provenienti dal mondo della ricerca e dalle sedi universitarie di Cagliari, Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Genova, Torino, Istanbul, Coimbra e Santander ha reso realmente solido il tavolo di confronto. Si attendono gli atti in corso di uscita su *Storia dell'Urbanistica*.

Mentre si è svolta un'ulteriore presentazione pubblica del Numero Speciale 1/2021 di *Storia dell'Urbanistica* dedicato a *L'Italia del Touring Club. Promozione, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio*, a cura di Gemma Belli, Fabio Mangone, Rosa Sessa (già nel 2021, ora l'8 novembre 2022 a Milano nel Palazzo TCI), è stato dato alle stampe il Numero Speciale 2/2022. Si tratta del volume *Enrico Guidoni architetto, storico, umanista. L'attualità del suo pensiero* atteso da anni e frutto di una serie di ricerche e incontri, primo fra tutti il convegno tenutosi a Roma nel 2017 in occasione del decennale della scomparsa del Maestro. Molteplici punti di vista commentano l'opera di storico dell'architettura e della città, di storico dell'arte, di cultore delle scienze umane e di poeta. A corredo del volume la sorprendente bibliografia che raccoglie oltre 700 "prodotti di ricerca" di una carriera scientifica protrattasi per oltre quarant'anni e interrotta prima del tempo.

Il 2022 è stato anche l'anno della messa in linea delle collane *LapisLocus* e del *Tesoro delle Città. Strenna dell'Associazione Storia della Città* edita dalla Steinhäuser Verlag di Wuppertal. La prima ospita i volumi vincitori del

Premio Guidoni, più altre produzioni spesso riconducibili alle ricerche dei soci; la seconda il presente annuario miscelaneo dei soci. Nelle loro versioni bianco/nero, che affianca quelle a colori e *open access* disponibili sul sito www.storiadellacitta.it, i volumi si possono acquistare su amazon a prezzo ridottissimo (tra i 4 e gli 8 euro circa ciascuno) anche per copia singola. La scelta di rivolgersi a tale servizio offre a chiunque la possibilità di ricevere le copie desiderate su cui l'Associazione non ricarica – come del resto deve fare per statuto – alcun utile proprio.

I soci e gli amici dell'Associazione sono così ancor più collegati e uniti tra loro attraverso le pubblicazioni delle loro ricerche, una delle attività che li unisce fortemente, insieme al piacere per la ricerca e per le nuove vie di diffusione del sapere.

Il 2022 si chiude con una triste notizia, giunta proprio nei giorni prenatalizi. Il 20 dicembre ci ha lasciato Maddalena Scoccianti, cara amica, membro dell'Associazione da lunghissima data, collega di dottorato di ricerca in "Storia della Città", autrice dell'esemplare volume *La "Strada Magna". Urbanistica medievale nelle Marche tra Medioevo e Rinascimento*. Non dimenticheremo mai la sua figura di studiosa, di funzionario della Soprintendenza di Roma, di architetto in dialogo con i contesti storici e con le archeologie, di amica gioviale e sincera. A Maddalena dedichiamo questo piccolo volume in uscita, in attesa di ricordarla ancora nelle prossime date del 2023.

Marco Cadinu



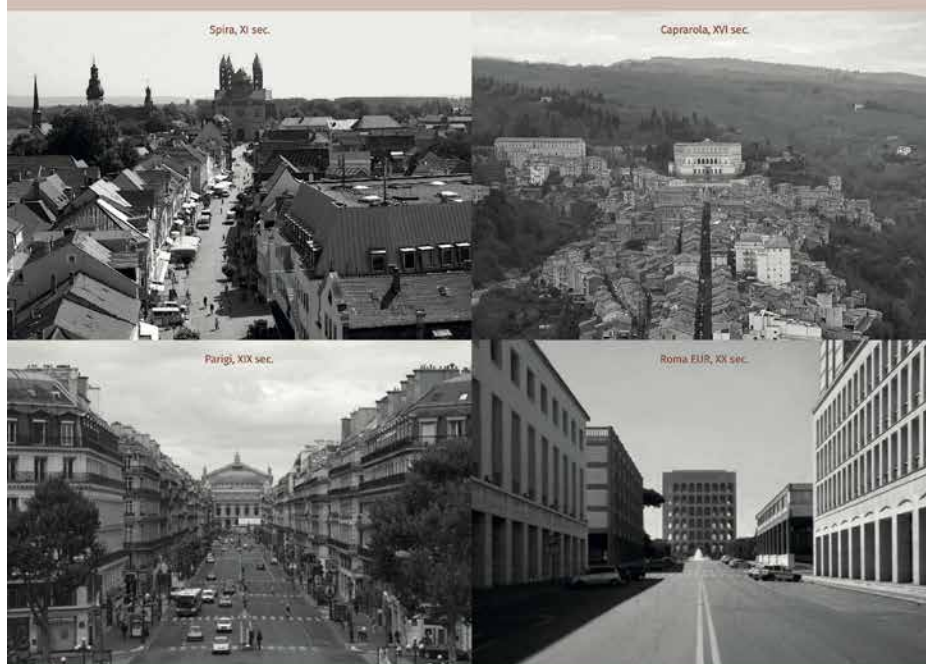
Foto dei relatori del Convegno internazionale "Le strade con fondale. La progettazione coordinata di strade e architetture tra medioevo e Novecento" (Cagliari, 15-17 giugno 2022).

Convegno promosso da: Associazione Storia della Città; Rivista Storia dell'Urbanistica; Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura; Progetto PRIN 2017 - *Renaissance in Southern Italy and in the Isles: Cultural Heritage and Technology* - Università di Napoli Federico II (capofila), Palermo, Messina, Cagliari

Le strade con fondale

La progettazione coordinata di strade e architetture tra medioevo e Novecento

CONVEGNO INTERNAZIONALE



15-17 giugno 2022 // Cagliari

Aula Magna di Architettura "Gaetano Cima" // via Corte d'Appello, 87
diretta streaming: <https://www.youtube.com/channel/UCTpDAJIPb5F7YiqNlyW94HA>

Il convegno si propone di avviare lo studio sistematico delle soluzioni progettuali di "strade con fondale" al fine di verificare la persistenza di alcune prassi più datate nel tempo, di determinare processi di nuova concezione e la circolazione dei modelli nel tempo e nello spazio

Locandina del Convegno internazionale "Le strade con fondale. La progettazione coordinata di strade e architetture tra medioevo e Novecento" (Cagliari, 15-17 giugno 2022).

ORTO INDUSTRIALE VENEZIA-MARCHERA



PAX ET LABOR



SISTEMA IDROELETTRICO SADE

TRIESTINA

CANALE S. SECONDO

CANALE DI RACCORDO COL NAVIGLIO DI BRENTA

BARENE DEI BOTTENICHI MCMXIX

ORTO ARCHERA
L'AVVENIRE
MERCANTILE SICURO
DI
ELASUA PIU' GRANDE
DIFESA
PER L'INCOLUMITA
ARTISTICA
DELLE ANTICHE ISOLE
CHETANTO AMIAMO
VOLPI



LAGUNA VENETA

PORTO COMMERCIALE

LAGUNA VENETA

Irina Baldescu

Mosaici geografici a Venezia e nel nord-est, tra ideologia e topografia: la veduta a volo d'uccello di Porto Marghera alla Centrale Volpi

Geographical Mosaics in Venice and Nord-Eastern Italy, between Ideology and Topography: the Bird-Eye View of the Marghera Harbour at the Volpi Power Plant

Abstract

Si indaga qui sul rapporto tra iconografia, politica e industria nel mosaico raffigurante Porto Marghera, realizzato nel 1951 dall'artista Mario Deluigi, con la Scuola Mosaicisti di Spillimbergo, nella hall degli uffici della Centrale Volpi. La Centrale Volpi era un nodo importante nella rete della Società Adriatica di Elettricità e avamposto dell'industrializzazione di Porto Marghera, entrambi progetti di cui Giuseppe Volpi è partecipe e promotore (con ampi profitti). Il mosaico raffigura Porto Marghera a volo d'uccello, mettendo in evidenza canali e moli, con raffigurazioni schematiche di fabbriche, ciminiere, gru, depositi petroliferi. La ricerca ricollega l'opera ad altri mosaici geografici, commissionati dalla SADE a Deluigi, negli anni Cinquanta del Novecento, presso altre centrali (Achille Gaggia a Soverzene - Belluno, a Malga Ciapela, a Somplago). I mosaici sono dei ritratti di territori, partono da una raffigurazione di mappa, abbellita di simboli che in parte riprendono, con un certo *humor*, maniere caratteristiche della *corografia* rinascimentale; nel caso del mosaico della Malga Ciapela, si tratta di un paesaggio.

The research inquires on the relation between iconography, politics and industry in the mosaic showing the Marghera Harbour, finished in 1951 by the artist Mario Deluigi in the entrance hall of the Volpi Electric Plant in Marghera. This construction is a key point in the net of the Società Adriatica di Elettricità and a crucial element in the building of the the industries in the Marghera Harbour, both strongly related to the character of Giuseppe Volpi (who finds here a large margin of profit). The mosaic depicts the Marghera Harbour in a bird's eye view, presenting the canals and docs, the industries, smoke stacks, cranes, petrol tanks. The research connects this work to other geographical mosaics, commissioned by the SADE to Deluigi in the Fifties for different power plants (Achille Gaggia in Soverzene - Belluno, in Somplago, in Malga Ciapela). The mosaics are like a portrait of the territory; the images are based on a map, completed with symbols the remaind – with a certain sense of humor – the Renaissance corography; only in the case of the Malga Ciapela, the mosaic depicts a mountain landscape.

Parole chiave / Key Words

mosaico, Novecento, vedute di città, Porto Marghera, Venezia
mosaic, XX century, city views, Marghera Harbour, Venice

A fronte: particolare della Fig. 3.

Introduzione

Il mosaico geografico è, tra gli anni '40 e '50 del Novecento, una tipologia peculiare nelle committenze pubbliche (o di rilevanza pubblica) nel nord-est. Questo contributo intende segnalare un caso interessante di opera musiva improntata dal disegno topografico e alcuni esempi ad esso collegati: una veduta a volo d'uccello di Porto Marghera, collocata nell'atrio di rappresentanza dell'edificio direzionale della Centrale Volpi a Marghera, Venezia, di proprietà della SADE (Società Adriatica di Elettricità).

L'arte del mosaico si sviluppa, in questo lasso di tempo, in alcune peculiari interpretazioni, sulla scia del recupero, durante il Ventennio fascista, di forme visuali proprie dei grandi mosaici romani. La tecnica del mosaico fu una forma eccellente di espressione dell'arte pubblica fascista, spesso associata alla decorazione dell'architettura razionalista pubblica¹. Il tema dell'abbellimento degli edifici pubblici riveste un interesse speciale all'epoca: il VI Convegno Volta, organizzato nel 1937 proprio presso la Reale Accademia d'Italia, che si intitola proprio *Convegno di arti. I rapporti dell'architettura con le arti figurative*, rappresenta un importante episodio. L'espressione che Gino Severini usa al convegno: «*un'arte murale...bisogna inoltre pensarla come espressione collettiva, sociale, e non individuale*», è una testimonianza dell'uso espressamente propagandistico della decorazione. Successivamente il Ministero dei Lavori Pubblici emana la circolare «Decorazioni artistiche nelle opere edilizie» (1937) per far fronte alla disoccupazione degli artisti, destinando una quota pari al 2% dell'importo complessivo disposto per la costruzione di edifici pubblici alla realizzazione di «abbellimenti» artistici². Questa richiesta è normata, successivamente, dalla Legge 839/ 1942 e poi dalla Legge 717/ 1949.

Il connotato propagandistico di questa realtà dovrebbe essere disgiunto dal giudizio sul valore artistico dei prodotti, che hanno improntato un lungo periodo di sperimentazione, con forme varie di espressione artistica, anche dopo la fine del Regime.

La Centrale Volpi a Marghera: l'edificio direzionale

La Centrale Volpi a Marghera, di proprietà della SADE, Società Adriatica di Elettricità, fu eretta a partire dal 1926, nella zona più antica dello sviluppo urbanistico di Porto Marghera³. L'edificio destinato a uffici fu aggiunto negli

1. Si segnala il recente volume Umberto TRAME (a cura di), *Il mosaico e il futuro delle scuole e dell'arte*, BUP, Bologna 2022. Per fare solo alcuni esempi, si vedano le opere conservate nel Cortile Italico dell'ex Collegio nazionale aeronautico di Forlì, al Palazzo delle Poste di Alessandria (Gino Severini), al Palazzo delle Poste di La Spezia (Enrico Prampolini e Luigi Colombo, alias Fillia), ecc.

2. V. anche Alessandra ACOCELLA, Caterina TOSCHI, *La legge del 2% e l'arte negli spazi pubblici: 2% / 717 / 1949*, Mibac - Direzione generale arte e architettura contemporanee, Roma 2017.

3. Si ricorda che Giuseppe Volpi di Misurata è una delle figure cardine dello sviluppo di Porto Marghera (non solo come ideatore, ma anche come imprenditore che costruisce una fortu-

anni 1950 – 1951; è da inquadrare in una serie di molti edifici industriali o direzionali, realizzati dalla SADE a partire dagli anni 1940, connotati da forme architettoniche di stampo razionalista di alta qualità e da programmi decorativi di connotato retorico, celebrativi della propria attività⁴.

La fase costruttiva degli anni 1950 – 1951 è caratterizzata dall'unitarietà dei prospetti, improntati da stilemi ancora razionalisti, che si riconoscono nel basamento in pietra grigia a fasce scandite da ricorsi arretrati, nelle cortine laterizie superiori ritmate da finestre segnate da cornici in pietra bianca, nelle ampie superfici vetrate di sviluppo verticale, delimitate anch'esse da cornici in pietra, nella profilatura della partizione in pietra della vetrata del setto murario a destra dell'ingresso, nell'impostazione del porticato del corpo direzionale, sorretto da pilastri quadrati rivestiti in pietra grigia.

Il progetto è legato all'ambito di Giuseppe Mignozzi (Venezia 1916 - GORIZIA 1972), il quale - dopo aver conseguito il diploma dell'Istituto d'Arte di Venezia - inizia nel 1937 la sua carriera all'interno della S.A.D.E., nel gruppo tecnico interno della società creato per seguire i progetti e i cantieri aperti, dove sono operative figure di rilievo come l'ingegnere Mario Mainardis, l'architetto Giuseppe Berti e l'ingegnere idraulico Carlo Semenza (Milano 1893 – Venezia 1961). L'intervento di Marghera si può associare all'esperienza maturata nella realizzazione della centrale Achille Gaggia di Soverzene (Belluno), costruita a partire dal 1942 dal gruppo tecnico della S.A.D.E., con la quale condivide le scelte architettoniche di gusto razionalista, l'attenzione al dettaglio progettuale e l'inserimento di elementi decorativi particolari. La somiglianza di alcuni particolari conduce anche a ipotizzare che il progetto di Marghera fosse concepito anni prima, in contemporanea con la centrale Gaggia, messo in atto però con un certo ritardo, forse a causa della concentrazione delle azioni belliche su Venezia, in particolare su Marghera.

Benché gli edifici industriali sono esclusi dall'obbligo della L. 717/1949 di destinare 2% all'«abbellimento di essi mediante opere d'arte», la scelta della

na sugli appalti legati alle infrastrutture) e anche socio fondatore della SADE. La costruzione di Porto Marghera fa parte dei progetti legati al rinnovo di Venezia nel Novecento, ideato per dare un grande impulso all'industria e ai trasporti portuali. Si veda, per un tracciato urbanistico, GUIDO ZUCCONI, a cura di, *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Ottocento e Novecento*, Venezia 2002, in particolare i capitoli STEFANO MUNARIN, *L'urbanizzazione di Porto Marghera*, pp. 51 – 58; GIULIO ERNESTI, *Marittima Marghera. Sponde o fronti del porto?*, pp. 59-72. Rilevante il numero monografico della rivista «Le tre Venezie», 1932 pubblicato sotto diretta sorveglianza di Volpi, intitolato *Porto Marghera. Le origini*. La Centrale Volpi, edificata dalla SADE a partire dal 1926 rappresenta il primo stabilimento di produzione di energia termoelettrica dell'area, determinante per l'insediamento delle industrie elettrochimiche e metallurgiche, una novità nel sistema imprenditoriale locale.

4. Sul contesto generale si veda anche l'approfondita ricerca M. SCIMEMI, *Il Veneto tra le due guerre: 1918-1940. L'Industria idroelettrica: ingegneria, architettura, territorio*, Regione Veneto e Università IUAV di Venezia, Responsabile scientifico Francesco DAL CO, 2012 [risorsa on-line consultata a febbraio 2018: <http://circe.iuav.it/VenetoTra2Guerre/03/presentazioneB.html>]. Bibliografia selezionata: SADE, *Impianti della Società Adriatica di Elettricità*, Venezia 1955; SADE, *1905-1963. Impianti della SADE*, Venezia 1963; *Storia dell'industria elettrica in Italia*, a cura di Valerio CASTRONOVO, Giuseppe GALASSO, Giorgio MORI, Giorgio ZANETTI, Laterza, Bari 1992-1995.

SADE di commissionare, nella Centrale Volpi, come anche in altri edifici (si veda la centrale di Soverzene, quale primo esempio), un'architettura molto ricercata e particolari programmi decorativi, esprime proprio l'intenzione di mettersi al più alto livello della committenza pubblica.

Nell'atrio della Centrale Volpi, in effetti, i singoli dettagli diventano parti essenziali nell'articolazione dell'insieme: lo scalone di gusto razionalista, munito di balaustra e corrimano in metallo di forme molto elaborate, si relaziona ai rivestimenti marmorei ai lati, alle vetrate, alle cornici delle porte, alle pavimentazioni, al disegno delle travi che scandiscono i soffitti, in uno spazio che acquisisce monumentalità anche attraverso l'inserimento di un grande mosaico e di un busto di Giuseppe Volpi, al quale il mosaico fa da sfondo.

Si nota il dialogo simbolico tra la raffigurazione simbolica di Porto Marghera, di cui Giuseppe Volpi di Misurata è stato uno degli ideatori, e il busto dell'imprenditore, che è stato anche uno dei fondatori della SADE e protagonista dello sviluppo industriale di Venezia nel Novecento.

Il mosaico della veduta a volo d'uccello di Porto Marghera

Il mosaico della centrale Volpi, firmato e datato 1951⁵, è stato commissionato all'artista Mario Deluigi (Treviso 1901 – Venezia 1978)⁶, importante figura dell'arte veneta dell'epoca, firmatario nel 1951 del manifesto dello spazialismo, con Lucio Fontana.

Il percorso di Deluigi lo vede impegnato, nell'arte musiva, in diverse committenze pubbliche e private: per la SADE è autore di una serie di mosaici tra il 1951 e il 1957, a decorazione delle centrali o degli uffici della società, ma lavora anche per la Cassa di Risparmio di Bolzano (1954 - 1955), mentre alla Stazione di Santa Lucia a Venezia risulterà vincitore del concorso, nel 1956, assieme al pittore Anton Giulio Ambrosini⁷.

5. Nel contributo di S. MUNARIN, *L'urbanizzazione...cit.*, è inserita una foto del mosaico, a cui è associata nella didascalia la data 1924. Si ritiene che si tratti di un errore materiale.

6. Si veda Maria Vittoria MARINI CLARELLI, *Mario Deluigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1990, on line: [https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-de-luigi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-de-luigi_(Dizionario-Biografico)/), consultato a novembre 2022. Nel 1980 la Biennale di Venezia gli dedica una retrospettiva.

7. Nel volume TRAME, *Il mosaico*, cit, pubblicato nel 2022 mentre questa ricerca era in corso di redazione, Giovanni Bianchi dedica un contributo al tema di Deluigi mosaicista, mentre Giorgio Sarto presenta un catalogo dei mosaici della SADE: Giovanni BIANCHI, *Mario Deluigi e il mosaico*, pp. 216–233; Giorgio SARTO, Ernesto GIUST (fotografie), *Atlante dei mosaici di Mario Deluigi nelle centrali della SADE*, pp. 234–263. In generale si veda Stefano FRANZO, *Il concorso per la stazione di Venezia. Il mosaico in laguna nel secondo dopoguerra*, in *Atti del XVIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Cremona, 14-17 marzo 2012), Tivoli 2013, pp. 167-175; Giovanni BIANCHI, Stefano FRANZO, *Tra promozione e sperimentazione: il mosaico alle mostre della Bevilacqua La Masa a Venezia*, in *Atti del XX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Roma, 19-22 marzo 2014), Roma 2015, pp. 613-621.

L'opera musiva della centrale Volpi è posizionata in una nicchia di ampie dimensioni e poggia su un basamento imponente in marmo rosso, occupando tutta la superficie parietale fino al soffitto. Il mosaico si presenta in formato rettangolare, di impaginato verticale, inquadrato da una sottile cornice marmorea. La fascia basamentale di marmo rosso viene visivamente interrotta dal piedistallo di marmo nero destinato a sorreggere il busto di Volpi, aggettante rispetto alla superficie muraria.

Il mosaico è stato realizzato con la tecnica "indiretta": è stato pensato per il luogo dove è stato collocato, ma è stato assemblato *in situ* a partire da lastre di mosaico composte in laboratorio; le tessere sono di formato prevalentemente quadrangolare e di dimensioni medio-grandi. L'opera si pone in relazione compositiva con lo spazio di esposizione, caratterizzato dalla luce che proviene dalla vetrata del grande portale d'ingresso, dal soffitto geometricamente scandito dalle travi, dalla scala monumentale rivestita in marmi verde e rosso e dalle tonalità dei marmi di rivestimento, giallo-oro del pavimento e marmo rosso di Verona per il basamento.

La composizione, che integra il mosaico raffigurante il Porto di Marghera e il busto di gusto realistico di Giuseppe Volpi ad esso anteposto, ribadisce in termini figurativi il ruolo che Volpi desidera ricordare, di promotore del progetto di Marghera industriale.

Il rapporto diretto tra la realtà territoriale, la sua raffigurazione e la figura del fondatore è ribadita testualmente nel mosaico: sotto il titolo "Porto industriale di Marghera" è inserito, in carattere corsivo, anche il nome di Giuseppe Volpi, inquadrato da raffigurazioni di stelle; in basso, nella parte centrale, a fianco di una rosa dei venti (che sottolinea il realismo cartografico del mosaico) viene invece apposto un citato di Volpi: «....È Porto Marghera l'avvenire mercantile sicuro di Venezia, e la sua più grande difesa per l'incolumità artistica delle antiche isole che tanto amiamo. Volpi». Nel contesto della sua realizzazione, nel 1951, questo mosaico rappresenta anche un manifesto artistico dell'industria risorta, non solo di Venezia ma anche dell'alta Italia, dopo i danni subiti durante i bombardamenti del 1944, la successiva ricostruzione e l'ampliamento consentito dai fondi del piano Marshall.

La veduta del porto di Marghera, raffigurata in prospettiva a volo d'uccello da sud, è fedele alla realtà urbanistica – documentata da cartografie storiche –, suggerendo la realizzazione basata proprio su una planimetria. L'impostazione generale si discosta dal linguaggio dell'opera pittorica di Deluigi attorno al 1950, permettendo di ipotizzare che si tratti dell'attuazione di un'idea abbozzata in un momento precedente; su tale idea converge anche la scelta particolare della prospettiva, memore delle panoramiche dell'Aeropittura futurista degli anni '30. Si ricorda che negli anni 1930 e 1932 Deluigi partecipa alle Biennali di Venezia di cui è presidente Volpi (nel 1932 proprio con un mosaico, intitolato *Il Bagno*, realizzato in collaborazione con Carlo Scarpa), in un contesto che vede l'arte avvalersi spesso, graficamente, della prospettiva a volo d'uccello dei luoghi e anche dedicata ad enfatizzare le realizzazioni industriali, in fermento celebrativo del regime: addirittura il

manifesto della XVIII Biennale d'Arte del 1932 presenta l'esposizione tramite una veduta a volo d'uccello dell'area dei Giardini con i rispettivi padiglioni; nello stesso anno, L. Gaspari presenta in mostra l'opera *Impianti idroelettrici dell'alta Italia*, di cui si conserva la fotografia scattata da Giacomelli; la Biennale del 1936 dedica un importante spazio ai Futuristi ecc.

La veduta è popolata, sullo schema planimetrico preciso di canali e moli portuali, di miniature assonometriche di impianti industriali: si vedono ciminiere, fabbriche, depositi, le gru sui moli, i cilindri dei depositi petroliferi; l'area destinata alla SADE e alla Centrale Volpi è sottolineata in color oro. La veduta è corredata da alcuni elementi simbolici che inquadrano meglio il tema, posizionati agli angoli, colta citazione dei canoni iconografici delle cartografie storiche: il leone alato di San Marco a sinistra in alto, all'interno di uno scudo; in basso a sinistra, la raffigurazione planimetrica dell'area di Marghera prima degli interventi di bonifica; in basso a destra, in posizione speculare, una veduta astratta del nuovo porto di Marghera; in fine, in alto a destra, una costellazione di nodi raggianti a raffigurazione simbolica della rete di centrali elettriche della S.A.D.E. La metafora della costellazione si ripete, con modalità pressoché identiche, nel mosaico di Soverzene; mentre una diversa espressione del segno raggianti, isolato, si ritrova nel mosaico di Deluigi conservato al Museo d'arte di Ravenna.

La cromatica del mosaico, tra l'azzurro, il grigio, il verde e l'ocra, ricorda la palette di Deluigi negli anni '30, come espressa anche in un'altra importante opera pubblica, l'affresco *La Scuola* realizzato per Ca' Foscari nel 1936.

Tornado alla base planimetrica del mosaico della centrale Volpi, all'origine della prospettiva siano state le planimetrie con l'assegnazione di aree nel porto di Marghera di cui si conservano diverse copie tra il 1929 ed il 1932.

I mosaici geografici nelle committenze SADE: ritratti di territori

Il mosaico della Centrale Volpi di Venezia è il primo di una serie di opere commissionate dalla SADE a Deluigi, realizzate con la collaborazione della Scuola dei Mosaicisti Friulani di Spilimbergo: a questo seguono, tra il 1952 e il 1957, quelli della centrale idroelettrica di Soverzene (Belluno) nel 1952, Fedai (centrale di Malga Ciapela, Bolzano – Belluno) nel 1956, Somplago (Udine) nel 1957⁸. I mosaici partono da spunti cartografici, intrecciando in modo colto stilemi contemporanei e riferimenti alle modalità di rappresentazione della cartografia storica. Per esempio nei mosaici di Soverzene si riprendono stilemi della raffigurazione a mucchio di talpa, affiancati ad altre grafie tipiche di Deluigi; nel mosaico di Somplago, invece, lo stile è più astratto e

8. L'archivio della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo conserva molti cartoni e corrispondenza con Deluigi. Documentazione schedata dalla Regione Friuli Venezia Giulia, v. il portale <http://www.ipac.regione.fvg.it/>. Sono menzionati anche mosaici alla Centrale di Sospirolo, Porto Corsini (1959) e Pontesei (1960), di cui non è stato possibile costatare la conservazione. Non si conserva documentazione del mosaico di Marghera; BIANCHI, *Mario Deluigi*, cit., ritiene che si tratti di un diverso esecutore, la cooperativa Arte del Mosaico di Venezia (Gregorini).

il riferimento alle mappe e agli schemi più immediato. Invece il mosaico di Malga Ciapela raffigura il territorio in forma di veduta di montagna.

Sempre nell'ambito delle committenze della SADE alla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, è da menzionare qui anche il mosaico del 1942 della sede degli uffici di Udine (oggi sede ENEL), che interpreta l'idea geografica con gli stilemi *corografia*, rappresentazione che abbinava disegni descrittivi alle mappe: qui sono inserite, sulla mappa dello stivale italiano, monumenti che fungono da simboli per le città.

Un precedente a Venezia: i mosaici geografici della Scuola Navale Morosini

E' doveroso citare qui anche l'importante precedente dei mosaici geografici alla Scuola Navale Morosini⁹, probabilmente databili ai primi anni '40. Nota come *Accademia nazionale premarinara dell'Opera Nazionale Balilla*, la scuola venne eretta a partire dal 1936 su un'area ceduta dal Comune di Venezia all'Opera Nazionale Balilla, a Sant'Elena, per costruirvi la sede di un collegio navale. L'idea è nata, probabilmente, in relazione al disarmo della nave scuola *Sicilia*, che doveva essere sostituita da una sede stabile. Il progetto viene affidato allo studio degli architetti Francesco Mansutti (Porto Viro 1899 - Padova 1969) e G. Miozzo (Padova 1898 - Padova 1969); iniziano il loro sodalizio professionale nel 1929, poi aderiscono al MIAR (Movimento italiano per l'architettura razionale) e, dal 1932 al 1937, lavorano assiduamente per l'Opera Nazionale Balilla, realizzandone le sedi per varie città d'Italia¹⁰. Il contesto rende conto della carica propagandistica di questi mosaici.

Le opere musive, di ampio sviluppo orizzontale, sono inserite sui lati esterni di alcuni corpi di volume quasi cubico, ortogonali ad un volume a stecca che ospita le aule didattiche. Sono realizzati in tecnica mista, con tessere lapidee e vitree. Il primo mosaico a sud è una raffigurazione simbolica della flotta di guerra e dell'aeronautica militare, con modalità non dissimili dalla composizione dell'*aeropittura*: sul lato destro è rappresentato un faro dal quale si dipartono fasce di luce, nel campo centrale tre navi, nella parte destra degli aeroplani, in una composizione geometrica che ricorda il collage, dove ogni elemento è ambientato in un proprio contesto prospettico. Il secondo e il terzo mosaico cambiano registro, entrando nel repertorio geografico; uno documenta l'estensione dell'Italia fascista, con le colonie africane (sulla destra la raffigurazione di due aquile riporta i simboli del potere in bella vista, a sinistra le testimonianze architettoniche), l'altro

9. E' in corso di pubblicazione la ricerca svolta sui mosaici dalla Marina Militare, a cura di Stefano Meconi e Paola Valenti. Le opere sono state indagate e restaurate anche con il contributo dell'Istituto Veneto per i Beni Culturali.

10. Nel sistema SIUSA, v. schede di Stefania DONATI, 2002 (Sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche, Soggetti produttori – Persone), Mansutti, Francesco, architetto, ingegnere; Miozzo, Gino, architetto, ingegnere (Padova 1898 - Padova 1969); <http://www.architetti.san.beniculturali.it/web/architetti/protagonisti/protagonisti>.

presenta un'impostazione simile, commemorativa dell'estensione dell'impero romano intorno al Mediterraneo, a cui simbolicamente si sovrappone lo stato fascista; anche qui l'impostazione ripropone l'impaginazione delle cartografie storiche, abbellite, perimetralmente, da scene animate o raffigurazioni di architetture.

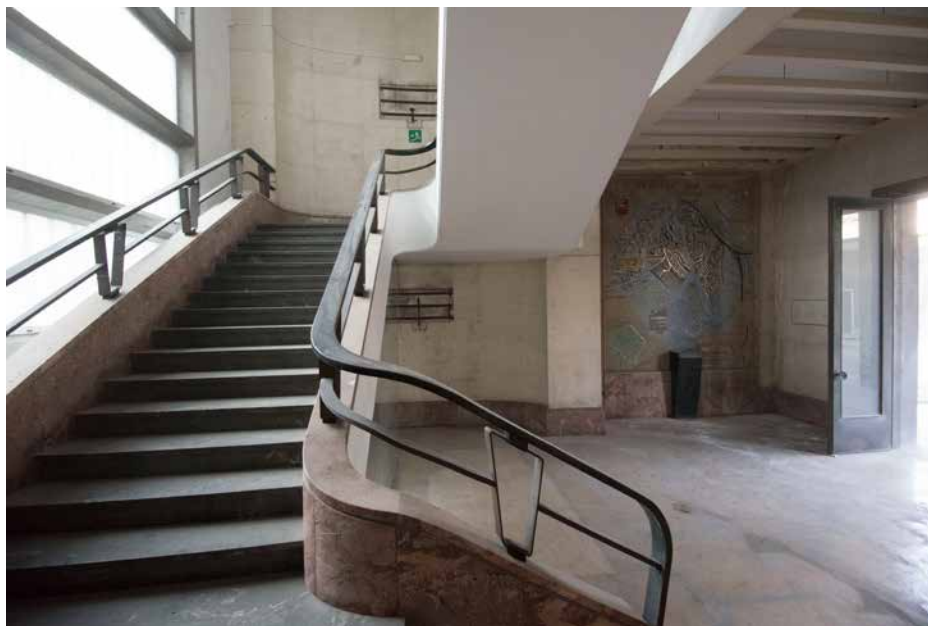
Mosaico della Centrale Volpi: la veduta come elemento simbolico

Forse è la figura di Giuseppe Volpi, tra politica e imprenditoria, ad essere uno dei veicoli, a Venezia e nei dintorni, di traslazione di iconografie e composizioni, dalle architetture della politica a quelle industriali.

Il valore di rappresentanza della Centrale Volpi, il rapporto diretto con la figura di Giuseppe Volpi, promotore del progetto del Porto e fondatore della SADE, infonde nel mosaico raffigurante Porto Marghera un intricato significato simbolico, legato al potere politico e alla dominazione industriale: è una testimonianza del fermento urbanistico della Grande Venezia e un ritratto del territorio in quella visione di futuro industriale – ormai obsoleta – che però ha permeato il pensiero degli amministratori veneziani nella prima metà del Novecento.



1. Centrale Volpi a Marghera, palazzina uffici, 1950 – 1951; veduta esterna (foto 2018; Archivio fotografico SABAP Venezia e laguna).



2. Centrale Volpi a Marghera, palazzina uffici, atrio d'ingresso; il mosaico è visibile in fondo sulla destra (foto 2018; Archivio fotografico SABAP Venezia e laguna).



3. Centrale Volpi a Marghera, vista generale del mosaico, Mario Deluigi/ Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, 1951 (foto 2018; Archivio fotografico SABAP Venezia e laguna; il busto di Giuseppe Volpi era depositato in un luogo sicuro).



4. Centrale Volpi a Marghera, vista generale del mosaico con il busto di Giuseppe Volpi (collezione privata, 2015?).

5. Centrale Volpi a Marghera, dettaglio del mosaico, Mario Deluigi/ Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, 1951 (foto 2018; Archivio fotografico SABAP Venezia e laguna).

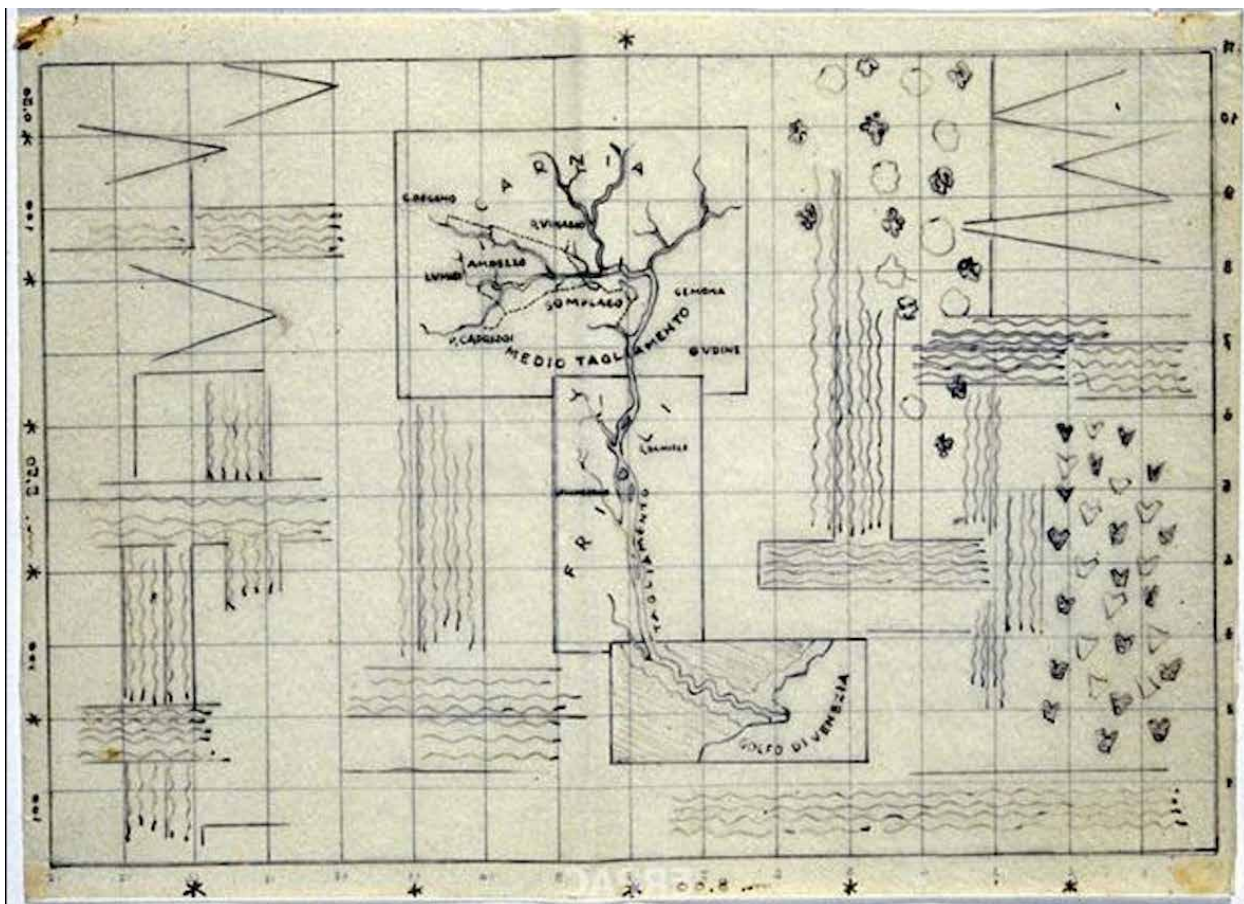


6. Planimetria di Porto Marghera con l'assegnazione delle aree, 1932. Da Porto Marghera. Le origini, in «Le tre Venezie», 1932, ristampa anastatica Treviso 1993.

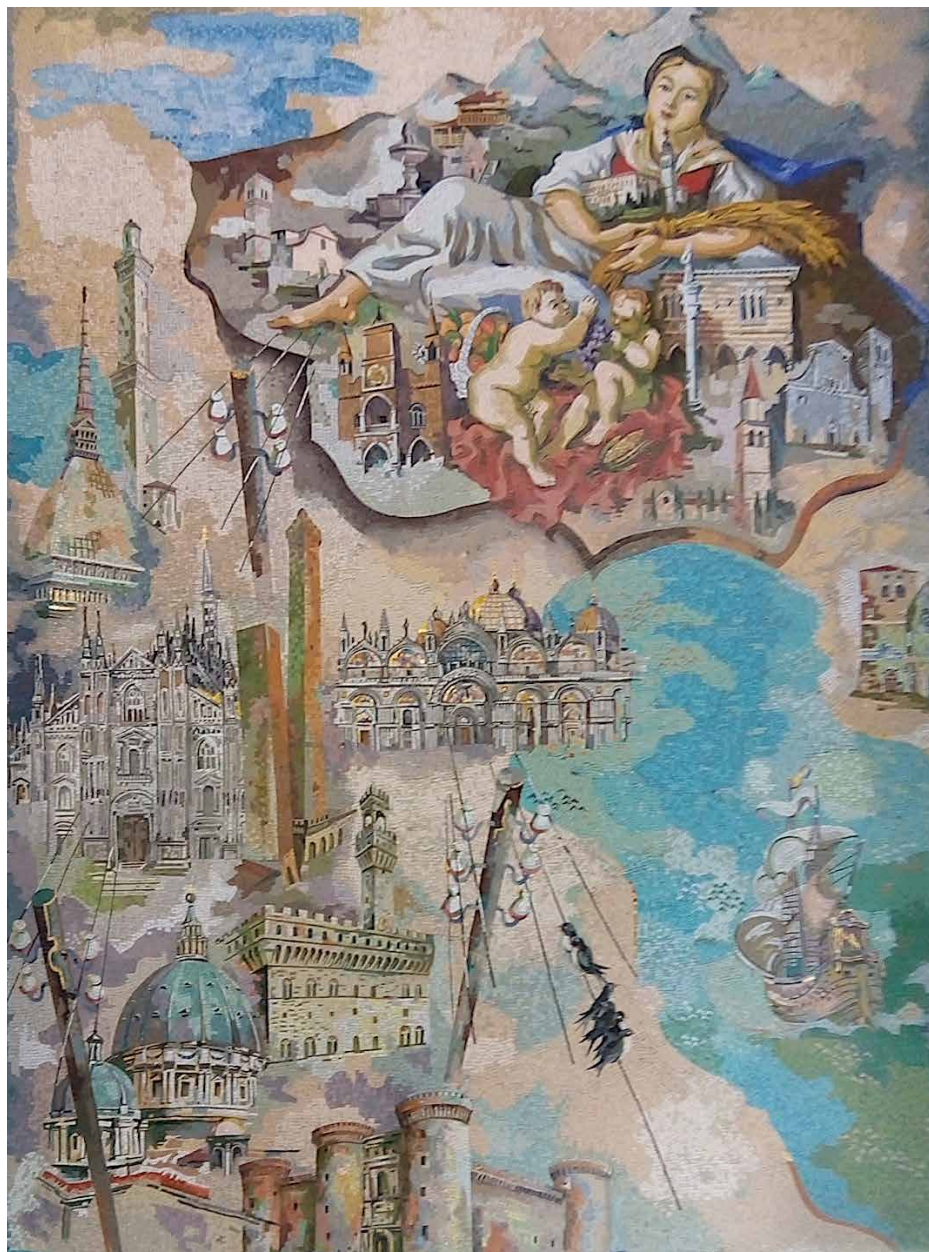




9. Centrale di Somplago, dettaglio del mosaico geografico, Mario Deluigi/ Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, 1957 (foto 2018).



10. Archivio Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, cartone del mosaico di Somplago, Mario Deluigi, 1956-1957, Ente regionale catalogazione Friuli Venezia Giulia, scheda 1548.



11. Udine, Uffici Enel, mosaico geografico a decorazione corografica (vedute di monumenti), Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, 1942 (foto IB 2019).



Meriem Ben Ammar, Stefano Mais

La città e l'architettura medievale tunisina attraverso il diario di viaggio di al-Tijānī (1306-1309)

The medieval Tunisian city and architecture through the travelogue of al-Tijānī (1306-1309)

Abstract

La letteratura di viaggio, nella cultura islamica individuata con il nome di *Rihla*, è uno strumento di grande rilevanza per lo studio del territorio, dell'urbanistica e dell'architettura nel bacino del Mediterraneo e nel Medio Oriente. Tra i compendi di questo genere letterario, quello relativo al viaggio realizzato da al-Tijānī tra il 1306 e il 1309, restituisce pagine di grande interesse per la storia della città e del territorio della Tunisia medievale. Da esso è possibile, infatti, attingere a ricche informazioni storiche e descrittive, fondamentali per decodificare gli insediamenti urbani e le architetture tradizionali, il progetto dello spazio agrario e rurale, le infrastrutture viarie e i sistemi di gestione e utilizzo dell'acqua. Una fonte preziosa che conduce il lettore in una narrazione avvincente, qui sintetizzata nei suoi aspetti principali in relazione al progetto dello spazio antropizzato e alle sue evidenze materiali, talvolta giunte fino alla contemporaneità.

Travel literature, in Islamic culture identified as Rihla, is a highly relevant tool for the study of territory, town planning and architecture in the Mediterranean basin and the Middle East. Among the compendia of this literary genre, the one relating to the journey made by al-Tijānī between 1306 and 1309 returns pages of great interest for the history of the city and territory of medieval Tunisia. In fact, from it, it is possible to draw on rich historical and descriptive information that is fundamental to decode urban settlements and traditional architecture, the design of agrarian and rural space, road infrastructure, and systems of water management and use. An invaluable source that leads the reader into a compelling narrative, summarized here in its main aspects in relation to the design of man-made space and its material evidences, sometimes reaching up to contemporary times.

Parole chiave / Key Words

città, architettura, medioevo, Tunisia, viaggio
city, architecture, middle age, Tunisia, travel

A fronte: particolare della Fig. 4.

Introduzione

Gli approcci impiegati nello studio delle città islamiche medievali sono caratterizzati dalla combinazione di metodologie e discipline, alla luce della centralità di questo tema nella formazione delle città mediterranee ed europee¹. Tra le fonti di particolare interesse in questo campo, emerge la letteratura di viaggio in forma di resoconti e diari, strumento di conoscenza già per l'epoca medievale e oggi prezioso contributo per lo studio degli impianti urbani del passato².

Nell'ambiente musulmano medievale i viaggi venivano intrapresi innanzitutto per questioni commerciali ma anche per motivi di pellegrinaggio, missione politica e militare, conoscenza religiosa (ad esempio la raccolta di *hadith*, brevi narrazioni relative a detti o fatti del Profeta) o semplicemente

1. Il presente lavoro di ricerca si inserisce in un quadro di studi sulla storia dell'urbanistica medievale islamica percorso in questi anni dal gruppo di *Storia dell'Architettura* dell'Università degli Studi di Cagliari, coordinato dal Prof. Marco Cadinu e di cui fanno parte gli autori di questo saggio, Meriem Ben Ammar (dottoranda) e Stefano Mais (assegnista di ricerca). I primi tre paragrafi (*Introduzione; L'autore, l'opera e il contesto storico; Il viaggio e la sua narrazione*) e le *Conclusioni* sono curati da Stefano Mais. Il paragrafo *La città e l'architettura nella descrizione del viaggio* con i relativi sottoparagrafi (*La città di Gabès e la sua Medina; L'isola di Djerba e i suoi insediamenti; Il manzil di Ghomrassen*) è curato da Meriem Ben Ammar assieme all'apparato di illustrazioni. L'Abstract, e il paragrafo *Infrastrutture idrauliche e distribuzione dell'acqua nella città e nelle oasi* sono esito della comune ricerca.

Per una bibliografia essenziale sul tema dell'urbanistica medievale islamica cfr. Enrico GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV al IX secolo*, Electa, Milano 1978, p. 6; IDEM, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in Francesco Gabrielli, Umberto Scerrato, *Gli Arabi in Italia. Cultura contatti e tradizioni*, Garzanti-Scheiwiller, Milano 1979, pp. 579-597, ripubblicato in IDEM, *L'Arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Edizioni Kappa, Roma 1992, pp. 7-23; Aldo CASAMENTO, Pina DI FRANCESCA, Enrico GUIDONI, Adalgisa MILAZZO (a cura di), *Vicoli e Cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Giada, Palermo 1984; IDEM, *Urbanistica islamica e città medievali del Mediterraneo*, in Alireza Eslami (a cura di), *Architetture e città del Mediterraneo tra Oriente e Occidente*, De Ferrari & Davega, Genova 2022, pp. 183-204.

2. Tra le tante definizioni sul tema, significativa quella di Jennifer Speake: «*Travelers write about what they see, and their perceptions are shaped by the cultural context from which they come and by all that they have read and experienced in that culture [...] Travel writing is therefore a particular form of writing, closely akin to translation. Like the translator, the travel writer shapes material in such a way that readers may have access to whatever situations and places, known or unknown, are being described*». Cit. Jennifer SPEAKE, *Literature of travel and exploration*, Routledge Taylor and Francis group, London, New York 2013, p. XI.

Sulla letteratura di viaggio nel medioevo v. Paul ZUMTHOR, *Dire le voyage au moyen âge*, in «*Liberté*», vol. 35, n. 4-5 (1993), pp. 79-94, in particolare p. 79. Vedi anche Zaki Mohamed HASSAN, *Al-Rahāla al-muslimūn fī al-ʿuṣūr al-wustā [I Viaggiatori musulmani nel Medioevo]*, Dar al-Raid al-Arabi, Beirut 1981; Ahmed Ramadhan AHMED, *al-Rihla wal-Rahāla al-muslimūn [Il viaggio e i viaggiatori musulmani]*, Dar al-Bayan, Djeddah 1988; John Block FRIEDMAN, Kristen Mossier FIGG (a cura di), *Travel, trade and exploration in the Middle ages: an Encyclopedia*, Routledge, New York 2000; Peter HULME, Tim YOUNGS (a cura di), *The Cambridge companion to Travel Writing*, University press, Cambridge 2002; Pamela WHITE, John S. BOWMAN, Maurice ISSERMAN (a cura di), *Exploration in the World of the Middle Ages 500-1500*, Facts on File, New York 2005; Bressc HENRI, Emmanuelle TIXIER DU MESNIL, (a cura di), *Géographes et voyageurs au Moyen Âge*, Presses universitaires de Paris Nanterre, Nanterre 2010; Jennifer SPEAKE, *Literature of travel and exploration*, Routledge Taylor and Francis group, London, New York 2013; Nandini DAS, Tim YOUNGS (a cura di), *The Cambridge History of Travel Writing*, University press, Cambridge 2019.

per diffondere la fede, come significativamente dimostrato da un'ampia produzione letteraria³.

Uno dei primi resoconti noti risale al IX secolo e descrive un viaggio in Cina e India. Un secondo diario di viaggio, questa volta nella terra dei bulgari, risale al 921 e racconta la missione voluta dal califfo abbaside finalizzata a insegnare al re locale i precetti dell'Islam e aiutarlo a costruire un *masjid*, un *minbar* e un *hisn*⁴. Molti altri resoconti di viaggio si sono succeduti dal X secolo tramandando interessanti informazioni sulla storia delle grandi città come La Mecca, Baghdad, Damasco, Kufa e Kairouan, ma anche di piccoli paesi e villaggi. Da essi emerge un quadro di ricche informazioni sulle strade, la posizione e caratteristiche di centri religiosi e militari, *fondouk*, moschee e oratori, scuole e ospizi, santuari e mausolei, bagni pubblici, mercati, fontane, bacini e *sabīl*, castelli e fortezze⁵.

A differenza dei libri dei geografi medievali, spesso concepiti all'ombra dei palazzi dei regnanti, i diari di viaggio forniscono al lettore un'immagine in presa diretta del mondo del Califfato, restituito dallo sguardo soggettivo del viaggiatore⁶. Da questi racconti emergono spesso, oltre alle citate informazioni sulla città e l'architettura, dettagli geografici, sociali, culturali ed economici che aiutano l'interpretazione storica del patrimonio del passato, nei casi più fortunati ereditato fin oggi.

In questo scenario, il libro di Sheikh al-Tijānī, che descrive il viaggio da lui intrapreso tra il 1306 e il 1309 nella Tunisia medievale, è molto interessante sia per la ricchezza dei contenuti sia per l'estensione del territorio attraversato e descritto⁷. Il resoconto riporta un viaggio lungo l'attuale Stato tunisino, percorso da nord a sud all'interno del regno hafside. Le descrizioni fornite circa le città e i villaggi sono di particolare rilevanza perché risultano tra le poche fonti descrittive medievali di questo tipo per quest'area geografica. Da esse emerge un affresco esaustivo delle architetture emergenti, degli edifici, delle fortezze, dei mercati e delle infrastrutture idrauliche.

3. Tra i diari di viaggio più noti relativi ad alcuni degli scopi citati cfr. Abu Zayd al-Sīrāfī, *Notizie di Cina e India*; Ahmad Ibn Fadhlān (d. 960), *Missione per il Volga*; Al-Massoudi (896-957), *I prati d'oro e le miniere di gemme*; Abu al-Rayḥān Al-Bīrūnī (973-1043), *Il libro dell'India*; Nasir Khusraw (1003-1088), *Safarnama*; Ibn Jubayr (1145-1217), *Il viaggio di Ibn Jubayr*; Al-Abdārī (1250-1300), *Il viaggio marocchino*; Ibn Battuta (1304-1369), *I viaggi di Ibn Battuta*.

4. Daniel I. NEWMAN, *Arabic travel writing*, in Nandini Das, Tim Youngs (a cura di), *The Cambridge History of Travel Writing*, University press, Cambridge 2019, p. 144.

5. Cfr. Mohamed HASSAN, *Al-Madīna wal-Bādiya bī-lfīriqiya fil-'ahd al-Ḥafṣī [Medina e campagna nell'Ifriqiya nell'era Hafside]*, Facoltà di scienze umane e sociali, Tunisi 1999.

6. La letteratura di viaggio ha un'impostazione diversa rispetto alle descrizioni dei geografi: «Il geografo sviluppa una costruzione mentale che trascende il territorio e contribuisce allo sviluppo di un'immagine globale del mondo; il viaggiatore, quando racconta il suo viaggio, registra le cose viste nell'ordine della loro scoperta durante l'itinerario percorso, collega il tempo vissuto allo spazio appreso». Cit. Emmanuelle TIXIER DU MESNIL, *Introduction in Géographes et voyageurs au Moyen Âge*, pp. 9-11 (traduzione a cura di Meriem Ben Ammar).

7. Cfr. AL-TIJĀNĪ, *Riḥla* [ed. al-Dar al-Arabiyya lil Kitāb, Tunisi 1981].

Su queste ultime, in particolare, l'interesse è significativo in prospettiva, per gli ancora importanti margini di ricerca in termini di tecniche, metodi di approvvigionamento idrico, raccolta e divisione dell'acqua⁸.

L'autore, l'opera e il contesto storico

L'autore del libro di viaggio oggetto del presente studio è Abd Allah bin Mohamed bin Ahmed al-Tijānī, proveniente dalla famiglia tunisina al-Tijānī, originaria della tribù Tijān del Maghreb. Abd Allah al-Tijānī, nasce a Tunisi tra il 1272 e il 1276, dove studia scienze, giurisprudenza, storia e letteratura, ricoprendo poi diversi incarichi nel governo, fino a diventare alto funzionario e segretario privato del principe Abu Yahya Zakaria bin al-Liḥyānī (1253-1317), sultano dello stato hafside dal 1311.

La narrazione di al-Tijānī prende avvio dalla descrizione delle ragioni del viaggio e dalla presentazione del contesto storico, con il supporto di diverse fonti contemporanee, tra cui libri di geografia e altri studi⁹. Il racconto si snoda lungo il percorso seguito focalizzandosi principalmente sull'ambiente fisico e sugli eventi storici, includendo talvolta digressioni che spaziano tra vari argomenti, tra cui anche la letteratura e la poesia¹⁰.

Il viaggio di al-Tijānī, svolto al seguito della missione governativa guidata dal principe Abu Yahya Zakaria bin al-Liḥyānī a partire dal 1306, si sviluppa in tre tappe: la campagna militare alla fine dell'anno 1306 verso l'isola di Djerba per cacciare l'occupazione cristiana siciliana dall'isola; il passaggio a *Bilād al-Jarīd*¹¹ nel sud del paese per riscuotere le tasse dalle tribù vas-salle e assicurare la loro fedeltà al principe e al governo centrale; e l'ultima tappa in cui Abu Yahya Zakaria bin al-Liḥyānī si reca in pellegrinaggio alla

8. Il tema è già noto e studiato, con evidenti riflessi sul progetto della città e del territorio. Cfr. Marco CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2015. V. anche Vito TETI (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Donzelli, Roma 2003.

9. Tra i riferimenti dell'autore: al-Bakri, al-Idrīsī, al-Ḥamawī. Cfr. AL-HAMAWI, *Kitāb Mu'jam al-Buldān*, Saada Publishing, Cairo 1906; AL-BAKRI, *Kitāb al-masālik wal-mamālik*, in Mac Guckin de Slane (a cura di), *Description de l'Afrique septentrionale*, 2 voll., Impr. Impériale, Paris 1992; AL-IDRISI, *Kitāb Nuzhat al-muštāq fī ikhtirāq al-āfāq*, in Reinhart Dozy, Michael Jean de Goeje (a cura di), *Description de l'Afrique et de l'Espagne*, Imprimeur de l'Université, Leyde 1866.

10. «Questo resoconto include la descrizione di ciò che ho visto del Paese durante questo viaggio benedetto, compresa la menzione dei suoi Stati e delle loro qualità, l'indicazione delle vie e delle distanze che li separano. Include anche una presentazione dei suoi conquistatori e dei suoi fondatori, nonché degli eruditi che vi hanno vissuto e delle vestigia e dei monumenti che caratterizzano ogni città, compreso tutto ciò che non vediamo l'ora di visitare». Cit. AL-TIJĀNĪ, *Rihla*, cit., p. 3 (traduzione a cura di Meriem Ben Ammar).

11. *Bilād Al-Jarīd* si trova nella parte sud-occidentale del paese tunisino, chiamata anche la "Terra delle palme" in relazione all'ampia presenza di oasi di palme.

Mecca con la carovana dei Merinidi¹² (6 giugno 1309) mentre al-Tijānī torna a Tunisi (26 luglio 1309)¹³.

Attraverso questo viaggio, al-Tijānī conduce il lettore nel mondo dell'Ifriqiya, sotto il regno hafside, all'epoca diviso in due poteri, uno con sede a Tunisi e governato dal sultano Abou Assida¹⁴ e l'altro in occidente con sede a Bugia e governato dal sultano Khaled Abu al-Baqā'¹⁵.

Il viaggio e la sua narrazione

Il viaggio descritto nel libro segue un itinerario da Tunisi a Tripoli, di cui risultano maggiormente rilevanti le prime due fasi: la spedizione militare a Djerba e quella al *Maḥalla* verso il paese di *Jarīd* che si conclude con il soggiorno a Ghomrassen¹⁶. Meno rilevante l'ultima parte relativa al soggiorno a Tripoli in attesa della carovana dei Merinidi, incaricata di portare doni al sultano mamelucco d'Egitto quindi di condurre il sovrano in pellegrinaggio.

Al di là degli aspetti più legati all'architettura e alla città, questo viaggio fornisce anche una preziosa indicazione sulle grandi percorrenze territoriali locali nel medioevo. Da esso, infatti, si evince con chiarezza la via della *Maḥalla* e quella dei pellegrini verso La Mecca¹⁷. E altresì interessate notare come il viaggio sia scandito da tappe di sosta chiaramente definite e da punti di passaggio e collegamento tra le diverse stazioni, coincidenti con luoghi rilevanti dal punto di vista territoriale. Talvolta la sosta avveniva in tende erette fuori dal paese, nella piazza pubblica, o nei pressi della

12. Dinastia berbera regnante sul Marocco tra 1248 e 1465.

13. «La sua prima intenzione era quella di andare a compiere il dovere dell'Islam, il pellegrinaggio. [...] Questo motivo è stato da lui tenuto segreto a tutti. [...] Quindi ha fatto della questione di Djerba il motivo di questa spedizione proclamando il suo desiderio di riportarla sotto il dominio musulmano. Una volta raggiunto il suo desiderio, si sarebbe quindi potuto dirigere verso Bilad Al-Jarīd, e dopo ancora verso la capitale». Cit. AL-TIJĀNĪ, *Rihla*, cit., p. 4 (traduzione a cura di Meriem Ben Ammar).

14. Abu-Assida Muhammad II (1279-1309), sesto sultano hafside.

15. Principe hafside, governante a Bugia (Algeria) dal 1301 al 1309, come secondo sultano hafside.

16. La spedizione armata era funzionale alla riscossione delle tasse, alla rivitalizzazione delle reti di fedeltà nei confronti del sovrano e alla repressione delle rivolte interne. Erano previste solitamente due spedizioni annuali: quella estiva, nel mese di agosto, dopo il raccolto e diretta alle zone di produzione del grano e al nord-ovest della reggenza di Tunisi attraverso Beja; e quella invernale tra febbraio e marzo verso il centro e il sud in direzione di *al-Jarīd* passando da Kairouan. Per un dettaglio cfr. André RAYMOND, *La ville arabe, Alep, à l'époque ottomane: (XVIe-XVIIIe siècles)*, Institut français d'études arabes de Damas, Damas 1998, p. 176. Sulla *maḥalla* cfr. Mohamed Saghir BIN YOUSSEF, *al-Mašra' al-Malakī, Chronique tunisienne 1701-1771*, traduzione Serres e Lasram, Imprimerie La Rapide, Tunis 1900.

17. Sul tema v. anche Antonino PELLITTERI, *La città al centro della Rihla ḥijāziyyah: Tripoli nella descrizione di al-Tijānī (sec XIII-XIV)*, in Aldo Casamento, Enrico Guidoni (a cura di), *Le città dell'Italia meridionale e insulare*, Edizioni Kappa, Roma 2002, p. 63.

*muṣallā*¹⁸, accanto ad un bosco o a un'oasi, e generalmente presso una sorgente d'acqua. Un fatto rilevante che tende a far coincidere l'occupazione dei luoghi pubblici in corrispondenza con emergenti elementi urbanistici o territoriali.

Dal punto di vista delle scelte narrative si evidenzia, infine, una generale enfaticizzazione delle descrizioni sugli aspetti politici, tese a trasmettere un'immagine ideale del controllo sulle città, talvolta forzatamente descritte come unite e chiaramente assoggettate al controllo del Sultano. La narrazione si caratterizza comunque per una grande minuziosità descrittiva, capace di restituire un prezioso affresco sulla geografia, sui gruppi sociali (arabi, africani, berberi, ecc.), sulle tribù, sugli eventi storici e sui manufatti della Tunisia medievale.

La città e l'architettura nella descrizione del viaggio

Gli aspetti architettonici e urbanistici che emergono dalla descrizione delle città e dei villaggi medievali dell'Ifriqiya talvolta persistono fortunatamente ancora oggi con poche alterazioni – come le medine di Tunisi, Kairouan e Sousse – altre volte risultano completamente modificati o del tutto scomparsi, come nel caso della *Kasbah* di Djerba.

La descrizione del profilo urbanistico e architettonico delle città fornitaci da al-Tijānī fa emergere sistemi urbani grandi e piccoli concepiti e osservati come assetti complessi e composti da elementi complementari. La menzione di architetture monumentali antiche (acquedotti, anfiteatri, terme romane, ecc.) mostra una stratificazione urbana importante e riconosciuta¹⁹. La città è generalmente descritta secondo alcuni elementi costitutivi nodali come il sistema della *al-miṣr al-jāmi'* (la città onnicomprensiva)²⁰, la moschea, il mausoleo, la scuola, i *souk* (mercati), gli *hammam* (complessi termali) e i *fondouk* (fondaci). Altri elementi costantemente messi in evi-

18. La *muṣallā* è un luogo per l'orazione e per le feste religiose, in cui si svolge la preghiera dei due *aīd*, collocato fuori dai bastioni, nei pressi del cimitero e di una delle porte principali della città. Al-Tijānī ne cita diverse come, ad esempio, quelle di Mahdia, Tripoli o Tozeur. In quest'ultimo caso è segnalata una grande *muṣallā* circondata da un alto muro, nei pressi di un cimitero per la sepoltura dei forestieri. Sotto il profilo architettonico può assumere forme diverse, anche se generalmente è concepita come luogo di preghiera collettiva all'aperto definita da un recinto. Cfr. Arent Jan WENSINCK, *Muṣallā*, in Martin Theodoor HOUTSMA et alii (a cura di), *Encyclopaedia of Islam*, Brill, Leiden, 1913-1936.

19. L'interesse di al-Tijānī per le architetture antiche spinge l'autore a una curiosità addirittura epigrafica. Prima del suo arrivo a Gabès, ad esempio, transita presso un luogo noto come Tajjaght, dove osserva numerosi monumenti e antiche vestigia di varie fattezze, recanti iscrizioni per lui incomprensibili. Chiede quindi l'aiuto dei cristiani della zona per decifrare le iscrizioni, sebbene poi questi non riescano ad aiutarlo. Durante il soggiorno a Tripoli, invece, nota fra la *medersa* e la porta del mare un grande monumento antico, all'epoca utilizzato come oratorio, su cui erano incisi caratteri romani. L'aiuto di un cristiano permette ad al-Tijānī di comprendere il testo latino recante l'iscrizione fondativa di una chiesa. Cfr. AL-TIJĀNĪ, *Rihla*, cit., p. 133, p. 253.

20. Baber JOHANSEN, *The all-embracing town and its mosques: al-miṣr al-gāmi'*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», n. 32, 1981, pp. 139-161.

denza sono relativi alle fortificazioni con i loro impianti di protezione, mura, bastioni, porte, *ribat*, *qasr*, e *maḥris*²¹. Un altro elemento interessante nella descrizione riguarda infine le architetture dell'acqua, le sorgenti e le opere idrauliche.

La descrizione riconosce una gerarchia tra le città e i villaggi visitati, utile per ricostruire una geografia della dimensione urbana e territoriale medievale dell'Ifriqiya. Sfax, ad esempio, è individuata come capitale di prim'ordine, circondata da due cerchie murarie nel cui incavo era possibile il passaggio per i cavalieri in fila. La città era dotata di una grande moschea, *maḥāris* e villaggi attorno. Le acque dei suoi pozzi non erano buone e gli abitanti bevevano solo l'acqua piovana che raccoglievano in cisterne. La città di Manzil Bachou è descritta invece come una grande città, anch'essa dotata di importanti attrezzature: una moschea, bagni, mercati ben forniti e altri servizi.

Aspetti interessanti derivano dalla descrizione delle medine, delle quali talvolta non restano testimonianze neppure archeologiche a causa di distruzioni naturali o guerre, come nei casi di Gabès e Djerba. Altre informazioni si ricavano ancora sull'architettura vernacolare del sud tunisino, da alcuni descritta come anarchica e da altri completamente ignorata perché distante dalle fattezze dell'architettura delle grandi medine, ma in realtà fondamentale per la comprensione dell'architettura rurale di quest'area del nord Africa²².

La città di Gabès e la sua Medina

*«Je vis en Gabès une grande et belle ville. Son magnifique point de vue et la teinte verte de ses arbres rappellent le paradis éternel. Un bois l'entoure de toutes parts. On y voit de nombreux palais et une foule de dattiers régulièrement et agréablement rangés. Certes, c'est avec raison que l'on a dit de Gabès que c'était le paradis de la terre et la petite Damas»*²³.

La città di Gabès, punto nodale della narrazione, è descritta da al-Tijānī come un “paradiso terrestre”, una “piccola Damasco” dove l'autore trascorre un soggiorno di quattro giorni. Gabès è una città marittima e desertica circondata da un'oasi amena e verdeggiante, caratterizzata da una bella

21. Su queste strutture difensive, spesso articolate in diverse forme, rimando alle relative voci all'interno dell'Enciclopedia e del Vocabolario Treccani. Cfr. anche Alessandra BAGNERA, Giovanna VENTRONE VASSALLO, Enrico CIRELLI, Federico CRESTI, Gabriella DI FLUMERI VIATELLI, Mourad RAMMAH, Patrice CRESSIER, *L'Africa islamica: Tunisia*, Enciclopedia Italiana Treccani, Il Mondo dell'Archeologia, 2005.

22. Cfr. Claude e Jean PERRON, *Maisons Tunisiennes: Habitat rural*, UNESCO, Paris 1980; Abdelatif MRABET, *L'art de bâtir: étude d'une architecture vernaculaire du sud tunisien*, Contraste edizione, Tunis 2009; Walter BARBERO, *Réhabilitation à Douiret*, Associazione Giovani Secco Suardo, Roma 2002; André LOUIS, *Tunisie du Sud. Ksars et village de crête*, CNRS, Paris 1975; Ali DJERBI, *L'architecture vernaculaire de Djerba, pour une approche sémio anthropologique*, R. M. R éditions, 2011.

23. Cit. AL-TIJĀNĪ, *Rihla*, cit., p. 86.

“foresta di palme”. La città era dotata di un antico muro di pietra rocciosa, cingente i suoi quartieri e posto a protezione dei mercati e dei suoi luoghi di commercio. La precisazione di al-Tijānī sull’antichità delle mura induce a collocare la fondazione della prima città in un periodo certamente precedente all’Islam e comunque molto indietro nel tempo. La toponomastica conferma l’ipotesi: l’origine del nome, diffuso nell’antichità e indicato come Tacapa, Tacapae, Tacapes, permette di ipotizzare che Gabès sia stata fondata dai berberi prima dell’arrivo dei Fenici²⁴.

Gabès è una città del sud tunisino, situata sull’omonimo golfo marittimo, a 404 km a sud dalla medina di Tunisi e a 220 km dalla medina di Kairouan. Ibn Hawqal informa che Gabès era abitata da molti berberi che possedevano strutture agricole con diverse produzioni, tra cui olive, palme e frutta. Utilizzata come emporio e porto commerciale sotto i Fenici, divenne colonia romana dopo le guerre puniche, assumendo nel tempo un ruolo di crescente centralità²⁵.

L’importanza strategica del centro urbano aveva probabilmente indotto in antichità a circondare le mura difensive con un fossato ripieno d’acqua come ulteriore protezione in caso di attacco²⁶. Charles Diehl presume che Gabès fosse una città aperta senza bastioni almeno fino al VI secolo²⁷. I continui pericoli di invasione spinsero probabilmente i Bizantini a proteggere ulteriormente il loro territorio per assicurare il dominio sull’area²⁸. Ai Bizantini si deve anche l’implementazione della rete viaria costruita per mettere in comunicazione luoghi territoriali strategici come la costa e le montagne. Gabès, conquistata dai musulmani, conobbe quindi periodi di crescita urbana fino al XII secolo, poi rallentati da eventi politici e militari.

Al-Tijānī entra nel dettaglio degli eventi storici che hanno caratterizzato la città nel tempo per passare poi alla descrizione della medina. All’interno della città si trovava la moschea con un alto minareto, che potrebbe essere la moschea di Sidi Idriss. La sua architettura è interessante: le volte della sala di preghiera sono sostenute da archi a ferro di cavallo e colonne antiche. Secondo la tradizione orale degli abitanti di Gabès la moschea di Sidi Idriss sarebbe stata costruita sotto gli Almohadi. Di quella antica struttura restano ancora oggi solo gli archi collocati nei lati ovest, est e sud, mentre

24. Gli Arabi pronunciano il nome senza l’articolo “Ta”, quindi il toponimo sarebbe stato “Capes” poi evoluto in “Gabès”.

25. C. AGABI, *Gabès*, in *Encyclopédie berbère*, 19 (1998), pp. 2950-2953.

26. Questa trincea potrebbe essere quella dell’antica Gabès, prima città fondata nella regione, abitata anche dopo la conquista islamica e progressivamente cancellata dalla nuova città medievale.

27. Charles DIEHL, *L’Afrique byzantine, Histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709)*, Ernest Leroux Editeur, Paris 1896, p. 229.

28. La cinta muraria bizantina sarebbe esistita fino al XVI secolo, quando a causa di ripetute invasioni e attacchi, i bastioni furono distrutti, quindi restaurati o ricostruiti.

il resto è stato restaurato sotto i Mouraditi. Dalla descrizione del Bakri (1040-1094) si evince che:

«La città di Gabès è una città gloriosa, circondata da un muro di roccia antico. Ha una cittadella fortificata, sobborghi, mercati, alberghi, una moschea “surri”²⁹ e molti bagni, tutti circondati da una grande trincea da cui attingere acqua quando necessario. Ha tre porte nel lato est, e i suoi sobborghi sono collocati nell’area sud-occidentale. Gabès è abitata da diverse tribù, da arabi e afāriq (romani africani)»³⁰.

Queste parole fanno presumere che la moschea si trovasse nel centro della medina, anche se è difficile identificare esattamente la posizione di quest’ultima all’epoca del viaggio di al-Tijānī. Le stratificazioni urbane avvenute nel tempo e l’assenza di dati certi aprono il dubbio sulla collocazione della medina, plausibile sia nel quartiere di al-Manzil sia in quello di Djara. La valutazione incrociata di alcune fonti storiche e di dettagli derivanti dalla descrizione di al-Tijānī, possono contribuire a dare un’interpretazione.

«Da Tripoli sul Grande Viale, sorge una città chiamata Gabès, grande città sul mare salato, popolata, piena di alberi, frutteti e sorgenti; la sua gente è un mescolanza di arabi, non arabi e berberi, ed ebbe un governatore nominato da Ibn al-Aghlab, il principe di Ifriqiya»³¹.

Gli Aghlabidi, noti per la loro forza nel costruire e fortificare le città, nonché nel costruire strade, edificarono dei *qusur*³² per sorvegliare e custodire le sorgenti d’acqua della città e alcuni *ribat*³³, tra cui quello del mare, noto come la Moschea del *Sihri* (cisterna), di cui non rimane traccia, probabilmente all’epoca in collegamento con il faro marittimo che al-Tijānī menziona. Una lettera dell’emiro Yaaqub al-Mansour (1160-1199) agli anziani degli Almohadi a Marrakech racconta l’incontro dell’esercito almohade con quello della famiglia di Qarāqūš (d. 1209)³⁴ a Gabès, dove questi ultimi si rifugiarono nella *Kasbah* della medina, descritta come «una cittadella

29. Moschea posta nel centro della città.

30. Cit. AL-BAKRI, *Kitāb*, cit., vol.2, p. 65 (traduzione a cura di Meriem Ben Ammar).

31. Cit. AL-YAAKUBI, *Kitāb al-Buldān*, Dar al-Kutub al-Ilmiyya, Beirut 2002, p. 185 (traduzione a cura di Meriem Ben Ammar).

32. Palazzi fortificati spesso collocati nel deserto e soprattutto nella zona costiera.

33. Avamposto fortificato. Cfr Asa EGER, *Hişn, Ribāt, Thaghr or Qaşr? Semantics and Systems of Frontier Fortifications in the Early Islamic Period*, in *The Lineaments of Islam. Studies in Honor of Fred McGraw Donner*, Brill, Leiden 2012, pp. 427-455; Christophe PICARD, *Râbata, Ribât, Râbita: une institution à reconsidérer*, in Philippe Sénac e Nicolas Prouteau (a cura di), *Chrétiens et musulmans en Méditerranée médiévale (VIIIe-XIIIe siècle). Echanges et contacts*, collana “Civilisation médiévale”, CESC, Poitiers 2003, pp. 33-65

34. Šaraf al-Dīn Qarāqūš al-Armanī al-Muzaffarī al-Nāşirī, di origine armena, è stato un mamelucco di al-Muzaffar Taqī al-Dīn, nipote di Saladin. Condusse campagne militari a Tripoli e nel sud tunisino e per alcuni periodi occupò Tripoli, Gabès e altri paesi. Cfr. Ali ÖNGÜL, *Karakuş Şerefeddin*, in «Turkish Encyclopedia of Islam», Istanbul, vol. 24, pp. 442-443. Cfr. Charles PELLAT, *Qarāqūsh Sharaf al-Dīn*, in Theodor Houtsma et alii (a cura di), *Encyclopaedia of Islam*, Brill, Leiden 1913-1936 [ed. 1997, vol. 4], p. 614.

*impenetrabile, con alte torri, difficile per qualsiasi nemico o sfidante»³⁵. La lettera descrive anche la città di Gabès come il centro delle regioni meridionali dell'Ifriqiya e la sua solida fortificazione, a conferma della stabilità suo sistema difensivo urbano. La descrizione di al-Tijānī ribadisce che accanto alla moschea si trovava la *kasbah* della città e il palazzo *al-Aroussin*, centro dell'Emirato di Banū Jāmi'. Nel secondo soggiorno di al-Tijānī a Gabès, l'autore trascorre le notti in una dimora situata nel centro della città:*

«Da lì siamo partiti per Gabès. Era la seconda volta che arrivavamo in questa città. Le truppe si accamparono fuori città; quanto a noi, abbiamo alloggiato, con il nostro signore, in una grande e bella casa costruita dallo sceicco Abou Marouane ben Mekki, adiacente alla Grande Moschea di Gabès in una grande piazza; questa piazza è il centro di Gabès»³⁶.

La casa di Ben Mekki si trovava nella grande piazza che si apriva sulla moschea e sulla *kasbah*, fuori era invece collocato il cimitero. Dalle indicazioni fin qui raccolte si può desumere con certezza che la medina medievale di Gabès fosse una medina con strutture integrate: un muro, tre porte, una trincea, un cimitero, una *muṣallā*, una *kasbah*, una piazza centrale, una moschea, dei mercati, dei bagni pubblici, dei *fondouk* e delle case.

Questi dati strutturano un quadro di informazioni già utili per definire la collocazione medievale della medina, come detto ipotizzata nel quartiere al-Manzil o Djara, definitivamente identificabile grazie al soccorso della toponomastica e di qualche traccia archeologica.

Il termine *manzil* indica una struttura abitativa che significa "casa". Utilizzato nelle fonti geografiche medievali per designare una loggia di sosta o un abitato rurale, generalmente dei villaggi. Questi paesi o località sono caratterizzati dalla presenza di abitazioni insediate in prossimità di terreni agricoli, boschi oppure oasi. Djara, invece, è un termine derivato dal nome *Jar*, ossia "vicino" e in questo contesto indicherebbe una località vicina o un gruppo confinante con un altro di probabile maggiore importanza urbana, qui il Manzil. Quest'analisi toponomastica, con i dati descrittivi sopra raccolti, conduce già a ipotizzare che il Manzil abbia preceduto il Djara, come luogo di sviluppo dell'ipotetica originaria medina medievale.

La datazione delle moschee può ulteriormente contribuire al dibattito: la moschea di Djara, quella di Sidi Idriss, risalirebbe all'epoca di Mourad Bey II, morto nel 1676. La moschea di Manzil è invece attribuita dalle ricerche archeologiche, in particolare di Mohamed Marzouki, a un periodo precedente, anche a seguito di una testimonianza di Slimane Mustapha Zbiss sull'esistenza di un'iscrizione medievale nella moschea³⁷. Ciò confermereb-

35. Évariste LÉVI-PROVENÇAL (a cura di), *Un recueil de lettres officielles Almohades*, Institut des hautes sciences maghrébines, Rabat 1941, p. 189.

36. Cit. AL-TIJĀNĪ, *Riḥla*, cit., pp. 177-178 (traduzione a cura di Meriem Ben Ammar).

37. Mohamed MARZOUKI, *Gabès il paradiso del mondo*, Comitato di redazione, traduzione e pubblicazione, Cairo 1962 [traduzione del titolo in italiano dall'originale in lingua araba].

be che la moschea più antica delle due fosse quella del quartiere Manzil. Se così fosse, la moschea sarebbe stata vicina al mercato e alla piazza principale, come desumibile anche dalle parole di al-Tijānī, con buona probabilità della localizzazione del *qasr* nelle vicinanze. Ulteriori evidenze archeologiche provenienti da ricerche sul campo condotte sempre da Mohamed Marzouki, rivelano tracce di antichi bastioni nel quartiere Manzil³⁸. L'ipotesi conclusiva porta quindi a definire il Manzil come medina medievale della città e Djara suo diretto sobborgo, separato da una strada e collegato da una porta.

L'isola di Djerba e i suoi insediamenti

L'isola di Djerba era nota già dal medioevo per la fertilità di sue terre, generose di molti frutti, tra cui datteri, olive, uva, fichi e mele. Al tempo, l'isola mancava di articolati insediamenti, fatta eccezione per alcune aree. I suoi abitanti preferivano infatti la costruzione di dimore secondo la tipologia *akhṣāṣ*, sorta di capanna fatta con tronchi e foglie di palma. Le fonti medievali non descrivono molto sull'architettura dell'isola e sulla sua edificazione. Dal punto di vista storico è noto che l'isola fosse frequentata già da millenni e che dopo la conquista islamica nel 667, sotto la guida di Ruwayfi' ibn Thabit al-Anṣārī, il rito Ibadito dei suoi abitanti avesse avuto un ruolo importante sotto il profilo culturale e politico, tanto da strutturare una forte identità e un grande attaccamento al proprio territorio³⁹.

Al-Tijānī arriva a Djerba nel 1306, con il suo signore al-Liḥyānī e la campagna militare per espellere gli invasori aragonesi⁴⁰. Dopo aver attraversato il Jorf, si stabilisce sulla costa in un luogo chiamato Ajim. Qui menziona la visita di un *masjid*⁴¹ di cui gli abitanti ne lodavano l'antichità. Secondo al-Tijānī, all'epoca della sua visita, l'isola mostrava un aspetto meno magnifico rispetto a quello che aveva avuto in antichità. In essa vi era una *kasbah* abbandonata e i resti di una piccola medina di forma quadrata, circondata da un alto muro, all'interno della quale era posta una moschea ben costruita. Probabilmente Al-Tijānī visitò l'antica medina di Djerba, di cui non restano oggi molte tracce, verosimilmente già all'epoca in stato di rovina. Di

38. Ibidem.

39. «From the year 1135 to 1560, over the course of four centuries, the Djerbians had to summon all their courage and tenacity to face the assaults from the northern shore of the Mediterranean». Cit. Hédi BEN OUEZDOU, *Djerba Pearl of the Mediterranean*, Tunis 2007 p. 21.

40. L'isola venne conquistata dai Normanni nel 1135. Anche dopo il viaggio di Al-Tijānī, l'isola continuò a essere contesa dalle forze militari dei Normanni del Regno di Sicilia e da quelle dal Regno Aragonese, strenuamente difesa dagli abitanti. Nel 1284 l'ammiraglio aragonese Roger de Lauria ne prese possesso e vi costruì una fortezza chiamata Castello o *Borj el-Kachtīl*. Cfr. Jean Ernest MERCIER, *Histoire de l'Afrique Septentrionale depuis les temps les plus reculés jusqu'à la conquête française (1830)*, Ernest Leroux, Paris 1868.

41. Letteralmente "luogo dove ci si prostra", indica uno spazio di culto generico, a prescindere dalla tipologia architettonica. Cfr. Ranier HILLENBRAND, *Moschea*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale* Treccani, 1997.

essa, l'autore riesca a scorgere alcuni edifici, tra cui la *kasbah almohade*, i bastioni e la moschea, non descritti nel dettaglio.

Dal racconto emergono pochi altri elementi sotto il profilo architettonico: oltre alla già citata struttura abitativa ad *akhṣāṣ*, si evidenziano solo piccole costruzioni in pietra e mattoni solitamente con funzione di moschea. Queste sono caratterizzate da un'architettura discreta e sobria e da una semplicità di materiali e decorazioni. Il paesaggio urbano djerbiano descritto da al-Tijānī persiste ancora oggi, contraddistinto da una morfologia rurale in cui i luoghi abitati assumono la forma di *manzil*⁴², dislocati nell'ampio territorio e collegati tra loro da strade o sentieri.

*«Si l'on excepte les deux haras juives dont l'habitat est franchement groupé, ou certaines localités comme Houmt Souk, Ajim, Midoun, centres de marché ou de vie portuaire, le reste de l'île n'est qu'un semis blanc de maisons perdues dans la verdure de la campagne jerbienne, un essaim de manzil constituant un habitat traditionnel bien original»*⁴³.

A Djerba l'attenzione descrittiva maggiore di al-Tijānī si riversa nei confronti delle fortificazioni, denominate *el-Kachtīl*, ossia "castello", costruite nel 1284 dal conquistatore aragonese Roger de Loria in seguito alla conquista di Djerba⁴⁴. Quest'architettura militare si trova oggi in un avanzato stato di degrado, tale per cui non si può ricostruire la configurazione originaria, se non dalle preziose testimonianze di al-Tijānī. Da esse si evince che la fortezza aveva una planimetria di forma quadrata recante in ogni angolo una o due torri circolari e due ottagonali; tra le due torri al centro del muro era posta, inoltre, una piccola torre quadrata. La struttura era circondata da un aggiuntivo muro difensivo minore contornato da una trincea. Una piccola struttura di difesa testimone di più ampi e condivisi criteri di costruzione militare nell'area mediterranea.

Il manzil di Ghomrassen

Una parte ulteriormente interessante del viaggio di al-Tijānī riguarda il sud tunisino, dove spicca il sistema rurale del *manzil* di Ghomrassen⁴⁵. Questo

42. Nel contesto gerbiano, il *manzil* indica un terreno piantumato circondato da un recinto di argilla, al cui interno si trovano un pozzo, una cisterna o una fontanella d'acqua, un'aia, uno spazio per gli ospiti e un *houch*, residenza del proprietario. Talvolta trovano spazio anche alcune capanne (*akhṣāṣ*). Con il termine *manzil* si identifica anche più genericamente una tappa o luogo di sosta delle carovane. Cfr. Federico CRESTI, *Caravanserraglio*, Enciclopedia dell'Arte Medievale Treccani, 1993.

43. Cit. Jenina AKKARİ, *L'habitat traditionnel de Djerba, un problème d'avenir*, in «Revue de l'Institut des Belles Lettres Arabes», n. 139, 1977, p. 68.

44. Cfr. MERCIER, *Histoire de l'Afrique*, cit.

45. La fonte più antica che indica il toponimo Ghomrassen è proprio al-Tijānī. È probabile che il termine sia di origine berbera: "*ghom*" significa "tribù" e "*sen*" significa "capo". Generalmente gli abitanti di questa zona sono berberi chiamati Ouerghemma, termine che indica la confederazione composta da diverse tribù unite dell'estremo sud della Tunisia, di cui Ghomrassen fu capitale fino al XVI secolo prima di essere sostituita da Medenine. Oggi Ghomrassen è

manzil, un abitato rurale fortificato con diverse cittadelle, aveva il suo fulcro presso *qalaat Hamdoun* e *qalaat Niffīq* (le rocche di Hamdoun e di Niffīq), situato sulla cima di una grande montagna e accessibile attraverso stretti sentieri tra abitazioni scavate nella montagna, una sopra l'altra e chiamate *al-Ghīrān* (grotte). Le tribù qui insediate nel tempo avevano usato lo spazio naturale per soddisfare le proprie esigenze, scavando la montagna secondo un'interessante forma abitativa che si adattava perfettamente al clima e all'ambiente.

«The majority of these examples are part of a vernacular language designed to respond to local needs, which perfectly exemplifies the interrelationships among cultural aspects, environmental control, and source sharing»⁴⁶.

Riveste specifico interesse in quest'area la cittadella di Niffīq, così menzionata da al-Tijānī, comunemente conosciuta dagli abitanti di Ghomrasen con il nome di *qalaat jabal sidi Arfa*, ossia "attico fortificato". Essa ospitava un *qasr*, un *masjid*, una torre e una seconda cittadella; l'intero complesso era circondato da un unico recinto di un metro di spessore. Mohamed el-Hedi el-Gharabi ha dimostrato che la cittadella di Niffīq fosse la prima cellula urbana a Ghomrasen⁴⁷. Grazie a un'ampia indagine archeologica, storica e toponomastica, lo studioso ha potuto ricostruire anche un'ipotesi di composizione planimetrica della cittadella⁴⁸. Di questa, oggi possiamo visitare il *masjid* e il *ghiran*, il muro esterno di fortificazione e un frantoio.

«Fortified granaries and cave dwellings are the most remarkable examples of this landscape transformation which are spread throughout a semicircular mountain chain which extends from the Matmata region near Gabès, Tunisia, to the city of Gharyan in Tripolitania. The western part of this mountain chain, oriented along a north-south axis and bisecting the south of Tunisia, is called Djabal Dahar, with the eastern part crossing Tripolitania instead being called Djabal Nafusa»⁴⁹.

una cittadina che presiede l'area montagnosa del Maghreb conosciuta come *Jbal Drin*, la cui parte in Ifriqiya è chiamata *Jbal Demmer*, mentre il lato est della montagna è chiamata *Jbal Nafoussa*. Cfr. Mohamed HASSAN, *al-Joghrafiya al-Tarikhiyya [La geografia storica]*, Dar al-Kutub al-Wataniyya, Ben Ghazi 2004, p. 37.

46. Cit. Beniamino POLIMENI, Roberto BIXIO, Carla GALEAZZI, Carlo GERMANI, Mario PARISE, Stefano SAJ, Mariangela SAMMARCO, *Creating a Map of the Underground Heritage in the Mediterranean Area: A Visual Representation or a Comprehensive Research*, in Giuseppe Amoroso, Rossella Salerno (a cura di), *Cultural Landscape in Practice*, Springer, Milano 2019, p. 116.

47. Mohamed EL-HEDI EL-GHARABI, *Il castello di Niffīq, il primo nucleo di ricostruzione a Ghomrasen, un approccio storico archeologico attraverso il viaggio di Tijānī, la memoria popolare e il rilievo archeologico di superficie*, in «Al-Hayat al-Thaqafiyya», Avril 2010, pp. 89-99 [traduzione del titolo in italiano dall'originale in lingua araba].

48. Ibidem.

49. Cit. POLIMENI, BIXIO, GALEAZZI, GERMANI, PARISE, SAJ, SAMMARCO, *Creating a Map*., cit., p. 123.

Il periodo di maggiore sviluppo del sistema di insediamento è datato tra il VII e il XII secolo. La scelta dell'ubicazione di *qalaat Niffiq* nonché l'impostazione di un'unica strada di accesso erano funzionali alla protezione dell'intera struttura e in particolare del magazzino, diventato nel tempo un granaio fortificato.

Al-Tijānī sottolinea inoltre la presenza della *qalaa* dotata di un *qasr* e circondata da uno spesso muro, costruito come un'abitazione a pianta rettangolare centrale circondata da stanze. L'autore menziona anche un *masjid* esterno dove racconta di aver incontrato una sola persona in preghiera. Il fatto, assai raro, conduce al-Tijānī alla deduzione della mancanza di una tradizione rituale locale, anche se in realtà potrebbe essere un indizio che spinge a ritenere che gli abitanti di Ghomrassen potrebbero semplicemente aver avuto una moschea sotterranea per la loro preghiera, come noto in altre occupazioni montuose islamiche⁵⁰.

Infrastrutture idrauliche e distribuzione dell'acqua nella città e nelle oasi

Spinto dal desiderio di legittimare il potere hafside, al-Tijānī sottolinea con enfasi descrittiva gli aspetti più rilevanti della città medievale soprattutto in termini di dotazioni infrastrutturali. Tra queste spiccano i sistemi di adduzione dell'acqua, particolarmente articolati e fondamentali per intendere la geografia urbana e territoriale della regione⁵¹.

Al-Tijānī elenca le fonti d'acqua con minuzia descrittiva e toponomastica. Entra nel dettaglio delle tecniche utilizzate e delle architetture dell'acqua: ponti, pozzi, cisterne, bacini, canali e complessi sistemi di *foggara*⁵². Al-Tijānī mette in relazione idronimi e toponimi, consegnandoci un prezioso documento storico che permette di decifrare i luoghi a distanza di secoli. Tra i termini ricorrenti: *wadi* (fiume), *ain* (sorgente), *bīr* (pozzo), *sabkha* (palude), *mā'* (acqua), *birka* (laghetto). La *Qantara* (ponte) di Oued Miliane, ad esempio, identifica l'acquedotto romano che il principe hafside restaurò per rifornire d'acqua la medina di Tunisi, descritta come una struttura grandiosa e magnifica, che al-Tijānī attribuisce al principe Abu Zakaria (1228-1249).

50. Djerba è caratterizzata da diverse moschee ibadite sotterranee, mentre il sud tunisino è caratterizzato da moschee scavate nelle montagne, come quelle nei villaggi di Chenini, Douiret e Djebel Dahar.

51. Alcuni studi sorvolano sulla complessità di tali infrastrutture nel medioevo e sottolineano piuttosto una generica mancanza di acqua potabile nel regno hafside. Questo vale, ad esempio, anche per la capitale Tunisi, tanto da ipotizzare che nel XIII secolo la città sarebbe stata unica nel suo genere in tutto l'Oriente e l'Occidente se non fosse stato per la povertà delle sue risorse idrauliche (Al-Abdari AL-BALANSI, *Al-Rihla al-Maghribiyya*, Imprimerie Maaref, Annaba 2007, p. 69). In realtà, al netto di plausibili e ciclici periodi di siccità, l'infrastruttura idraulica tunisina era assai strutturata ed efficiente, come dimostra lo stesso resoconto di al-Tijānī.

52. Una *foggara* è una galleria che drena una falda freatica sotterranea e conduce l'acqua per gravità verso le colture. Cfr. Jean BISSON, *Le Sahara. Mythes et réalités d'un désert convoité*, Le Harmattan, Paris 2003.

La già citata Gabès godeva della presenza di una sorgente d'acqua naturale. Un fiume assicurava l'irrigazione dei suoi terreni agricoli e dei frutteti, distribuendo l'acqua nell'oasi sotto forma di ruscelli e canali che servivano anche le case. Gli abitanti di Gabès sostengono ancora oggi che questo sistema di divisione dell'acqua sia stato sviluppato da Ibn al-Shabbat, famoso studioso di lettere e scienze che realizzò anche il sistema di canali di Tozeur. Tuttavia, nella *Naturalis Historia*, Plinio il Vecchio descrive il paesaggio tradizionale delle oasi di Gabès indicando chiaramente che l'irrigazione dell'oasi avveniva già attraverso la ripartizione dell'acqua in canali, secondo una struttura che partiva da un'abbondante sorgente e garantiva un numero definito di ore d'acqua per ciascun utente⁵³. Ciò indica con evidenza che il metodo di distribuzione dell'acqua fosse chiaramente praticato già dai tempi dei romani e si è tramandato, quindi implementato, come fondamentale consuetudine nel medioevo.

Nella parte inferiore della montagna di Ghomrassen, invece, furono seminati campi, palme da dattero e alberi da frutto grazie all'irrigazione basata principalmente sull'utilizzo dell'acqua piovana. Secondo al-Tijānī quest'acqua piovana che scorreva dalle montagne da tempo, aveva scavato dei solchi che diventavano ricorrenti ruscelli durante le piogge. Attorno ad essi si strutturarono quindi terreni coltivati che sfruttavano i canali naturali, gestiti in funzione dell'irrigazione delle colture. Riguardo invece l'acqua per gli usi domestici, e talvolta anche per l'irrigazione, gli abitanti di Ghomrassen attingevano l'acqua dai pozzi, scavati con il sistema *gharāghīz*. Questa tipologia si rileva soprattutto nel sud della Tunisia:

«[...] per quanto riguarda i dispositivi usati per l'irrigazione, nel XIV secolo, a Ghomrassen nella Tunisia meridionale, questi furono chiamati *gharāghīz* (pl. di *gharghīz*); non erano altro se non quei pozzi a pendolo del tipo a "cicogna" che designiamo con il termine egiziano "shadouf"; allora come oggi, il loro uso doveva essere localizzato in alcuni luoghi meridionali dotati di una falda acquifera poco profonda e forse anche nell'Aurès»⁵⁴.

Il termine *gharāghīz* è anche usato nelle oasi del sud algerino, e talvolta nel nord della Tunisia, come, ad esempio, a Jendouba dove esiste una zona rurale chiamata *al-gharāghīz*, sebbene gli abitanti spieghino il toponimo non in funzione dell'infrastruttura idraulica ma riferendosi a un termine di origine berbera dal significato di "terreni pianeggianti circondati da alture".

53. «Quando si va a Sirte e a Leptis Magna, si incontra una città dell'Africa in mezzo alle sabbie; si chiama Tacape [Gabès]. Il terreno, che viene irrigato, gode di una meravigliosa fertilità in uno spazio di circa 3.000 passi in tutte le direzioni. Lì scorre una sorgente, abbondante, è vero, ma le sue acque vengono distribuite agli abitanti durante un numero fisso di ore. Lì, sotto un'altissima palma, cresce un ulivo, sotto l'ulivo un fico, sotto il fico un melograno, sotto il melograno una vite: sotto la vite si semina il grano, quindi gli ortaggi e le erbe, tutte nello stesso anno, tutte all'ombra l'una dell'altra». Cit. PLINIO IL VECCHIO, *Histoire naturelle*, Dubochet, Paris 1848-1850, vol. XVIII, p. LI, XXII, 1 (traduzione a cura di Stefano Mais).

54. Cit. Robert BRUNSCHVIG, *La Berbérie orientale sous les Hafside, des origines à la fin du XVe siècle*, Adrien-Maisonneuve, Paris 1947, vol. 2, p. 212 (traduzione a cura di Meriem Ben Ammar).

Un altro aspetto strettamente connesso alle infrastrutture dell'acqua è l'articolazione delle oasi, quindi dei loro sistemi di irrigazione dei campi e delle colture.

Durante il soggiorno a *Bilād al-Jarīd*, al-Tijānī descrivere un'oasi particolarmente rappresentativa dei casi tunisini medievali e, più in generale, della tipologia diffusa in tutto il nord Africa, ancora visibile in molte parti dei Paesi di quest'area. La conformazione delle oasi ha assunto fattezze peculiari in base al tempo e al contesto, restituendo comunque una grande varietà di articolazioni.

«Dans le monde, la diversité des oasis est étonnante. Diverses par leur localisation (du Pérou à la Chine, en passant par la Mauritanie ou le Yémen), leur taille, diverses par l'origine de l'eau, par la nature du désert qui les entoure (chaud ou froid), diverses par leur histoire aussi. Et même diverses par la définition. Dans un contexte actuel, l'oasis désigne donc ces zones de culture irriguées permanentes de surface très restreinte par rapport à l'étendue désertique»⁵⁵.

Nel caso del citato villaggio *Bilād al-Jarīd*, in cui soggiorna al-Tijānī, quasi tutti i contadini praticavano nell'oasi la coltivazione a tre piani: palme, alberi da frutto e la semina di cereali e ortaggi. L'oasi è presentata come un'amena area verde nel deserto, che ha acquisito fertilità grazie alla presenza di acqua e alla continua rigenerazione di alberi, tra cui spiccano bellissime palme perenni. Il sistema di irrigazione delle oasi è descritto da al-Tijānī in relazione alle sorgenti d'acqua che si uniscono fuori città per formare un grande *wadi*. Da esso si ramificano numerosi corsi d'acqua sui quali sono erette delle *norias*. I proprietari delle oasi hanno il compito di dividere tra loro la risorsa secondo quote note e condivise mediante un tramandato sistema di calcolo che definisce ore diurne e notturne di approvvigionamento. Un maestro d'acqua ha il compito di controllare e garantire il rispetto della distribuzione della risorsa, quindi il suo generale controllo⁵⁶.

La descrizione più antica del sistema di distribuzione dell'acqua nella zona risalirebbe ad al-Bakri nell'XI secolo, mentre gli abitanti di Tozeur ritengono che il primato del sistema sia di Ibn al-Shabbat al-Tozri (1221-1282). Come già sottolineato per il caso di Gabès, il sistema è comunque più antico e locale, precedente al periodo romano, e ha continuato a esistere fino al tempo di al-Tijānī, quindi fino a oggi⁵⁷. Va riconosciuto comunque a Ibn al-Shabbat

55. Cit. Romain GARCIER, Jean-Paul BRAVARD, *Qu'est-ce qu'une oasis? Réflexions géographiques sur un objet-limite*, In Gaëlle Tallet, Christiane Zivie-Coche (a cura di), *Le Myrthe et la Rose. Mélanges offerts à Françoise Dunand*, Presses Universitaires de Montpellier, Montpellier 2014, pp. 305-323, in particolare p. 305.

56. Un quadro sull'arte dei maestri dell'acqua è offerto in Mohammed EL Faïz, *Les Maîtres de l'eau. Histoire de l'hydraulique arabe*, Actes sud, Arles 2005. V. anche Attilio PETRUCCIOLI, *Dar Al Islam. Architetture del territorio nei paesi islamici*, Carucci, Roma 1985, p. 64 e n. 9, p. 128.

57. Si deve peraltro notare, sulla diffusione dell'arte, che i maestri dell'acqua sono presenti in larga parte del Mediterraneo e del Medio Oriente medievale. Negli statuti di Sassari del 1316, ad esempio, sono indicati come *Partidores de Abba*. Cfr. Marco CADINU, *Aspetti internazionali dell'urbanistica giudiciale e dell'edilizia nella Sassari medievale*, in Antonello Mattone

l'implementazione del sistema di distribuzione dell'acqua che ha garantito un migliore approvvigionamento idrico alla città, peraltro con un sistema di canali accessibili distintamente agli uomini e alle donne, a cui era assicurata una specifica *segua*⁵⁸.

«Uno dei suoi fiumi entra in città e scorre in alcune zone. Entra prima in uno dei quartieri della città fino alla Kasbah, poi esce in una segua per gli uomini e poi in un'altra per le donne. Successivamente fuoriesce e rientra nella Kasbah in un secondo punto, poi entra in una delle case della città collegata alla Kasbah e riesce nuovamente. Corre quindi sotto le mura della città fino ad arrivare a una delle sue porte, in un secondo quartiere. Si dirama anche qui in una segua per uomini, poi per le donne, poi esce e scorre un'altra volta sotto le mura della città fino a terminare in un punto dove è diviso in due parti; un tratto scorre sotto le mura fino a terminare in un terzo quartiere, si divide quindi in due corsi d'acqua, poi prosegue verso un altro luogo dove cambia sezione, e infine si dirama irrigando i giardini nelle vicinanze»⁵⁹.

La descrizione restituisce ulteriore conferma della meticolosità e raffinatezza nella gestione e progettazione di sistemi di gestione dell'acqua nel medioevo islamico, quindi, più in generale, del progetto della città e del territorio, come testimoniato chiaramente dal resoconto di viaggio di al-Tijānī.

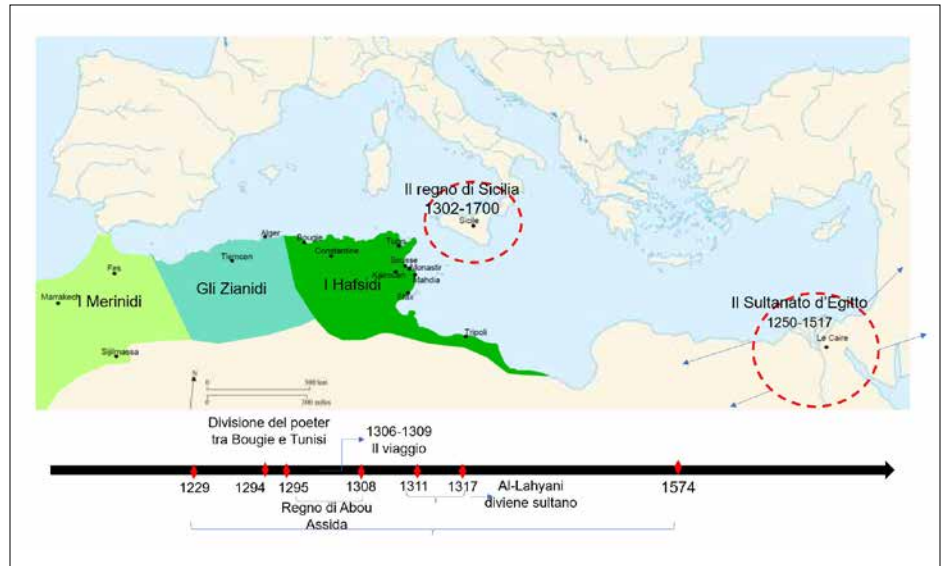
Conclusioni

I percorsi di studio sulla letteratura di viaggio, da molti autori intrapresi con interessanti risultati, costituiscono sempre un importante scenario da cui trarre informazioni sul territorio, le città e i beni architettonici del passato. Il solo percorrere le geografie dei luoghi e le loro denominazioni toponomastiche con gli occhi di chi l'ha fatto in passato, fornisce continuamente elementi che si aggiungono all'interpretazione dei luoghi. Il tema, calato nel contesto islamico medievale, è particolarmente prezioso per decodificare assetti e strutture urbane difficilmente intendibili con i canoni tradizionali di lettura dell'urbanistica di altri contesti storici. Le fonti antiche del mondo islamico che parlano della città e del territorio, come la letteratura di viaggio di al-Tijānī qui oggetto di studio, consentono di ampliare la dimensione disciplinare della storia dell'urbanistica dai più consueti ambiti di ricerca a quelli dell'«*immenso sistema urbano*» del mondo islamico, proficuamente evidenziati da Enrico Guidoni e fondamentali per la comprensione dell'intera dimensione urbana Mediterranea ed Europea.

e Pinuccia F. Simbula, *I settecento anni degli Statuti di Sassari. Dal Comune alla città regia*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 775-799.

58. Canalizzazione quasi sempre a cielo aperto, scavata nel terreno o realizzata in pietra, utile per distribuire nei giardini l'acqua proveniente da una sorgente o da un fiume, o quella derivante da un pozzo.

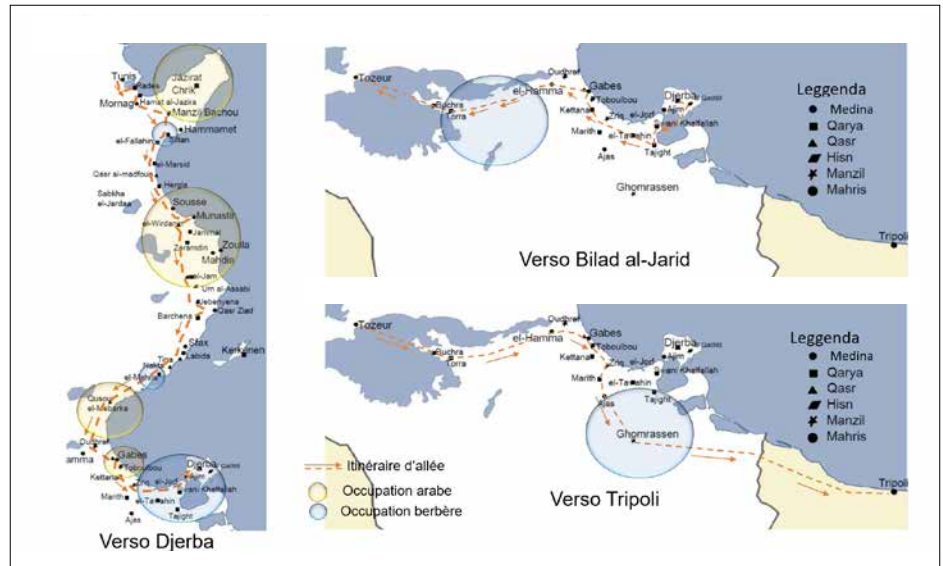
59. Cit. Mohamed HASSAN, *Al-Madīna wal-Bādiya bī-Ifriqiya fil-'ahd al-Ḥafṣī [Medina e Campagna in Ifriqiya nell'era Hafside]*, Facoltà di scienze umane e sociali, Tunisi 1999, p. 408 (traduzione a cura di Meriem Ben Ammar).



1. Mappa della distribuzione dei poteri nel mondo islamico fra l'Egitto e il Maghreb durante il viaggio del Tijānī (elaborazione grafica Meriem Ben Ammar).

Andata		
Verso Djerba Partenza: 14 jumādā I 706 / 21 novembre 1306 Arrivo: 23 jumādā II 706 / 30 dicembre 1306 (40 giorni) Soggiorno a Djerba dal 23 jumādā 706 / 30 dicembre 1306 al 26 sha'bān 706 / 2 marzo 1307 (63 giorni)	Verso Tozeur Partenza: sha'bān 706 / 2 marzo 1307 Arrivo: 3 shawwāl 706 / 7 aprile 1307 (37 giorni) <i>La comitiva si trattiene per 14 giorni nel punto di arrivo, il tempo necessario per riscuotere le tasse, quindi ripartire per Tripoli via Gabes</i>	Verso Tripoli per Ghomrassen Partenza: 17 shawwāl 706 / 21 aprile 1307 Arrivo: 6 dhū l-qī'da 706 / 9 maggio 1307 (20 giorni) Soggiorno a Ghomrassen dal 6 dhū l-qī'da 706 / 9 maggio 1307 al 18 rabī' I 707 / 17 settembre 1307 (4 mesi 13 giorni) Arrivo a Tripoli: 19 Jumādā II 707 / 16 dicembre 1307
Ritorno		
Da Tripoli alla Mecca Partenza: 26 dhū al-Ḥijja 708 / 6 giugno 1309 <i>A causa di una malattia, il giorno 8 Muḥarram 709 / 18 giugno 1309, al-Tijānī decide di tornare a Tunisi</i>	Ritorno a Tripoli Arrivo: 18 Muḥarram 709 / 28 giugno 1309 <i>Soggiorno a Tripoli per 5 giorni</i>	Ritorno a Tunisi Partenza: 23 Muḥarram 709 / 3 luglio 1309 Arrivo a Gabes: 4 Safar 709 / 14 luglio 1309 Arrivo a Mahdia: 12 Safar 709 / 22 luglio 1309 Arrivo a Tunisi: 16 Safar 709 / 26 luglio 1309

2. Itinerario, date e tappe principali del viaggio di al-Tijānī in Tunisia (1306-1309). Le date sono presentate come menzionate nel libro, riportate in mesi arabi e nella loro corrispondenza gregoriana (elaborazione Meriem Ben Ammar, Stefano Mais).



3. Mappe delle diverse tappe del viaggio di al-Tijānī in Tunisia: a sinistra percorso verso Djerba; in alto a destra percorso verso Bilād al-Jarīd; in basso a destra percorso verso Tripoli con tappa a Ghomrassen (elaborazione grafica Meriem Ben Ammar).



4. Una moschea a Gabès, Tunisia, presso l'oasi (particolare di una cartolina storica).



5. Paesaggio urbano a Ajim, Isola di Djerba, Tunisia (foto Meriem Ben Ammar).



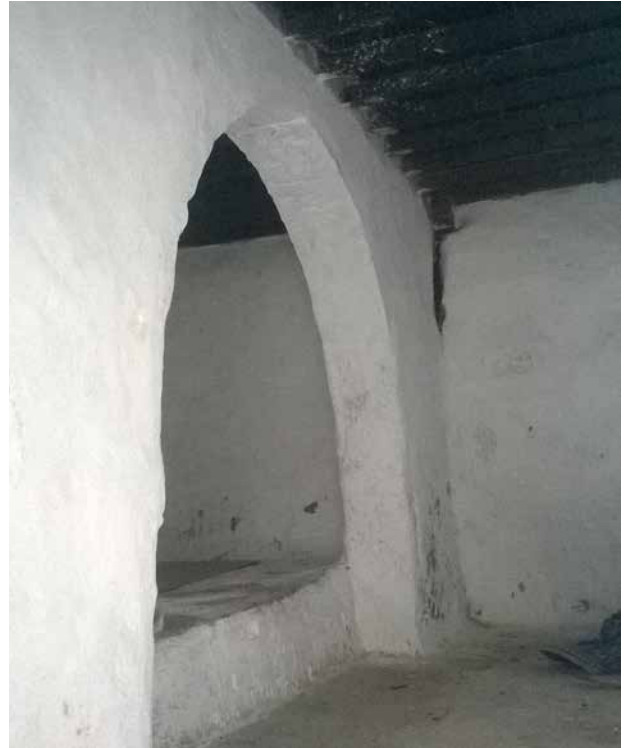
6. Paesaggio urbano a Guellala, Isola di Djerba, Tunisia (foto Meriem Ben Ammar).

7. Moschea di Sidi Yati a Guellala (IX sec.), esempio di architettura religiosa di Djerba, Tunisia (foto Meriem Ben Ammar). La piccola moschea in riva al mare è un'architettura sobria ed elegante con le sue cupole a bulbo rivestite da uno spesso intonaco di calce bianca. Nel medioevo svolse il ruolo di cittadella militare e torre di avvistamento.



8 Cortile porticato con archi a tutto sesto, con accesso diretto al mare, nella Moschea di Sidi Yati a Guellala (IX sec.), Djerba, Tunisia (foto Meriem Ben Ammar).

9. Particolare del solaio in tronchi di palma della Moschea di Sidi Yati a Guellala (IX sec.), Djerba, Tunisia, (foto Meriem Ben Ammar).

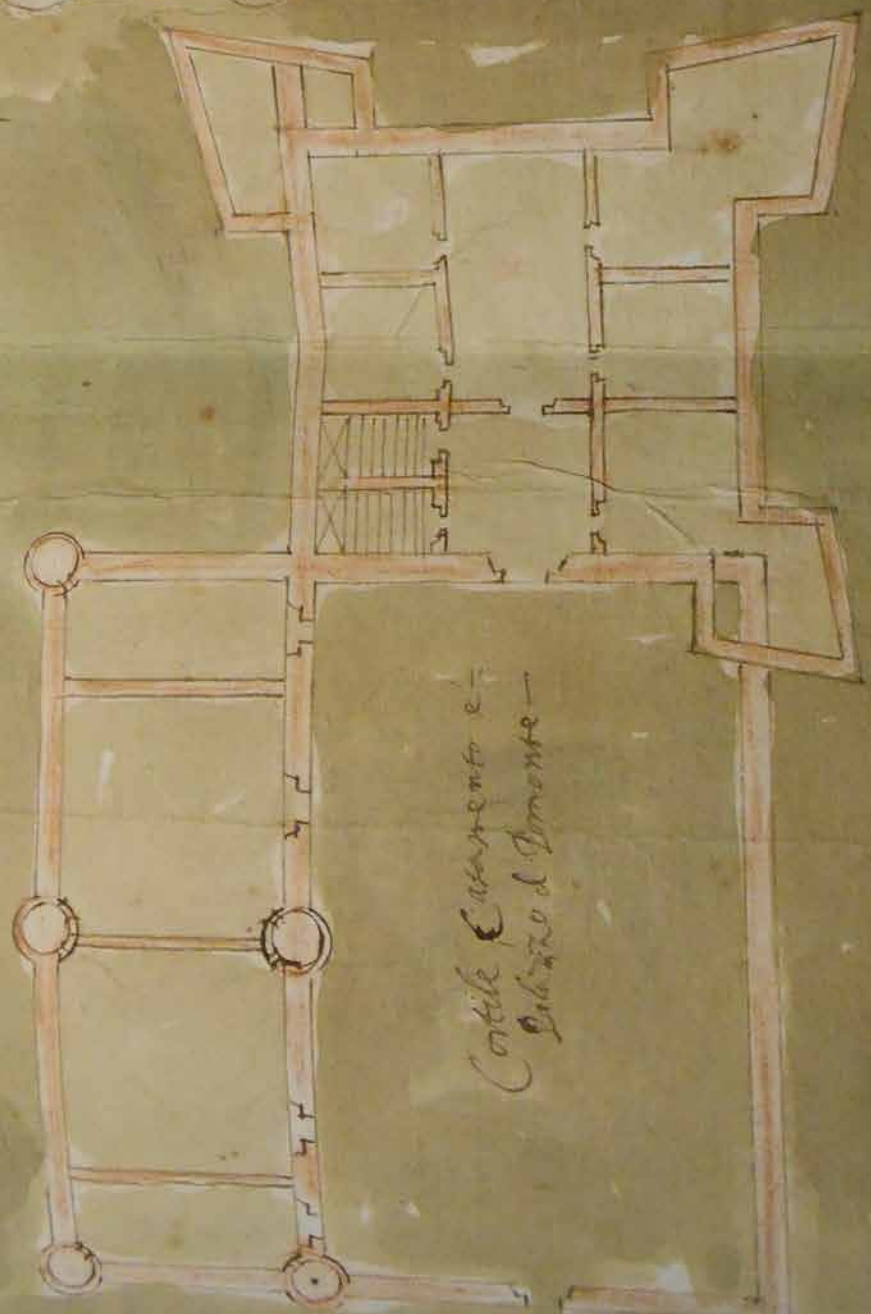


10. L'acquedotto di Bardo, Tunisia (foto Meriem Ben Ammar). La conformazione attuale si deve a un'aggiunta del sultano Hafside al-Mustancir fra il 1250 e il 1267 nell'ambito dei grandi lavori di restauro dell'acquedotto di Cartagine per riportare l'acqua a Tunisi e, soprattutto, per rifornire d'acqua il giardino di Abu Fihir. Il restauro dell'acquedotto e l'aggiunta sono stati realizzati in terra battuta "ṭābiya".

11. Oasi di Tozeur, Tunisia
(foto Meriem Ben Ammar).
L'oasi, circondata da
un muro perimetrale,
si trova a un livello più
basso rispetto a quello
della strada adiacente. La
coltivazione avviene su tre
piani: grandi palme, alberi
da frutto (olivi, mandorli,
albicocchi, meli, agrumi),
e piante. In questo tipo
di oasi si coltivano
raramente cereali, in
quanto richiedono grandi
quantità d'acqua.



12. Particolare dei canali e delle infrastrutture per l'irrigazione degli orti all'interno
dell'Oasi di Tozeur, Tunisia (foto Meriem Ben Ammar).



Cortile Casamento e
Garden d'Imonte

Carla Benocci

Scansano (GR) venduto dal duca Alessandro Sforza di Santa Fiora al granduca Cosimo II Medici, 1615: una grave perdita per la contea sforzesca

Scansano (GR) sold by duke Alessandro Sforza di Santa Fiora to grand duke Cosimo II Medici, 1615: a serious loss for the Sforza county

Abstract

La vendita di Scansano del 1615 priva la contea sforzesca sul Monte Amiata della seconda capitale, signorile e produttiva. La ricerca documentaria ha ricostruito la storia urbanistica della cittadina, con l'abitato medioevale, il Borgo vecchio e il Borgo nuovo, documentata in magnifiche planimetrie del 1614-1615 della cittadina, del territorio e della villa di Pomonte, legata al modello della quattrocentesca Sforzesca di Vigevano e delle altre Sforzesche cinquecentesche di Castell'Azzara e di Frascati, con un'ipotesi di attribuzione a Giovanni Fontana.

The sale of Scansano in 1615 deprives the Sforza county on Monte Amiata of second capital, elegant and productive. Documentary research has reconstructed the town's urban history, with the medieval town, the old Borgo and the new Borgo, drawn in magnificent plans of 1614-1615 of the town, the territory and the villa di Pomonte, linked to the model of the fifteenth-century Sforzesca of Vigevano and the other sixteenth-century Sforzesche in Castell'Azzara and Frascati, with a hypothesis of attribution to Giovanni Fontana.

Parole chiave / Key words

Sforzesca, Pomonte, Santa Fiora, Sforzesca, Giovanni Fontana

Sforzesca, Pomonte, Santa Fiora, Sforzesca, Giovanni Fontana

A fronte: particolare della Fig. 10.

Scansano, cittadina e territorio oggi ben noti soprattutto per il pregevole vino Morellino, può vantare un'interessante storia secolare, a partire dalla preistoria e soprattutto dall'età degli Etruschi e poi dei Romani, anche per la produzione vinicola, celebrata nel Museo archeologico e della vite e del vino della cittadina¹; secondo la tradizione, lo stesso nome dell'insediamento deriva da un vitigno, denominato *Scantia*. Effettivamente, indubbia è l'importanza produttiva e strategica del sito, posto tra le pendici del Monte Amiata e la Maremma, su un terreno molto produttivo, in prossimità di un'area malarica e di strade a lunga percorrenza, verso il mare Tirreno e in direzione di Roma. Per queste particolari caratteristiche rientra pienamente nelle riorganizzazioni medievali del vasto territorio degli Aldobrandeschi, dalla Toscana meridionale alla Liguria e in varie zone dell'Italia centrale. Nelle suddivisioni tra i membri della famiglia a partire dal IX secolo, l'area scansanese è inserita nell'XI secolo nel terzo nucleo patrimoniale, intorno a Roselle, dei quattro complessivi del casato (gli altri tre sono a Colle Val d'Elsa, a Valle Cornia e nel Monte Amiata): è quindi parte integrante del principato aldobrandesco ormai definito². La prima citazione della pieve di Scansano dedicata a S. Giovanni Battista è in una bolla del papa Clemente III del 1188 destinata ai canonici di Sovana³. Nella divisione tra i membri della casata del 1216 Scansano è inserito in una proposta di assegnazione a Ildebrandino IX e citato come castello nella "seconda quota" della stessa divisione. Nell'elenco dei castelli della casata del 1274 è presente quello di Petreto presso Scansano, entrambi baronie. La cittadina fortificata è inoltre provvista di un cassero (*cum cassero et castro Schanzani*), attestando la sua rilevanza, in relazione alle caratteristiche itineranti della signoria aldobrandesca, priva di una vera capitale e con un carattere omogeneo del contado, provvisto di centri molteplici. La situazione generale si evolve, con l'indebolimento della contea per il frequente frazionamento della proprietà; nei patti di divisione degli Aldobrandeschi del 1284 Scansano, con Castiglione d'Orcia, un quarto di Capalbion e Stribugliano, è assegnato a Guido. Nel XIV secolo Siena diviene la potenza dominante, sottomettendo Scansano nel 1331, restituito agli Aldobrandeschi dopo aver smantellato le fortificazioni e riempito i fossati. Per le altalenanti e complesse vicende dei diversi rami di questo casato, Scansano confluisce in quello dei conti di Santa Fiora, che si conclude con tre sorelle, Cecilia, Giovanna e Gabriella Aldobrandeschi. Com'è stato ampiamente chiarito dalla critica, il matrimonio nel 1439 di Cecilia con Bosio Sforza fa entrare in gioco una potente famiglia romagnola, dominante con il duca Francesco lo Stato di Milano ed estesa con una rete

1. Marco FIRMATI (a cura di), *Scansano. Guida al territorio e al Museo archeologico e della vite e del vino*, Nuova Immagine, Scansano 2013; Tamara GIGLI, Matteo CERIOLA, Angiolino LORINI, *Vignaioli del Morellino di Scansano. Le radici profonde di un vino antico e di una moderna cantina*, Innocenti editore, Grosseto 2014, con bibliografia precedente.

2. Simone M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII), Edizioni ETS, Pisa 1998.

3. Renata CAPRINI GINNESI, *Materna terra mia. Scansano. Le radici del nostro presente*, Innocenti editore, Grosseto 2014, p. 47.

familiare in tutta Italia, dando prova non solo di coesione e di una strategia politica ed economica unitaria ma anche di una notevole capacità di trasformarsi da dinastia di abili condottieri a casato di signori rinascimentali⁴. Bosio stesso assicura l'autonomia della contea di Santa Fiora per il figlio Guido, compensando le due zie e l'altra figlia Anastasia con doti cospicue a fronte della rinuncia all'eredità familiare; con l'aiuto del fratello Francesco e del papa Pio II Piccolomini delinea per Guido un programma politico avveduto, consistente nella ricerca del pieno appoggio della comunità della contea sforzesca, di una proficua attività produttiva, in grado di risolvere eventuali invasioni o altri infausti eventi con pagamenti adeguati, e di un profilo umanistico e poi rinascimentale di primo piano e di alta qualità, anche sul piano artistico, architettonico e urbanistico: in sintesi, la contea deve riflettere per equità, benessere e cultura.

Guido interviene sulla capitale della Contea, Santa Fiora, in modo coerente con questo programma: nel 1480 sottoscrive il nuovo Statuto, ripreso nel 1510 dal figlio Federico, nel quale i cittadini sono *non servi sub lege, sed liberi sub gratia*, senza preclusioni per gli abitanti, anche nei confronti degli ebrei, se rispettano le regole della comunità concorrendo al benessere cittadino⁵. Sempre Guido promuove le attività artigianali e l'espansione urbana, costituita dal Castello e dal Borgo, con un nuovo terziere, Montecatino, documentato dal 1502 e caratterizzato da un impianto urbanistico a pettine, costituito da tracciati paralleli che hanno origine dal percorso lungo la vicina Peschiera, bacino d'acqua medioevale destinato alla raccolta delle acque sorgive del fiume Fiora, che alimentano le cospicue attività artigianali. Guido completa lo splendido ciclo di terrecotte invetriate di Andrea della Robbia e della sua scuola, commissionato dal padre, concentrato prevalentemente nella cappella Sforza della pieve delle sante Flora e Lucilla ma con opere collocate anche in altri luoghi sforzeschi, come la chiesa della SS. Trinità alla Selva, divenendo la cifra artistica prevalente del casato. Dopo queste attività, concentrate tra gli ultimi decenni del XV secolo e il 1508, anno della sua morte, e proseguite dal figlio Federico nella sua vita (+1538), l'orizzonte familiare si concentra sull'altro insediamento significativo della contea, Scansano, provvedendo a qualificarlo in modo simile ma con caratteristiche particolari. Santa Fiora è infatti la dimora signorile principale della casata, luogo di rappresentanza, sia sul piano politico che militare e artistico; specifico è il suo ruolo produttivo, legato ad attività particolari, utilizzanti i mulini e le ferriere, finalizzate al commercio, anche finanziario e tessile, grazie alla presenza ebraica, alla produzione di castagne, funghi e legname, e così via. Ben diverso è invece il reddito derivante dalle fertili terre collinari e soprattutto dalla Maremma, nel frattempo quasi

4. Per un esame complessivo delle vicende storiche, urbanistiche, architettoniche e artistiche di Santa Fiora e della Sforzesca cfr. Carla BENOCCI, *Atlante Storico delle Città Italiane, Toscana, 7, Santa Fiora*, Bonsignori editore, Roma 1999; EAD., *Palazzo Sforza Cesarini a Santa Fiora*, Effigi, Arcidosso 2016, con fonti e bibliografia precedente.

5. Carla BENOCCI, *Gli Sforza e gli ebrei a Santa Fiora dal XV agli inizi del XIX secolo*, Regione Toscana Consiglio Regionale, Edizioni dell'Assemblea 181, Firenze 2019.

abbandonata dopo il declino degli Aldobrandeschi per il carattere urbano egemone della Repubblica senese, ma suscettibile di significativi sviluppi. Scansano, quindi, può assicurare una ricchezza della contea grazie alle attività agricole, agli allevamenti e al commercio legato ai collegamenti con il mare e con i territori meridionali e orientali. Pur se seconda capitale, Scansano deve però configurarsi in modo conforme alla raffinatezza di casa Sforza. Purtroppo molte fabbriche rinnovate dal conte Guido hanno avuto nei secoli successivi pesanti trasformazioni. Una conoscenza più precisa dello stato dei luoghi in età moderna è resa possibile dalla documentazione legata alla vendita di Scansano nel 1615, per la quale sono disegnate quattro splendide piante, conservate nel Mediceo del Principato dell'Archivio di Stato di Firenze⁶, e redatti molti atti nello stesso fondo, nell'Archivio Sforza Cesarini dell'Archivio di Stato di Roma e soprattutto nei documenti del notaio romano Bernardino Fusco, che ha rogato il lungo atto di vendita del 12 gennaio 1615⁷. La pianta a mandorla della cittadina, con viali longitudinali in parte paralleli tra loro, nella planimetria e nell'alzato assonometrico del 1614-1615 [Figg. 1-2], mostra al centro il luogo del "Palazzo di sua eccellenza", contrassegnato con B, che probabilmente occupa la posizione dell'antico cassero, vicino alla chiesa di S. Leonardo (C); l'attuale casa Leoneschi è dotata dello stemma degli Sforza di Santa Fiora (il leone rampante che tiene in una branca un ramo di cotogno)⁸, probabilmente testimonianza dell'antica dimora della casata. Il "Duomo di San Giovanni Battista" (A), provvisto di un elegante portale quattrocentesco, è posto a protezione dell'ingresso orientale, con "Porta serrata" (G) nelle mura. La cittadina è già dotata di un ripidissimo collegamento verso mezzogiorno, adatto, secondo la tradizione, ad asini e muli più che a viaggiatori, e di altri percorsi verso ovest, come la via Stefanessa, nel Borgo esterno alla cinta muraria. Occorre però dare una nuova configurazione urbanistica all'abitato: come mostra la splendida planimetria già ricordata, al nucleo antico ("Pianta della terra di Scanzano") si somma a ovest la "Pianta del Borgo", dal quale si diparte una strada verso nord. Il confine orientale del Borgo è delimitato dalle mura cittadine, davanti alle quali è la grande "Piazza di Santo Antonio" (H), con un'ampia "Fonte in piazza" (L). Dalla piazza si diparte una strada rettilinea, che si biforca dopo un primo tratto: il percorso settentrionale, rettilineo, ampio e con due file di case affacciate su di esso, giunge fino ad un fosso, dopo il quale la strada si biforca; il percorso meridionale prosegue dando origine al Borgo Nuovo; si biforca dopo la "Cappella di S. Antonio" (N, tradizionalmente nota come chiesa di S. Antonio Abate o della Carbonaia), continuando con un tracciato verso nord-ovest quasi del tutto privo di insediamenti edilizi (nella mappa del Catasto Leopoldino del 1822 [Fig.

6. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Mediceo del Principato, 2771.

7. Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), notai Tribunale della Sacra Rota, *Fuscus Bernardino*, 1615, vol. 2, cc. 79r-154v. Cfr. ASR, Archivio Sforza Cesarini, I, b. 698, fasc. 32.E

8. Lilio NICCOLAI (a cura di), *Scansano. Storia di un paese narrata per immagini*, Comune di Scansano, Edizioni Cantagalli, Siena 1994, p. 83.

3] questa via è denominata “Strada della Stefanescha”, probabilmente un percorso antico inglobato nel nuovo assetto urbanistico) e con una strada verso sud fiancheggiata da edifici, tra cui la chiesa di “San Bastiano” (M). Questa strada giunge a un colle denominato degli Olmi, con due chiese dedicate alla Madonna, costruite nel 1514 circa e non più esistenti⁹. L'alzato assonometrico, che disegna la cittadina da sud (“Questo profilo è presa la sua veduta dalla banda di mezzogiorno”), conferma sommariamente i dati di questa planimetria, con il “Profilo della terra di Scanzano” e il “Profilo del Borgo”, offrendo una diversa veduta della piazza e soprattutto dell'espansione verso sud, con una chiesa affacciata su uno spazio recintato. Si tratta dell'edificio religioso denominato nella planimetria “S. Maria della Fabbriche”(L), posta in prossimità dell'antica mulattiera meridionale in ripida salita, area nuovamente riqualificata dagli Sforza concentrando intorno alla piazza le attività artigianali, legate alla lavorazione del cuoio e all'attività edilizia, con la produzione di mattoni e di legnami, facendo defluire le acque utilizzate nel fosso circostante, che prosegue lungo il confine meridionale dell'abitato, circondato altresì da una strada perimetrale esterna alle mura. La planimetria indica anche i luoghi cittadini delle confraternite, di S. Antonio (D), del Rosario (E), del SS. Sacramento (F). Sia in S. Maria delle Fabbriche che nel centro antico e nel duomo sono collocate tre terrecotte di Andrea della Robbia raffiguranti la Madonna con il Bambino, di cui rimane oggi solo quella nell'edicola centrale (le altre due sono state rubate e quella del duomo è sostituita con una copia): la predilezione artistica del casato per le robbiane ne conferma la strategia unitaria d'immagine. Anche l'inserimento in posizioni qualificanti delle fontane pubbliche al servizio della cittadina è un elemento ricorrente nelle commissioni di casa Sforza e delle comunità ad essa soggette, come a Santa Fiora i lavatoi e l’“abbeveratoio” pubblici utilizzando le acque della Peschiera, edificati dalla comunità cittadina nel 1572, e la fontana pubblica costruita sotto il terzere di Castello dal duca Mario Sforza nel 1589.

Scansano è in tal modo configurata come capitale produttiva e signorile, in una rielaborazione del modello urbanistico di Santa Fiora funzionale al diverso territorio, che assicura un'ottima produzione di vino, olio e frutta, con pascoli estesi adeguati a ricchi allevamenti. Il duca Mario Sforza predispone nel 1573 circa lo Statuto di Scansano, che rielabora ancora una volta quelli santafioresi nei rapporti tra la comunità e il casato, dedicando particolare attenzione alla tutela delle attività e dei luoghi produttivi, prima di tutto delle vigne, i cui danni sono severamente puniti, come negli Statuti cinquecenteschi di Orvieto, luogo di produzione vinicola di notevole qualità¹⁰.

9. CAPRINI GINESI, *Materna terra mia*, cit., pp. 127-135.

10. Carla BENOCCI, *L'urbanistica cittadina del Quattrocento e del Cinquecento*, in Carla BENOCCI, Giuseppe M. DELLA FINA, Corrado FRATINI (a cura di), *Storia di Orvieto. Quattrocento e Cinquecento*, Quattroemme, Perugia 2010, 3, 1, pp. 139-247; Mario ASCHERI, *Li diritti degli orvietani dal Medioevo all'Età Moderna*, in BENOCCI, DELLA FINA, FRATINI, *Storia di Orvieto*, cit., 1, pp. 37-64.

Gli Sforza si mantengono in una posizione privilegiata anche nel XVI secolo, soprattutto per il matrimonio di Costanza Farnese, figlia del cardinale Alessandro Farnese, poi papa Paolo III, con Bosio II nel 1517. Con il breve del 13 aprile 1539 il lungimirante papa assegna eccezionali privilegi alla famiglia, esentando gli Sforza di Santa Fiora e i loro domini da ogni ingerenza laica e religiosa e mettendo in tal modo al sicuro la contea dall'imposizione esterna di tasse e di disposizioni limitanti il libero sviluppo delle comunità, come ad esempio l'accoglienza degli ebrei, che infatti operano liberamente sia a Santa Fiora che a Scansano. Le proprietà degli Sforza di Santa Fiora si moltiplicano, comprendendo i ducati di Onano e di Segni e numerosi castelli, città e terre anche nel territorio di Parma e Piacenza. La fortuna familiare si sviluppa con le felici alleanze matrimoniali, comprendenti l'acquisizione sia di importanti patrimoni, come quello dei Conti, con il matrimonio di Fulvia Conti e Mario Sforza nel 1547, sia di alleanze politiche e religiose di primo piano, come i matrimoni nel 1576 di Costanza Sforza con Giacomo Boncompagni, figlio del papa Gregorio XIII, e di Alessandro Sforza con Eleonora Orsini nel 1592. Sostiene questa ascesa anche la notevole abilità delle donne di casa Sforza già citate e del cardinale Guido Ascanio, nipote di Paolo III, a lungo camerlengo e amico personale di Michelangelo; dopo aver ricevuto in dono dai fratelli il 14 settembre 1554 i beni Sforza, il 14 febbraio 1555 e in atti successivi, fino al suo testamento del 31 gennaio 1563, il cardinale divide in modo equo il patrimonio familiare tra i fratelli, che accolgono positivamente la divisione, ed è stabilito il fedecommesso sui beni stessi, ai quali tutti sono chiamati a concorrere e ad esercitare un controllo, decisioni confermate anche negli accordi matrimoniali tra Alessandro ed Eleonora. Poco efficace risulta qualche tentativo di rilancio dell'economia familiare, come l'infeudazione di Roccalbegna il 1° giugno 1560¹¹, secondo quanto attesta la contessa Fulvia, eccellente amministratrice (appendice documentaria 1). Dalla fine del XVI secolo il principale patrimonio familiare si concentra nelle mani del duca Alessandro Sforza, che riesce nel breve giro di pochi decenni a disperderlo, con la commissione di fabbriche splendide e con una vita dispendiosa, che già nel secondo decennio del XVII secolo delinea una sostanziale decadenza economica, non risolta con il matrimonio nel 1612 di Mario, figlio primogenito di Alessandro, con Renata di Lorena, in occasione del quale si rinnovano due lussuosi appartamenti, nel palazzo e giardino al Quirinale e nel palazzo di Santa Fiora. Di notevole importanza risulta la protezione dei Medici, legati agli Sforza da stretti vincoli familiari e che conoscono molto bene i domini toscani sforzeschi, come attesta Marco Doni, familiare dei Medici, nella lettera scritta al granduca da Scansano il 20 dicembre 1572, in cui celebra la nascita di un suo figlio come nuovo "servitor d'affettione" di casa Medici¹², e il suo soggiorno a Pomonte, residenza sforzesca, nella lettera del 26 dicembre 1580¹³.

11. ASR, Archivio Sforza Cesarini, I, b. 698, fascicoli 11, 17, 18, 20.

12. ASFi, Mediceo del Principato, 6419.

13. Ibidem.

Guido Ascanio avvia dal 1562 i lavori di una magnifica villa a Castell'Azzara, che sviluppa il modello bramantesco della Sforzesca di Vigevano [Fig. 4], su progetto dell'allievo di Michelangelo, Tiberio Calcagni, al quale è attribuito anche il precedente rinnovamento del palazzo Sforza di Santa Fiora. Questa villa [Fig. 5], posta sotto Piancastagnaio e di fronte a Radicofani, è portata a termine nel 1576 dal fratello di Guido Ascanio, il cardinale Alessandro Sforza, che vi fa operare Giovanni Fontana. È una villa più pontificia che cardinalizia, in grado di compiacere e accogliere nel 1578 il papa Gregorio XIII, parente degli Sforza; è costituita da un recinto fortificato con quattro torrioni angolari e uno splendido giardino, al centro del quale è una dimora a pianta quadrangolare, con preziosa scala elicoidale e un ciclo sontuoso di pitture, celebranti casa Sforza. Pur se non mancano una chiesa e una fabbrica agricola, è indubbio che si tratti di una elegante dimora di rappresentanza, una risposta politica e pontificia all'ambizioso sviluppo mediceo di Radicofani. Lo stesso cardinale Alessandro rinnova dal 1573 al 1574 la villa Rufina di Frascati [Fig. 6], su progetto attribuito a Giovanni Fontana, secondo lo stesso modello della Sforzesca di Vigevano, ugualmente raffinata e lussuosa per l'impianto quadrangolare con quattro torri, decorazioni e un prezioso giardino ma meno estesa della villa a Castell'Azzara. Il modello quattrocentesco, a pianta quadrangolare con quattro torri angolari, fabbriche e un giardino interno, arricchito da Leonardo con una prodigiosa scala d'acqua, funzionale all'alimentazione idrica del giardino e dei gelsi interni ed esterni alla villa, è previsto in realtà per l'intera serie di raffinate casine sforzesche dello stesso territorio, non edificate per le travagliate vicende di Ludovico il Moro, destinate sia al controllo del territorio, percorso dall'Adige, sia allo sviluppo della produzione tessile¹⁴. Questo modello è ripreso in modo puntuale nella villa di Pomonte, fatta costruire nel 1575-77 dal duca Mario Sforza di Santa Fiora e raffigurata in un'altra planimetria del 1614-15 del territorio di Scansano, con i castelli e gli insediamenti vicini ("Positura di Pomonte. Pomonte. Palazzo e Casamento detto il Palazzatetto vecchi, Monte Orgiali, Petreta, Monte Ano") [Figg. 7-9], e in un disegno coevo della villa, con pianta e prospetto principale, "Cortile, casamento e Palazzo di Pomonte" [Fig. 10], probabilmente destinato a illustrare in modo più specifico quanto riportato nella planimetria generale, secondo la dicitura riportata in quest'ultima¹⁵. Pomonte è di dimensioni più limitate della Sforzesca a Castell'Azzara ma sempre a pianta quadrangolare con quattro torri angolari, una delle quali ampliata per ricavarvi uno spazio di uso agricolo e di allevamento, e con cortile interno, secondo un progetto

14. Carla BENOCCI, *Sforzinda, Vigevano e la Sforzesca: tra istanze reali d'ispirazione dantesca e realtà produttive all'insegna della bellezza leonardesca*, in Marcello FAGIOLLO (a cura di), *Dante, Leonardo, Raffaello: la divina consonanza di arte e poesia*, Gangemi, Roma 2022, pp. 81-90

15. «Notasi come questi castelli non si sono collocati con la loro distanza delle miglia ma solo per dimostrare da che banda venghino et la lor positura e non altro perché saria stato troppo gran volume con la presente scala et queste si sono fatte di poi al territorio colorito per nuova commessione». Questi disegni sono in ASFi, Mediceo del Principato, 2771. Per la datazione di Pomonte cfr. NICCOLAI, *Scansano*, cit., pp. 168-171. Per un altro castello dell'area cfr. Massimiliano ROCCHI, *L'antico castello di Cotone in Maremma*, Effigi, Arcidosso 2019.

che potrebbe attribuirsi sempre a Giovanni Fontana, attivo contemporaneamente nelle altre due Sforzesche della stessa famiglia; il palazzo è insieme dimora signorile e cascina agricola, con il corridoio centrale collegante le due facciate, funzionale all'ingresso e all'uscita dei carri e delle vetture, secondo un modello architettonico diffuso nel territorio romano. L'unitarietà e la coesione, anche a distanza di decenni, nella strategia insediativa ed economica di casa Sforza è lungimirante ed esemplare, mantenendo sempre un richiamo alla continuità dei modelli architettonici e urbanistici, sviluppati adeguatamente in relazione ai territori e al mutare dei tempi. Tanto più dolorosa appare quindi la scelta del duca Alessandro Sforza di privarsi definitivamente, senza neanche la possibilità di retrovendita, della seconda capitale della sua contea, con il suo ricco territorio, così abilmente sviluppato dai suoi predecessori e nonostante tutto ben mantenuto. Il lungo e complesso atto di vendita registra infatti una brillante descrizione della ricchezza dei luoghi,

cum furnis, vineis, olivetis, praedijs, silvis, arboretis, pratis, collibus, montibus, vallibus, planicris et alijs terris cultis et incultis, et quibuscumque arboribus fructiferis et infructifera, fontibus et alijs aquis et aquarum derivationibus et usibus, piscationibus, aucupijs, venationibus et pascuis, necnon cum molendinis et alijs quibuscumque edificijs, et cum thesauris etiam absconditis et cum fortalitijs, plateis quicquid publici, et privati, censibus, responsionibus, fructibus, redditibus,

rinunciando a ogni altro provento e servizio dei vassalli, nonché a “venis et fodinis auri, argenti, aeris, ferri et cuiuscumque generis metalli, sulphuris, lapidum, areni, ac iure effodiendi, quaerendi, inveniendi et lucri faciendi”, diritti questi ultimi ben difficilmente ceduti, soprattutto in una terra antica e ricca. L'acquirente è un personaggio di famiglia, il granduca Cosimo II Medici; complesso è l'atto di acquisto del 12 gennaio 1615, ratificato dal granduca il 27 febbraio dello stesso anno, dopo avere applicato tutte le “considerazioni” ricevute dai suoi consiglieri e riportate insieme alle planimetrie indicate, sostanzialmente consistenti nell'esplicito consenso di tutti gli aventi diritto, in virtù del fedecomesso e degli accordi precedenti sui beni Sforza, al fine di evitare ogni rischio di nullità dell'atto. Sono quindi interpellati tutti i parenti Sforza del duca, che consentono alla vendita, insieme al figlio Mario ormai maggiorenne e alla moglie Eleonora Orsini, oltre che gli Orsini legati alla madre defunta di Alessandro, Beatrice (Paolo Giordano e Ferdinando, insieme al loro padre Virginio, appendice documentaria 2). La sintesi del 1631 delle modalità di pagamento (appendice documentaria 3), predisposta in previsione della vendita al granduca Ferdinando II dei Medici nel 1633 dell'intera contea Sforza, chiarisce bene i problemi affrontati per la vendita di Scansano. Il costo è molto alto, 215.000 scudi, in piccola parte versati all'atto di acquisto (15.000 scudi) ma vincolando gli altri al pagamento entro due mesi e nel frattempo all'investimento in luoghi di monte affidabili, operazioni che in realtà si conducono solo parzialmente. D'altra parte, il duca Alessandro si impegna a investire i soldi della vendita in beni immobili nella sua contea o in terre vicine o in altro modo sicuro, ma non nel pagamento dei suoi debiti: anche queste condizioni non sono rispettate

e ancora nel XVIII secolo continuano le vertenze per i mancati pagamenti relativi a Scansano¹⁶. In effetti, la vendita di quest'ultima proprietà non è risolutiva e nel 1633, come già indicato, l'intera contea è venduta dagli Sforza al granduca Medici e affidata in feudo agli Sforza dallo stesso granduca. Queste transazioni sono quindi atti adottati all'interno delle grandi casate unite a tutela di un ramo familiare in quel momento debole, tanto che né i pagamenti della somma di vendita dovuta dai Medici né dei canoni a carico dai feudatari Sforza sono interamente corrisposti: l'onore delle due famiglie è però salvo.

Purtroppo il pregiato vino di Scansano non è più nelle disponibilità dei duchi Sforza ma si rimedia in altro modo. Mario II nel 1638 dona al granduca Medici (appendice documentaria 4) 54 assaggi di vino bianco e rosso e di una soma di vino acquistandoli nel territorio di Gradoli, delle Grotte di Castro e di S. Lorenzo, quindi intorno al lago di Bolsena, terra di vini pregiati: la passione vinicola di casa Medici e di casa Sforza è stata certamente ampiamente soddisfatta.

Appendice documentaria

1. Fulvia Conti Sforza chiarisce in merito ai pagamenti richiesti e ricorda i prestiti e i debiti contratti per Rocca Albegna, 20 febbraio 1592.

(ASFi, Mediceo del Principato, 6419, senza numero di carta)

“Serenissimo signore padrone mio colendissimo

Ho inteso dal Pico quanto haveva in commissione da vostra altezza serenissima et quietandomi per grata intentione datami da quella, che se bene continuavo nella tutela di mio nipote non haveria più da pensare in obbligaremi [sic] a cosa alcuna, mi quietavo, ma poiché a vostra altezza pare che per levare li romori che si sentono in Roma del signor cardinale Sforza, se li diano 25 mila scudi per suo sovvenimento, io non so che dirmi, se non che tutto il pensiero mio è di servire a vostra altezza serenissima per quanto spetta a me li dò a vostra altezza serenissima, che ne faccia la volontà sua, che so che ama questi figliuoli suoi servitori, che li saranno sempre li medesimi di volontà e di affetto, et habbia a memoria che qui ci è la sorella del duca da maritarsi sotto la protetione di vostra altezza serenissima, et smembrando la dote del duca li sarà forza di vendere per darli la parte sua, et non potrà mantenere come deve la sua casa, tuttavia quando a quella piaccia di questi 25 mila scudi si paghino, così faccia trovare il modo che sia senza danno e pregiudizio mio o del duca, et in modo alcuno non si paghino in virtù o per esecuzione [sic] delle scritture fatte, le quali vostra altezza serenissima può haver saputo di che valore sieno, stante il testamento del signor conte, al quale sono in tutto contrarie, dolendomi sia caduto in pensiero a vostra altezza serenissima che prima si concludessero io ne havessi notitia, sopra che ho detto al medesimo Pico li dica quanto li ho ordinato, et perché vorria pure vedere di vivere questi ultimi anni che mi restano in

16. ASR, Archivio Sforza Cesarini, I, b. 699, fascicoli 41, 42.

pace, supplico vostra altezza serenissima se a lei pare per quiete di questi figliuoli che se inprestandosi questi 25 mila scudi al signor cardinale gratis et amore, esso non deva molestare il duca, pretendendo cosa alcuna da lui sino che non sia in età di venticinque anni, al qual tempo haverà accomodate le sue sorelle et io uscita di questo peso, et allhora saranno le medesime ragioni di ciascuno, et volendolo noiare li restituisca i sua denari, li quali havea goduti senza inpaccio, et havendo saputo che si duole non li sia usata cortesia sappia vostra altezza serenissima che il signor Mario mio signore li fece sicurtà di 40 mila scudi delli quali desidero con questa occasione di uscirne, et che si rimettino le scritture nel archivio che vi erano, et principalmente paghi li 10 mila scudi che mi fece pigliare a censo per causa della Roccalbegna, come è obbligato dopo tutte le dilationi, et Dio piaccia che questi rumori si finischino, et che si levino questi fastidij a vostra altezza serenissima, et perché il signor Paolo con tanta amorevolezza si è offerto prontissimo in servizio del duca mio, se bene si è quietato insino hora per non dispiacere a vostra altezza serenissima desidereria che havesse ancora notitia del tutto per buon mezzo suo, et per mantenerlo grato al mio nipote rapportandomene a quel più che si dica il Pico, et non volendo se non quanto piacerà a quella alla quale humilissimamente facendo reverenza, come fo anco a madama serenissima, li prego da nostro Signore Iddio ogni felicità, di Firenze li XX di febbraio LXXXXII [sic].

Di vostra altezza serenissima humilissima e devotissima serva Fulvia Conti Sforza”.

2. Lettera indirizzata ai fratelli Paolo Giordano II e Ferdinando Orsini di consenso alla vendita di Scansano da parte di Virginio Orsini, padre loro e di Beatrice Orsini, moglie di Federico Sforza, sposi entrambi defunti e genitori del duca Alessandro Sforza, 10 gennaio 1615.

(ASR, notai Tribunale della Sacra Rota, *Fuscus Bernardinus*, 1615, vol. 2, c. 102r)

“Signor figliolo amatissimo [Paolo Giordano]

Ho inteso dalla vostra lettera de 9 del presente che voi et don Ferdinando vostro fratello sete [sic] stati ricercati per parte del signor duca Sforza d'intervenire in casa sua a prestare il consenso come parenti più prossimi che siano hora costì dal canto materno al contratto del consenso che intendono dare li signori figlioli minori di detto signor duca alla vendita della terra di Scansano, che detto signor duca per accommodamento delle cose sue vuol fare al serenissimo granduca di Toscana. Io mi contento che lo possiate fare, et che lo dichiarate ancora da mia parte a don Ferdinando vostro fratello, acciò che quando sia il tempo, insieme con esso voi intervenga a quest'atto. Et Dio vi conservi. Di Bracciano il dì 10 di gennaio 1615 Padre che vi benedice Virginio Orsino”.

3. Sintesi delle complesse procedure di pagamento della vendita di Scansano del 1615

(ASFi, Mediceo del Principato, 6419, c. 80r)

“Vedi lettere di Roma de 17 di maggio 1631. Scanzano.

La compera della terra di Scansano seguì a Roma nella persona del signor ambasciatore Guicciardini comperante per il serenissimo granduca nostro signore il dì 12 di gennaio 1615, ratificata da sua altezza serenissima il dì 7 di febbraio susseguente per prezzo di scudi dugento quindici mila moneta romana di giuli dieci per scudo, de quali ne furono pagati al signor duca Sforza scudi 10 mila mediante il banco degl'heredi d'Alessandro Doni, e scudi cinquemila di consenso di sua eccellenza furono pagati per mezzo delli detti heredi all'eccellentissima signora Leonora Orsina Sforza sua consorte, fu convenuto che per li restanti scudi dugentomila se ne dovesse pagare al signor duca venditore l'interessi a ragione di scudi 4 $\frac{1}{2}$ per cento, che sono sc. 9 mila l'anno, da pagarsi ogni semestre la rata. Fu convenuto detto prezzo doversi pagare in Roma in una o più volte, purché non si paghi minor somma di sc. 50 mila nell'atto di rinvestirli nella compera di tanti luoghi di monte non vacabili nella corte di Roma, o in tanti beni stabili allodiali o giurisdizionali esistenti nello stato ecclesiastico o nel regno di Napoli, o vicini allo Stato di Santa Fiora dell'istesso signor duca venditore, et in quanto li rinvestimenti siano idonei e ben sicuri l'altezza serenissima sia obbligata prestarci l'assenso, a' quali beni da comperarsi si deve apporre in primo luogo la preambula hipotheca a favore del serenissimo granduca, e nel secondo luogo de chiamati a fidecommissi, o primogeniture, fatte et indotte ne testamenti che si dicono fatti dalla felice memoria del signor Guidone Ascanio Sforza cardinale di santa Chiesa, e qualunque altri de suoi signori fratelli, o dall'istesso signor venditore ne capitoli matrimoniali seguiti a Firenze infra l'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Francesco Sforza, signor Pauolo Sforza, detto signor venditore e l'illustrissimo et eccellentissimo signor don Virginio Orsino duca di Bracciano. I dugento mila scudi del resto del prezzo sudetto sono di questa moneta fiorentina a fiorini 7 per scudo sc. 190476.1.7, e rendono a 4 $\frac{1}{2}$ per cento sc. 8571 b. 3. È all'incontro debitore di sc. 50000 di giuli 10 imprestabili, che di questa moneta sono sc. 47619 b. 7 e importano gl'interesse di questi sc. 2380 b. 6 l'anno. È anco debitore al Monte di Pietà in questo giorno 23 di maggio 1631 in più partite di sc. 166396 e b., e per gl'interessi di questi sono assegnati gl'interessi et utili del sudetto prezzo, e quando si volesse e potessi far la compensatione, che non si può, né s'è volsuta far mai per essere il prezzo sudetto vincolato, ci resterebbero [sic] davanzo in credito del signor duca sc. 24080, gl'interessi de quali stanni [sic] obbligati per il sudetto debito, importando quei del Monte sino a 5 $\frac{4}{5}$ per cento, e per il prezzo, come s'è detto, se ne devono 4 $\frac{1}{2}$, sì che non si sa conoscere come possa riuscire il disegno e assegnamento che si fa di rinvestire detto prezzo senza pagar poi il sudetto debito”.

4. La passione per il vino nelle case Sforza e Medici, 6 settembre 1638
(ASFi, Mediceo del Principato, 6419, senza numero di carta)

“Illustrissimo signor Bali Cioli. Illustrissimo signore,

Nel partir mio di costì, promisi a sua altezza di inviarli diversi assaggi di vino, e se prima d'ora non sono comparsi è stato per volerlo servire io di persona come devo, essendo calato apposta in Onano, vostra signoria illustrissima per farmi gratia potrà presentarglieli in mio nome, e se fra i cinquantaquattro sorti di vino, tutti diversi l'uno dall'altro, si incontrasse per mia particolar fortuna a piacerlene qualcheduno, mi favorisca mandarmene il bollettino; si sono levati di Gradoli, delle Grotti e di S. Lorenzo. Aggiunto a questi mando ancora una soma di vino, haverei gran piacere il sentire che avesse recontrato il gusto di sua altezza, la quale prego vostra signoria illustrissima a reverire in mio nome, recordandomeli humilissimo servitore, mentre a lei bacio le mani. Onano, 6 settembre 1638. Di vostra signoria illustrissima. Ringratio vostra signoria illustrissima del favore che lei mi fece di avisarmi che sua altezza harebbe sentito gusto che io havessi preso casa in Fiorenze e spero presto metterlo in esecutione. Servitore di vostra signoria illustrissima il duca [Mario II] Sforza.

[segue l'elenco dei produttori dei 54 tipi di vino bianco e rosso di Gradoli, delle Grotte di Castro e di S. Lorenzo]”.



1. Pianta della terra di Scanzano. Pianta del Borgo, penna e acquerello su carta, 1614-1615, Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 2771, tav. 3.



2. Profilo della terra di Scanzano. Profilo del Borgo, penna e acquerello su carta, 1614-1615, Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 2771, tav. 1.

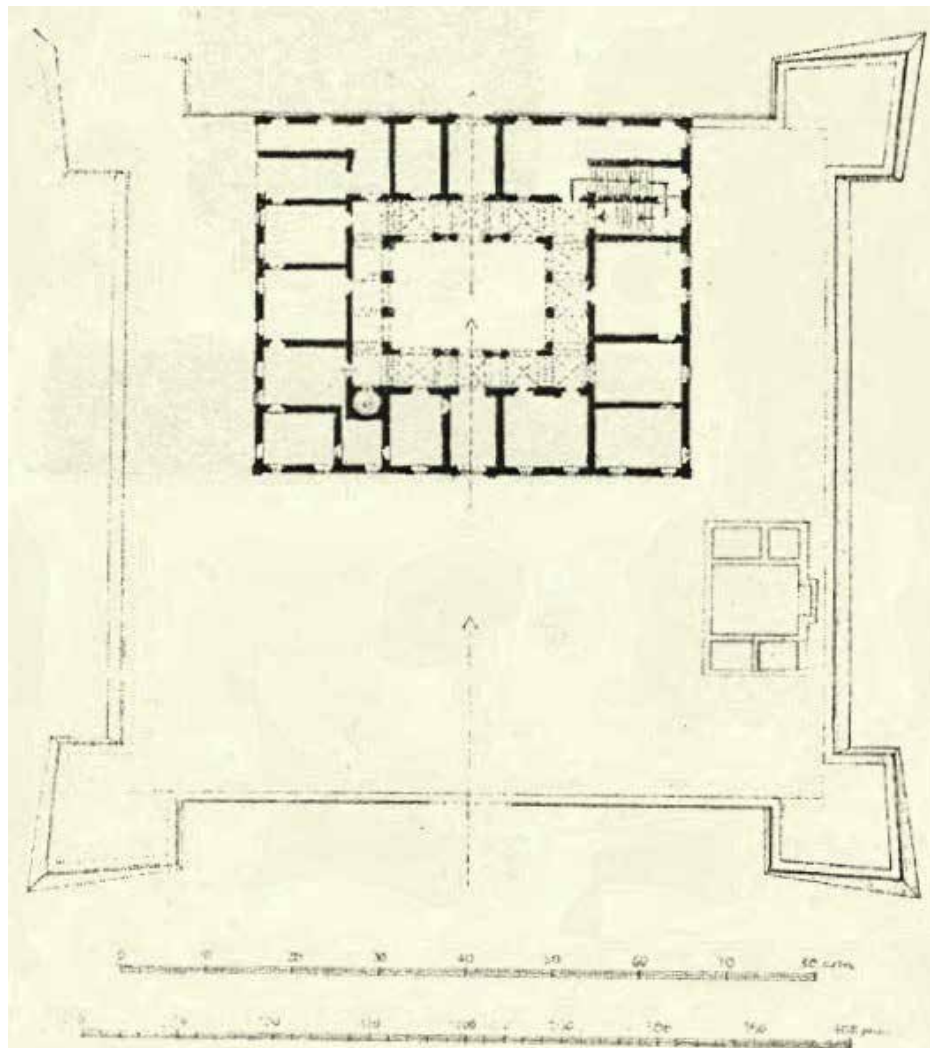


3. Scansano nel Catasto Leopoldino, 1822, Archivio di Stato di Grosseto (GIGLI, CERIOLO, LORINI, Vignaioli, cit., p. 37).



4. Attr. A Bramante, con l'apporto di Leonardo, La Sforzeca di Vigevano, sec. XV, fotografia degli inizi del Novecento.

5. Attr. Tiberio Calcagni,
Giovanni Fontana,
1562-1576, Pianta della
Sforzesca di Castel'Azzara,
penna su carta, Collezione
Sforza Cesarini.



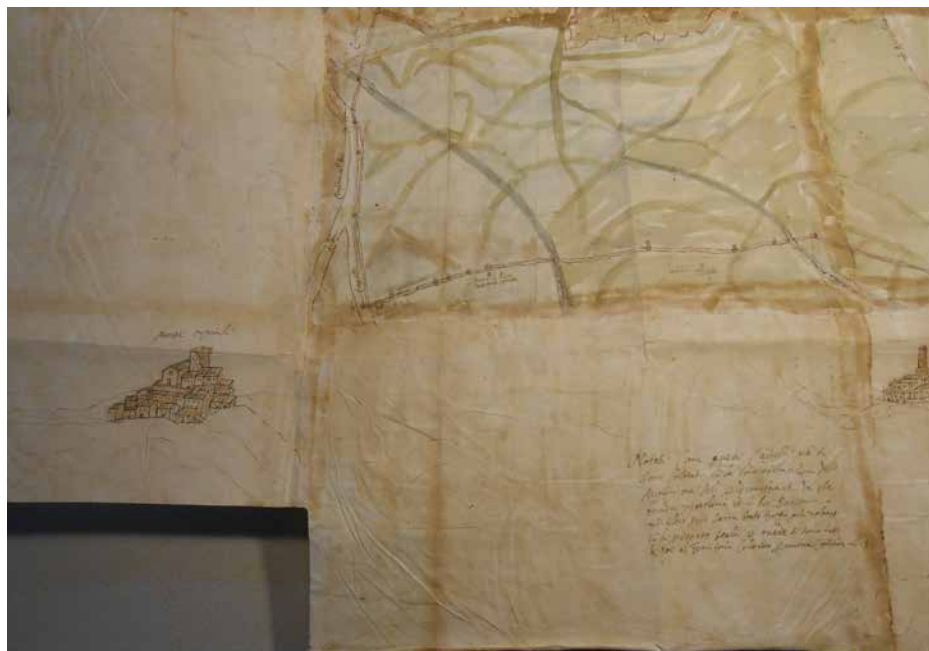
6. Attr. Giovanni Fontana,
La Sforzesca di Frascati,
già villa Rufina, affresco
nel palazzo Sforza di
Segni, sec. XVI.



7. Positura della terra di Scanzano. Positura di Pomonte. Petreta, particolare, penna e acquerello su carta, 1614-1615, Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 2771.



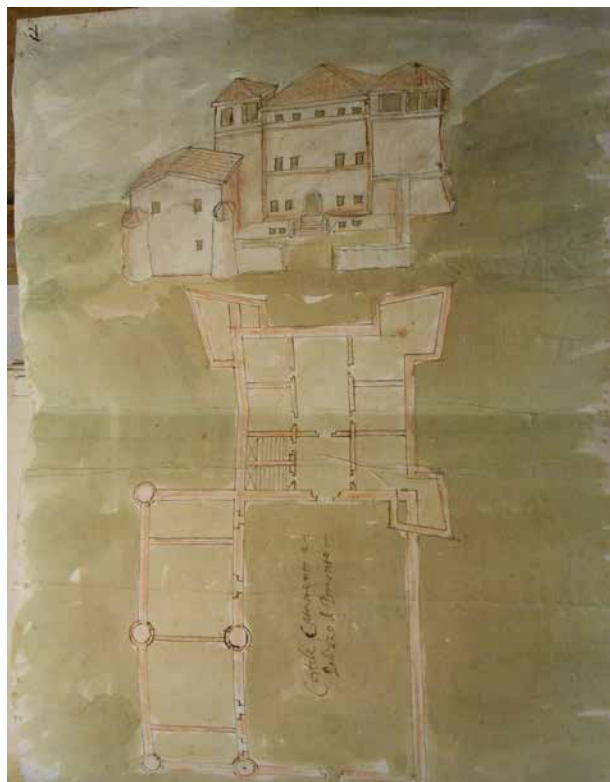
8. Monte Orgiali, particolare, penna e acquerello su carta, 1614-1615, Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 2771.





9. Petreta. Monte Anio, particolare, penna e acquerello su carta, 1614-1615, Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 2771.

10. Cortile, Casamento e Palazzo di Pomonte, penna e acquerello su carta, 1614-1615, Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 2771, tav. 2.





Marco Cadinu

Per una storia pubblica dell'architettura e della città. "Alla Fonda. Appunti di mare", un film-documentario sui beni culturali lungo la linea di costa visti dal mare

For a public history of architecture and of the city. "Alla Fonda. Appunti di mare", a documentary film on cultural heritage along the coastline as seen from the sea

Abstract

L'evoluzione che nell'ultimo cinquantennio ha interessato le aree costiere italiane è stata caratterizzata da spinte ed esigenze prevalentemente di tipo insediativo e turistico, tanto da sovrapporsi, in modo spesso invasivo, alla più vera immagine del paesaggio storico e del patrimonio tradizionale fatto di scenari naturalistici e geologici, di architetture storiche costruite in armonia con i luoghi del lavoro e della produzione. Lo sviluppo moderno ha così diminuito drasticamente la portata culturale e comunicativa della fascia costiera, quindi la stessa memoria storica legata alla dimensione geografica e umana. La collana di beni culturali che le coste ancora ospitano è oggetto di un docufilm che racconta, sulla base di intrecci narrativi e approfonditi percorsi di ricerca, la bellezza della terra vista dal mare; un punto di vista diverso teso a far emergere il senso della compresenza delle opere posate lungo i secoli sui contesti ambientali secondo lineamenti progettuali e poetici. La Sardegna, circumnavigata a bordo di una barca a vela, è la prima tappa di un viaggio che potrebbe interessare qualsiasi terra che si affaccia sul Mediterraneo.

The evolution that has affected Italy's coastal areas over the last fifty years has been characterised by drives and needs mainly of a settlement and tourist nature. It has superimposed itself, in an often invasive manner, on the truest image of the historical landscape and traditional heritage made up of naturalistic and geological scenery and historical architecture built in harmony with the places of work and production. Modern development has thus drastically diminished the cultural and communicative significance of the coastal belt, hence the same historical memory linked to the geographical and human dimension. The necklace of cultural heritage that the coasts still host is the subject of a docufilm that depicts, on the basis of narrative interweavings and in-depth research, the beauty of the land as seen from the sea; a different point of view aimed at bringing out the sense of the co-presence of the works laid down over the centuries on the environmental contexts according to design and poetic lines. Sardinia, circumnavigated on board a sailing boat, is the first stage of a journey that could be of interest to any land facing onto the Mediterranean.

Parole chiave / Key Words

vedute, documentario, navigazione, storia della costa

views, documentary, navigation, coast history

A fronte: particolare della Fig. 4.

*The men of yon forest
They askit o' me
How many strawberries grow in the salt sea?
But I answer them back with a tear in my ee'
How many ships sail in the forest?¹*

La terra e il mare si parlano con una lingua che cambia nel tempo, fatta incontri, di azioni, mestieri, maturata nei secoli con frasi e forme molto intime e al tempo aperte a chi nel mare vive.

L'idea di raccontare la terra, e in particolare la linea di costa vista dal mare, trae origine dalla stagione di studi in cui le "vedute delle città" erano state considerate al centro di un particolare filone artistico che aveva coinvolto, fin dal Quattrocento, artisti e pittori specializzati in prospettive urbane. Il ritratto delle città diveniva in quel tempo, e forse lo era stato nei secoli precedenti, un modo raffinato per veicolare verso l'esterno l'immagine urbana, rendere quindi famosa e apprezzata la città, senza però rivelarne fino in fondo le debolezze militari e gli aspetti di giacitura strategica. Un ritratto in definitiva studiato meticolosamente nel dettaglio col fine di costruire un'immagine stereotipata, equilibrata in ogni sua parte, spesso resa forzatamente simmetrica e ordinata, tanto da spingere i responsabili delle opere pubbliche della città a integrare con alcune opere nuove la forma planimetrica o difensiva, verso la costruzione di una forma ritenuta ideale².

Attorno a questi studi, particolarmente efficaci nel raccontare ancora oggi della forma delle città storiche, ulteriori approfondimenti hanno portato a discutere il senso delle evoluzioni di quella linea che separa la terra dal mare e che raccoglie su di sé numerosi significati, non solo in ambiti urbani. La ricostruzione storica degli assetti delle prime portualità fornisce di norma un valido esempio delle azioni sovrapposte nel tempo tra terra e mare. Dopo la fase di prima stabilizzazione dell'impianto portuale in corrispondenza di favorevoli condizioni topografiche, quali foci di fiume, lagune, baie protette da promontori, la maggiore parte dei costruttori delle città si

1. *Gli uomini di quella foresta mi chiesero / quante fragole crescono nel mare salato / io gli risposi con una lacrima negli occhi / quante navi veleggiano nella foresta?* (antico indovinello dei marinai scozzesi, cantato da Ewan Mc Call in *I loved a lass*).

2. *I punti di vista e le vedute di città*, in Ugo Soragni, Teresa Colletta, Paolo Micalizzi, Antonella Greco (a cura di), in «Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio», a. XXIX, Serie Terza, 1-2/2010 (2011), una ricerca poliennale promossa da Enrico Guidoni tra studiosi di molte università, in prevalenza membri dell'Associazione Storia della Città, esito di vari convegni e infine di una mostra finale itinerante curata dallo scrivente, ospitata in 13 sedi italiane ed europee. La vedutistica storica che riguarda Cagliari è segnata dalla raffinata ed elaboratissima veduta inserita nel 1550 nella *Cosmographia Universalis*, discussa nella stessa pubblicazione. Un ulteriore sviluppo in Marco CADINU, *I primi disegni di Cagliari dal Mare*, in Pamela Rita Ladogana, a cura di, *La Collezione Luigi Piloni dell'Università degli Studi di Cagliari*, Ilisso, Nuoro 2018, pp. 50-61.

proietta verso il mare variando di propria iniziativa la linea di costa di fronte a sé. Colmate artificiali portano all'avanzamento della linea di costa, pur in presenza della generalizzata crescita del livello del mare dal medioevo a oggi, e sono motivo di costruzioni importanti per impegno tecnico. In primo luogo sorgono palizzate, costruite mediante l'infissione di centinaia di pali sul fondale, avanti sul mare, capaci quindi di smorzare i marosi e ricavare un bacino ampio e sicuro, accessibile da pochi varchi chiusi da catene. Si tratta di una modalità particolarmente documentata nel XIII e XIV secolo e che precede la costruzione di moli fondati e realizzati in avanzamento sul mare³.

Insieme allo spostamento di Darsene, quindi delle sedi cantieristiche, delle macchine di sollevamento delle merci (*lapole*), delle piazze di ricezione delle merci e di mercato sul mare, delle sedi di alloggio dei mercanti stranieri (i fondaci e le loro attrezzature fatte di case, chiese, cimiteri), si spostano i sistemi tecnici alla base delle portualità: fanali, fari, torri di sorveglianza, edifici di dogana e a seguire lazzaretti e magazzini.

Sono inevitabili in questi processi le grandi ripercussioni sulla forma urbanistica e sulla organizzazione delle architetture disposte lungo la costa, tanto da determinare spostamenti di baricentri urbani, la creazione di nuove funzioni, l'abbandono talvolta delle primissime portualità naturali.

Si rinnovano quindi le rotte nautiche di accesso ai porti, le "entrate", variate in rapporto all'esistenza di punti di riferimento a terra costituiti da ulteriori torri o fortificazioni, montagne o rocce di speciale forma e allineamenti visibili dal mare a lunga distanza. Essi si codificano quali "punti di vista" istituzionalizzati e tramandati nell'immaginario di chi li usa, siano essi pescatori, marinai stranieri, militari amici o nemici. In un mondo meno tecnologico del nostro le coste integravano un vocabolario di segni utili in ogni circostanza. Una nave che arrivava da lontano, magari dopo una tempesta, doveva riconoscere la prima terra che vedeva tramite tali segni; un corallaro che pescava su di un banco roccioso di profondità, lontano dalla costa, doveva poter tornare il giorno dopo nel medesimo punto, da riconoscere mediante allineamenti rilevati con strumenti speditivi, come la croce di Sant'Andrea, modulata su punti fissi notevoli a terra⁴.

Si innesca qui la lettura della terra vista dal mare. Come i navigatori del passato anche noi possiamo, almeno in parte, percepire i segni topografici

3. Anche l'aumentato apporto dei sedimenti provenienti da terra è causa di variazioni dei fondali e della conseguente mobilità delle aree di attracco. Si possono ricordare, a solo titolo di esempio, i casi antichi di Ostia o Ravenna, oppure quelli medievali di Pisa, Napoli, Cagliari e Olbia. Marco CADINU, *Strutture portuali, architetture e forme urbane medievali tra XI e XIV secolo. Lo spazio tirrenico toscano, la Sardegna, le isole*, in «Rodis. Journal of Medieval and Post-Medieval Archaeology», n. 2, 2019, *Infrastructures portuaires d'époque médiévale et moderne a la méditerranée occidentale*, pp. 57-88.

4. Gli allineamenti nautici e i punti notevoli appartengono sia alle più organizzate flotte militari, che li cartografano almeno dal XIII secolo in avanti e ancora li usano, sia dai pescatori. La croce di Sant'Andrea, fatta con due aste incernierate, costituisce un sistema speditivo per registrare due linee di allineamento evidenti capaci di segnare un punto nave.

e artificiali che disegnano gli assetti strategici e funzionali della costa. I nomi delle torri e dei promontori, dei capi, di monumenti o di chiese che guardano verso il largo, di grandi rocce conformate dalla natura o dagli uomini fino ad assumere forme significanti e di orientamento inconfondibile, si trasformano in segnali importanti capaci di definire i lineamenti essenziali dei luoghi. E secondo quei lineamenti, dal medioevo in poi riportati in maniera più o meno esplicita dai portolani che descrivono la terra ai marinai, noi intravediamo i frammenti della realtà storica e geografica della costa. La migliore lettura delle fasi storiche, in particolare di quelle medievali in grande misura rifondative degli assetti costieri, include l'individuazione dei flussi commerciali e militari, portatori di strategie di adeguamento delle strutture della costa a standard riconoscibili sul piano internazionale⁵.

I beni culturali sul mare: la costa come un lungo giacimento culturale

La terra e il mare si parlano da sempre con una lingua che cambia nel tempo, fatta incontri, di azioni, mestieri. Il dialogo tra la gente della Sardegna e il mare è maturato nei secoli con frasi e forme molto intime e al tempo aperte a chi nel mare vive.

Attraverso la costa, lunghissima linea che come una pelle riveste la terra, sono filtrate relazioni e civiltà, opportunità e pericoli; lì le genti della terra hanno scelto di vivere, da lì sono partiti per altre coste o hanno ricevuto altri popoli. Lungo la costa, la linea tra il mare e la terra, ogni civiltà della Sardegna ha lasciato i suoi segni, i racconti del suo tempo. Dei mille manufatti oggi percepiamo solo una parte giunta a noi, mentre le immagini di tante altre appaiono sotto la pelle dell'acqua, nella foschia del mattino, all'aurora o al crepuscolo. Nel viaggio che intendiamo intraprendere per osservare la terra dal mare proveremo a vedere molte di queste, perché useremo gli occhi di chi ha vissuto il mare e la costa, le sue opportunità e i suoi prodotti.

In questo quadro di letture le coste possono essere interpretate quale un lungo giacimento culturale composto da tutte quelle forme che nei secoli sono state realizzate al fine di adattare all'uso civile, religioso, commerciale o militare. La fascia di contatto tra coloro che vivono la terra e chi si definisce civiltà del mare è, a ben vedere, un sistema estremamente complesso, quindi anche per questo delicato, soggetto per di più a plurisecolari variazioni dettate sia dalle evoluzioni dei contesti ambientali sia delle condizioni insediative.

5. Marco CADINU, Raimondo PINNA, *Azioni urbanistiche pisane per il controllo del litorale maremmano e dello spazio tirrenico (1290-1313)*, in Ignazio del Punta, Marco Paperini (a cura di), *La Maremma ai tempi di Arrigo. Società e Paesaggio nel Trecento: continuità e trasformazioni*, Collana Confronti, vol. 5, Centro Studi Città e Territorio / Debatte Editore, Livorno 2015, pp. 94-111. Marco CADINU, Raimondo PINNA, *Connessioni tirreniche tra sponde insulari occidentali e litorale peninsulare nella prima metà del Quattrocento*, in *Il Tesoro delle Città. Strenna 2019*. Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2020, pp. 82-99.

Attraverso l'attenta visione delle coste è possibile rilevare ancora oggi molte delle stratificazioni, esito ciascuna di una specifica fase storica. I porti antichi a volte lasciano ricordi di sé nelle cartografie e nei secoli, in altri casi scompaiono alla vista insieme a tutte le loro conseguenti opere artificiali⁶. Del resto i sistemi ambientali sui quali si sono ripetute nel tempo le azioni umane sono spesso quelli più sensibili, oggi considerati per la loro delicatezza e fragilità di fronte ai cambiamenti climatici, quali spiagge, foci di fiumi, aree umide di retrospiaggia. Su di essi si sono concentrate le azioni tese rendere più semplice l'accesso dal mare ai naviganti, mediante costruzioni prima di semplici canali, quindi di palizzate e di moli; le lagune, in alcuni periodi conformate come porti, sono il luogo dei più antichi insediamenti al riparo tra terra e mare, in contatto con le abbondanti risorse rappresentate dalla pesca e dal sale. Quali "zone umide", prima maltrattate e poi protette, oggi sopravvivono solo in parte agli sconsiderati utilizzi moderni, ai prosciugamenti, alla collocazione di aree industriali al contorno⁷.

Lungo le coste, presso gli antichi porti sono sorte città e impianti, porti e fari, torri di avvistamento o di difesa militare, saline, tonnare, antiche ville romane. Sulla base di ricerche d'archivio e di attente analisi delle cartografie storiche e nautiche, dal medioevo a oggi, il patrimonio culturale disposto lungo la linea di costa emerge quale messaggio prevalente, in attesa di essere raccontato da chi lo esplora e da coloro che nel mare o nella costa vivono o lavorano.

Alla Fonda. Appunti di Mare. Itinerario

In questa cornice si inquadra la produzione di un docufilm, dal titolo "Alla Fonda" che porta lo spettatore a circumnavigare la Sardegna mostrandola da una prospettiva nuova, attraente e affascinante da bordo di una barca a vela. È un viaggio lungo le coste dell'isola, alla scoperta dei suoi multiformi profili paesaggistici e dei manufatti architettonici che le punteggiano.

6. «Il Mediterraneo è mille cose insieme, non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi, non un mare, ma una successione di mari, non una civiltà ma successive civiltà accatastate una sopra l'altra. Viaggiare nel Mediterraneo significa incontrare il mondo romano in Libano, la preistoria in Sardegna, le città greche in Sicilia, la presenza araba in Spagna, l'Islam turco in Jugoslavia. Significa sprofondare nell'abisso dei secoli, fino alle costruzioni megalitiche di Malta o alle piramidi d'Egitto. Significa incontrare realtà antichissime, ancora vive, a fianco dell'ultramoderno: accanto a Venezia, nella sua falsa immobilità, l'imponente agglomerato di Mestre; accanto alla barca del pescatore, che è ancora quella di Ulisse, il peschereccio devastatore dei fondali marini o le enormi petroliere. Significa immergersi negli arcaismi dei mondi insulari e nello stesso tempo stupire di fronte all'estrema giovinezza di città molto antiche, aperte a tutti i venti della cultura e del profitto, e che da secoli sorvegliano e consumano il mare... Tutto questo perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo». Cit. Braudel FERNAND, *La Méditerranée. L'espace et l'histoire*, Flammarion, Parigi 1985 [trad. it *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano 1987. Vedi anche Michele BRONDINO, *Il Mediterraneo: mare della diversità e della condivisione*, Quaderni IRCrES, 2/2018, pp. 13-24.

7. La Convenzione internazionale di Ramsar, del 1971, mette in parte fine allo scempio attuato su centinaia di aree umide costiere. Le industrie di Porto Marghera di Venezia, quelle di Cagliari nella laguna di Santa Gilla, sono solo due tra i tanti esempi più evidenti.

Prodotto dalla Sky Sistem Service, con la collaborazione dell'Associazione Storia della Città, la costruzione narrativa è affidata al regista Massimo Gasole. Durante le settimane di ripresa, il cui esito è atteso per l'inizio del 2023, un architetto viaggia intorno all'isola di Sardegna insieme alla skipper di Vagabonda, una barca vela a due alberi. Sono con loro libri, carte nautiche antiche e moderne, il portolano duecentesco detto "Il Compasso da Navigare". La mente è verso il mare, luogo da cui discutere sul senso del vivere a largo o *alla fonda* e del vedere o percepire da lì la terra. Prendono forma le visioni parziali e tuttavia pregnanti della terra, le discussioni sul come coglierne nuovi segnali, i pensieri rivolti a chi, nei secoli, si avvicinava alla terra conoscendola attraverso i segni disposti lungo la costa, i nomi dei luoghi, le loro bizzarre forme orografiche⁸.

I racconti storici di una terra speciale si intrecciano con le incongruenze causate dagli insediamenti moderni, dagli ecomostri, dalle industrie, dalle invasive esercitazioni militari. Nel mezzo appaiono positive lunghe visioni della terra, quella vera e in buona misura intatta, uguale da sempre. La lenta rotta antioraria lungo le coste dell'isola prevede soste e incontri, qui tracciati solo per brevi cenni.

Alla partenza saliamo sul gozzo del *Re di Tavolara* e ascoltiamo la sua testimonianza di anziano pescatore e esploratore dell'isola, da generazioni abitata solo dalla sua famiglia; sfiliamo davanti al golfo di Olbia, protetto per natura e celebrato al tempo dei romani per il suo "muro" sul mare, per vedere il volto della Terranova e il suo porto medievale. Sui relitti delle navi romane, coordinato con la ricostruzione della città, il porto pisano interra il vecchio e crea una nuova linea di costa avanzata sul mare. Viaggiamo verso le isole dell'arcipelago, vediamo Capo d'Orso, ben noto ai navigatori medievali (*«è en una montagna una petra, che ha nome l'Orsa, et è semblante d'orsa»*⁹). Dialoghiamo poi con l'architetto del jet set internazionale Alberto Ponis sul molo di Porto Raphael, da lui realizzato insieme alle case più esclusive nei decenni del secondo dopoguerra; navighiamo di notte, in un mare fermo e di cristallo, ceruleo per la luna piena, per passare in silenzio le Bocche di Bonifacio; attracciamo a Castel Sardo, la rocca medievale dei Doria; accostiamo al molo dell'Asinara, isola penitenziario, oggi paradiso e parco; raggiungiamo in un'alba tiepida la falesia di Capo Caccia, bianca e gigante sopra la nostra barca; entriamo nella vastissima baia di Porto Conte, protetta dalle torri, verso le spiagge più interne, vuote nel mese di Maggio; sfiliamo di fronte a Fertilia, colonia degli anni Trenta protesa con la sua piazza verso il mare, per prendere terra ad Alghero: qui apprezziamo per la prima volta il senso militare di una città sul mare, col

8. Vagabonda, un Halberg Rassy, ketch di 41 piedi, è comandata da Paola Teti; Marco Cadinu viaggia con lei, mentre la troupe diretta da Massimo Gasole, e che non appare, è composta da Alberto Masala, produttore e pilota dei droni; Damiano Picciau: Direttore della Fotografia; Emanuele Pusceddu: Fono e Sound Designer; Stefano Mais: ricerche, Grafica, Social Media Manager; Luca Gasole: Runner; Davide Madeddu: Assistente di Produzione; Laura Zanini: Assistente di Produzione; riprese subacquee Luca Sgualdini.

9. *Compasso*, cit., p. 91.

porto tra le braccia dei suoi bastioni cinquecenteschi. Uno scoglio è quel che rimane dell'isoletta con la chiesa della Maddalena, disegnata nel primo Seicento e al tempo al controllo del porto di Alghero¹⁰. Verso sud, lungo le scogliere e verso Bosa, la macchia mediterranea scende al mare, oppure lo guarda dalle alture a strapiombo, come a Torre Argentina. In questo mare storie di corallari, quelli marsigliesi attivi dal medioevo e installati a Bosa e Oristano, che pescavano dalle loro barche qualcosa dal profondo blu del mare. Il porto di Bosa è lungo la foce del fiume, dove incontriamo Alfonso Vidili che a bordo del suo gozzo dal nome Santa Lucia ci fa risalire il fiume Temo, tra due sponde di alta vegetazione, verso la cattedrale di San Pietro, lì dall'XI secolo¹¹; quando lo salutiamo ci regala due occhi di Santa Lucia, "tappi" delle conchiglie dei molluschi che lui pesca. Poi ancora a sud, oltre Capo Mannu, porto dei porti antichissimi, e dopo un ancoraggio nel Sinis, di fronte alla città romana di Tharros, sorta su di un sito nuragico¹²; e verso Oristano, con partenza prima dell'alba per evitare le esercitazioni militari a Capo Frasca; e verso Piscinas dalle grandi dune bianche, da dove arriva una tortorella che si poggia sulla barca, esausta; viaggia con noi, beve e mangia e dopo qualche ora riparte verso il suo nido; Luigi Usai sale a bordo e ci parla della geologia sulcitana, e del correre nei secoli delle dinamiche della vegetazione costiera. A Carloforte ci aspetta Tonino, il maestro d'ascia, coi suoi racconti di barche d'altri tempi; poi le tonnare, quelle antiche e quella di oggi, abbandonata e nel programma di recupero di Maria Pina Usai. Mentre navighiamo verso Calasetta lei ce ne parla, e con Laura Zanini discute di spiagge in regressione e dei recuperi di dune che Laura e il suo studio progettano per riguadagnare gli assetti naturalistici perduti, come a Stintino dove la strada sparirà, posata in anni passati sopra la sabbia bianchissima. A Calasetta Laura e Maria Pina ci salutano e sale con noi in barca Matteo Leone, con la sua chitarra blues, magrebina, sulcitana e i testi in tabarchino. Il giorno dopo passiamo oltre il faro di Mangiabarche da sempre lì, reso eterno dal racconto di Massimo Carlotto. Oltre, verso Capo Teulada, lasciate le isole del Toro e quella delle Vacca, passiamo davanti alle dune di Porto Pino, col il suo bosco di pini d'Aleppo e di ginepri esteso fino al mare, e il suo canale di roccia, che dicono essere fenicio, ormai inglobato in quello moderno. Amos ci manda un whatsapp che ci ritrae

10. La chiesetta, già indicata nel disegno delle fortificazioni costiere da Rocco Cappellino alla metà del Cinquecento, è ritratta da Erasmo Magno da Velletri in navigazione con la flotta toscana tra il 1602 e il 1616, vedi in CADINU, *Strutture portuali*, cit., p. 69.

11. La cattedrale di Bosa, presso il palazzo del vescovo, era in diretta connessione con il primo insediamento, poi trasferito sull'altra sponda col sorgere della città del Giudice di Bosa, col porto nuovo e i fondaci dei mercanti. Ringrazio il sindaco Piero Casula per averci ricevuto e accompagnato nella visita al monumento. Cfr. Marco CADINU, *Fondaci mercantili e strade medievali. Indagine sulle origini di Bosa*, in Attilio Mastino, Antonello Mattone (a cura di), *Bosa. La città e il suo territorio. Dall'età antica al mondo contemporaneo*, Delfino, Sassari 2016, pp. 250-264.

12. Scopriamo che l'Isola di "Mal di Ventre", di fronte al Sinis, si chiamava già (*Malen ventre*) così nel portolano del Duecento che viaggia con noi; e che la trasformazione del nome in Isola di *Malu Entu* è un fatto molto più recente, dovuto di interpretazioni moderne.

all'orizzonte, fatto col teleobiettivo da terra, ma noi non possiamo fermarci per via delle esercitazioni militari in corso: riceviamo un gentile messaggio radio che dice "this is a war ship" e ci intima di andare due miglia verso l'orizzonte. Vediamo da lontano Tuerredda, Chia, poi Nora e la sua città romana semisommersa, dove fronteggiamo il piccolissimo teatro e la chiesa di Sant'Efisio sul mare. Ancora oltre il paesaggio infernale di tubi, serbatoi e pontili della raffineria di Sarroch, e poi rotta sul porto di Cagliari. Qui la linea di "entrata" somiglia a quella medievale, tesa tra le due torri trecentesche, oppure sulla via *Demora*, oggi via Napoli, che significa allineamento verso casa, o ancora verso il porto di Bonaria, scomparso ma ricordato da Piri Reis, della cui chiesa si potrebbe vedere l'altare se la porta verso il mare fosse aperta e con un lume di notte. Qui erano il *Portus Gruttis*, il *Portus Salis*, nel porto detto *Kalaritanus*, lungo il *canale di San Saturno*: nomi che ci ricordano il primo luogo mercantile medievale, quello della città del Giudice di Cagliari posta a occidente, più antico della stessa città col suo Castello pisano fondato nel 1215. Il porto moderno, oggi intitolato a *Karalis*, ci ospita per la notte e la mattina è la scena per la troupe di RaiTre che viene a farci visita. Giriamo attorno a Capo Sant'Elia, oltre il faro di Calamosca. Se la grande sella, detta del Diavolo, fosse stata tagliata di proposito in quella forma sarebbe stato un omaggio alla luna, forse nel tempo punico, quando le forme graffite delle stele rappresentavano la mezzaluna col disco solare. Di certo in cima a quel colle, 140 metri sul mare a fianco alla Torre faro, era un tempio di Astarte, collegato idealmente con quello siciliano di Erice. Attraversiamo il Golfo degli Angeli verso Villasilmius, altro sito denso di storia, con la piccola coda di un cetaceo fatta di granito che sorge nelle acque nel porto, detto Timi-Ama fin dal XIII secolo. Questo angolo di terra, punta meridionale a sud-est della Sardegna, è uno dei cardini di tutti i portolani antichi. Da qui si fa rotta d'alto mare, fin dal XIII secolo, per tutte le principali mete del Mediterraneo; qui ancora oggi passano i voli per sentire il radiofaro posto sull'istmo di Capo Carbonara. E la *carbonara* sembra guardarci, col suo mantello nero gigante tra le rocce più chiare, sembra proprio una personificazione del luogo, in qualche modo riconoscibile e verificabile agli occhi di chi lo leggeva sulle carte e lo vedeva arrivando dal mare. Risalire ora a nord comporta lunghe boline col vento contrario. La sosta a terra ci ha portato alle grandi cave di granito, dai grandi blocchi e dai basoli stradali trasportati via mare verso le città; quindi all'isola dei Cavoli e al faro, da lungo tempo abbandonato dal guardiano, che contiene stanze rotonde e una più antica torre con il pozzo al suo interno. L'isola di Serpentara, le spiagge di Costa Rei, Capo Ferrato, le foci del Flumendosa la cui valle portava verso l'interno le vie del commercio. Il rudere del Castello medievale di Quirra domina una nuova valle e le immense spiagge, ancora zona militare. In altro modo il nuraghe Aleri si eleva sulla baia e sulla spiaggia di Sàrrala, la valle fertile del fiume e le terre interne verso Tertenia, fino al pozzo sacro "Sa Brecca". Più a nord ancora lunghe spiagge e la torre di Barisardo, fino al faro di Capo Bellavista, con Arbatax, sito medievale nei portolani e forse portatore di un nome arabo che indica un misterioso "quattordici". Scegliamo di fermarci al porto

di Santa Maria Navarrese, sotto la torre, vicino ad una piccola chiesa legata a leggende medievali e che all'esterno ospita una grande pietra-altare con tante coppelle, alla foggia delle pietre neolitiche. Questo accogliente porto è la base di partenza per uno dei golfi più belli del mondo, quello di Orosei, ricco di grotte e spiagge tra le falesie, lontano da ogni segno antropico, dove vivevano le foche monache. Decidiamo di esplorarlo a fondo, con un gommone e altri accessori, di volare coi nostri droni per vederne particolari aspetti, di mandare sui fondali cristallini il nostro sub per immagini esclusive. Qualche giorno di sosta e poi ancora a nord, verso il ritorno, oltre Posada, città sulla laguna con la sua torre del tempo dei Giudici; ancora a nord oltre la torre e il pozzo della chiesa di Santa Lucia, approdo dei vescovi medievali. Porto Ottiolu ci accoglie a notte fonda, dopo mille boline e onde alte.

La storia pubblica dell'architettura, della città e del paesaggio

Descrivere il mare, vedere la terra, parlare delle bussole medievali e del loro uso, delle rotte, delle ragioni di chi ha vissuto lungo il mare, ci ha portato via dalla nostra solita vita di terra. Decidiamo di raccontare le nostre sensazioni, i profumi della macchia portati nella notte dalla brezza di terra, le tensioni del navigare e del pensare sempre al mare, col massimo rispetto. E in questo modo in qualche misura condividiamo sensazioni e pensieri di chi nei secoli ha vissuto gli stessi luoghi, vedendoli ben meglio di quanto noi possiamo ora fare. I destinatari del docufilm "Alla Fonda" sono i cittadini della Sardegna e del Mediterraneo ai quali il messaggio è principalmente diretto e ai quali si sollecita la maggiore consapevolezza del bene che possiedono. Trattandosi di un progetto teso alla divulgazione dei beni architettonici e culturali la strategia comunicativa prevede l'utilizzo di un linguaggio aperto e accessibile, pur in presenza di profonde considerazioni ricche di riferimenti storici e di valutazioni sul patrimonio paesaggistico e culturale. Il prodotto, utile quale supporto didattico da utilizzare nelle aule scolastiche di ogni ordine e grado, si configura anche come prodotto di caratura universitaria di "Terza Missione", concepito per raggiungere la più ampia platea con messaggi derivanti dalla ricerca. Una linea seguita negli scorsi anni e che ha portato alla produzione del docufilm *Funtaneris. Un viaggio tra architetture e paesaggi* (Italia 2019, 69', regia di Massimo Gasole)¹³. Seguendo la medesima linea affidiamo il messaggio di questo film a una ideale bottiglia che approderà per conto suo, senza pilota né timone¹⁴.

13. Il film, prima produzione dello stesso gruppo di lavoro, è stato prodotto nel 2019 e proiettato in oltre 60 località. Ha ricevuto il primo premio al Fiorenzo Serra Film Festival del 2021, su oltre 400 partecipanti. Altro su <https://www.storiadellacitta.it/2021/11/24/funtaneris-vince-il-primo-premio-al-fiorenzo-serra-film-festival/>. Alcuni passaggi descrittivi sul film in Marco CADINU, *Per una Storia Pubblica dell'architettura e della città. Un film-documentario sulle fontane e i lavatoi*, in *Il Tesoro delle Città. Strenna 2018*. Collana dell'Associazione Storia della Città, Steinhäuser Verlag, Wuppertal, pp. 75-97.

14. Alla Fonda è finanziato dalla Regione della Sardegna, L.R. n. 15/2006; tra i cofinanziamenti le Cantine di Santadi e l'Associazione Storia della Città. Un ulteriore sostegno finanziario e culturale si deve all'azienda *Ceramica Mediterranea*, con sede a Guspini, che utilizza terre di Sardegna per produrre seguendo temi ispirati alle tradizioni mediterranee e isolane.

A photograph showing a boat with a large, rusty metal reel on its deck, floating on a body of water. In the background, there is a large, multi-story building with a red-tiled roof and several windows. A yellow buoy is visible in the water to the left.



3. Il Castello di Cagliari dalla Darsena (foto Stefano Mais).



4. La barca a vela Vagabonda lascia il porto di Alghero (foto Alberto Masala, Sky Survey System).



5. Veduta della falesia della Sella del Diavolo di Cagliari con Vagabonda (foto Alberto Masala, Sky Survey System).

6. Navigazione oltre l'isola di Tavolara (foto Paola Teti)





7. Torre Argentina, a nord di Bosa (foto Stefano Mais).



8. Cala Domestica e la torre di difesa (foto Alberto Masala, Sky Survey System).



9. Foto di backstage durante le riprese del film documentario presso il laboratorio di Tonino, Maestro d'ascia di Carloforte (foto Stefano Mais).



10. Molo laterale dell'isola dell'Asinara (foto Alberto Masala, Sky Survey System).



11. Alba in navigazione, verso Capo Caccia, particolare del timone e della bussola di Vagabonda (foto Alberto Masala, Sky Survey System).



12. Backstage sulle coste dell'Asinara (foto Alberto Masala, Sky Survey System).



Rosario Chimirri

Urbanistica e architettura della classicità in Calabria: quel che resta...

Urban planning and architecture of classicism in Calabria: what remains...

Abstract

La Calabria, che in epoca classica vede sorgere le prime città italiane di concezione moderna, tra il V e il VI secolo d. C. vive nelle istituzioni, nell'assetto urbanistico-territoriale, nelle produzioni architettoniche e figurative le ultime manifestazioni greco-romane. Declini, spostamenti, mutazioni demografiche portano ad un nuovo equilibrio tra città e campagna; gli insediamenti si dissolvono, in parte interrati, in parte disgregati in ruderi eloquenti. Ciò a causa della quasi costante arretratezza economica e culturale causata dalla perifericità della regione e da una struttura sociale iniqua, per la quale i resti del passato non sono quasi mai letti come documenti, né basi su cui modulare nuove città ma cave di materiali per altri edificati. Da qui i nuovi assetti insediativi, distanti dalla Classicità, espressioni di saperi semitici, oltre quelli bizantini, strutturanti il rapporto tra le comunità e la natura e fondanti l'ambito culturale dell'ex mare nostrum.

Calabria, which in the classical era saw the development of the first Italian cities of modern conception, between the fifth and sixth century AD. C. experiences, in the institutions, in the urban-territorial structure, in the architectural and figurative productions the latest Greco-Roman events. Declines, displacements, and demographic changes lead to a new balance between city and countryside; the settlements dissolve, partly buried, partly broken up into eloquent ruins. This is due to the almost constant economic and cultural backwardness caused by the periphery of the region and by an inequitable social structure, for which the remains of the past are almost never read as documents, nor bases on which to modulate new cities but quarries of materials for other buildings. Hence the new settlement structures, far from Classicism, expressions of Semitic knowledge, as well as Byzantine ones, created the relationship between communities and nature and founded the cultural environment of the former mare nostrum.

Parole chiave / Key Words

città ippodamee, ruderi classici, reimpiego architettonico, aree archeologiche, territorialità medievale

hippodamian city, classical ruins, architectural reuse, archaeological areas, medieval territoriality

A fronte: particolare della Fig. 1.

Generalità

Nonostante le apparenti assonanze espresse sin dall'Età moderna, quello 'greco' e quello 'romano' rappresentano due 'mondi' della classicità¹ ben distinti: il primo, caratterizzato dall'ordine architettonico che armonizza le parti, è espressione della bellezza, coincidente con la natura, considerata opera divina, da intendere, inoltre, come la più alta espressione artistica – ciò è sintomatico del fatto che gli architetti greci inseriscono le architetture secondo una distribuzione piana, apparentemente libera, in realtà raffinatamente ed armoniosamente connessa col creato –; il secondo, estrinsecazione dell'utile, manifesta, attraverso l'arco e l'impiego del calcestruzzo, l'ingegno che supera la natura, sovrapponendo volume a volume e conquistando lo spazio sia in superficie che in altezza.

Nella regione, il rapporto con tali culture comincia a manifestarsi nella seconda metà dell'VIII secolo a. C., quando coloni migrati dall'Ellade, sul litorale ionico, sopraffanno gli indigeni, costretti a ripiegare nell'interno. Risalgono a quel periodo le fondazioni di Reggio, prospiciente la Sicilia, anch'essa colonizzata, Sibari, Crotone, Caulonia, Locri; di poco successivi saranno gli insediamenti del Tirreno, che concretano un movimento di espansione da oriente a occidente, con capisaldi trasversali, quali Lao e Scidro, Terina, Ipponio, Medma, corrispondenti longitudinalmente alle città primigenie.

Lo scambio tra le due coste, inoltre, che per l'accidentalità del territorio avveniva attraverso lenti ed impervi tratturi, coincidenti spesso col letto di fiumare in secca, permette, paradossalmente, un importante legame con le comunità dell'interno, facendo fiorire tra il VII e il VI secolo mentalità e culture prosperose, basilari per lo sviluppo di architetture e forme insediative.

Più tardi, a partire dai primi anni del V secolo a. C., i reciproci scantonamenti nei confini, portano, via via, a terribili lotte; se ne agevolano le popolazioni sannitiche, abili a penetrare da nord, contribuendo a definire nuovi assetti ed equilibri in tutto il territorio interessato.

La successiva conquista romana avvenuta a partire dal 285 a. C. comporta, prevalentemente, vista la perifericità e l'accidentalità paesistica, un oculato controllo del territorio, sul quale sono dislocate basi militari affidati a nuovi nuclei di coloni; il tutto facilitato dal tracciamento della via Popilia, che rende più rapidi gli scambi nord-sud, permette attraverso piste trasversali (diverticoli) quelli est-ovest, agevola il collegamento militare via terra con la più ricca e strategica Sicilia di cui diviene, per lunghi secoli, 'ponte di passaggio' ad essa.

Nel Tardoantico si apre una dimensione politico-sociale e culturale differente, alle origini del Medioevo [Fig. 1]. La città subisce una *reductio*

1. Il termine 'classicità' – derivazione di *classico*: 'di prim'ordine', diverso da 'classicismo': complesso di concetti teorici e di norme pratiche desunti dagli antichi Greci e Romani, proposti a partire dal Rinascimento come modelli da seguire – è riferito specificamente all'architettura del mondo greco e romano, considerato come fondamento della civiltà occidentale.

urbanistica e demografica. E se è vero che alcuni centri urbani riescono a mantenere² o, in alcuni casi, potenziare il loro sviluppo e che altri rimangono l'elemento fondamentale dell'amministrazione, collegati in gran parte alla formazione delle circoscrizioni diocesane – la vitalità economica di alcune di esse è testimoniata dalle diverse fornaci rinvenute nei siti indagati –, numerosi saranno gli abitati abbandonati, tanto che il contesto urbano-territoriale greco e romano, nelle generalità, entra irrimediabilmente in crisi³.

Contrariamente, però, a quanto avviene nelle realtà confinanti, dove il rapporto con la classicità, a partire da quella dorica delle colonie occidentali, ha avuto una certa continuità, preservando architetture e brani di città – si pensi, a titolo esemplificativo, allo spazio sacro di Selinunte e ai templi di Agrigento e Paestum –, in Calabria, delle numerose produzioni anche sontuose, fatta eccezione dei resti di fondamenta, muri di cinta e qualche rovina al suolo, rimane una sola colonna in piedi, quella del tempio di Hera Lacinia, sull'omonimo capo, presso Crotone.

In ogni caso, si è trattato di architetture importanti, inizialmente raccontate, più recentemente portate alla luce da campagne di scavo. Le attenzioni cominciano a manifestarsi già dal XVI secolo quando cronisti, storici ed intellettuali locali, come il Barrio e il Marafioti, citano, fra 'luci ed ombre', rovine ancora esistenti ai loro tempi, contribuendo a divulgare notizie di siti, toponimi e ritrovamenti, che, nei secoli successivi, stimolano e informano gli interessati. Più tarde saranno: le descrizioni dei viaggiatori stranieri, fra cui il duca di Luynes, che nel 1830 pubblica una carta archeologica di Locri; gli approfondimenti di studiosi calabresi ottocenteschi quali Vito Capialbi e Vincenzo Padula, fortemente attenti alle peculiarità culturali dei loro territori d'origine. È però dalla prima metà del Novecento, con l'archeologo Paolo Orsi, la cui impronta non è stata ancora cancellata, che tali aree monumentali cominciano ad avere considerazioni più concrete, essendo interessate da apprezzabili campagne di scavo, dalla Sibarite al Crotonese, dal Vibonese al Reggino, a cui segue l'istituzione di alcuni musei e la pubblicazione di complete relazioni⁴. Ciò sarà oggetto di interesse per le indagini odierne, che, fra mille difficoltà, cercano di fare emergere nuovi documenti di un 'mondo' in realtà lontano dal divenire di un paesaggio fondato sin

2. L'aristocrazia nell'abbandonare le città per risiedere nei possedimenti di campagna, mantiene comunque in esse dimore di un certo prestigio.

3. Cfr. Emilia ZINZI, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. Cultura Arti Tecniche*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1999, p. 13; Gian Piero GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, in Salvatore Settis (a cura di), *Storia della Calabria antica*, Gangemi, Roma 1994, pp. 341-362.

4. Sull'attività dell'archeologo trentino in Calabria cfr: Carmelo TURANO, *L'attività archeologica di Paolo Orsi in Calabria*, in «Rivista Storica Calabrese», *Studi e ricerche archeologiche sulla Calabria antica e medievale in memoria di Paolo Orsi*, 1985, 1-4; Roberto SPADDA, *Archeologia e percezione dell'antico*, in Piero Bevilacqua, Augusto Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 651-692.

dall'Alto Medioevo su modi di vivere e di interpretare gli spazi in ottica prevalentemente tradizionale, in simbiosi sacrale con la natura.

Fra ruderi e reimpieghi

Sulla Classicità calabrese, le indagini archeologiche hanno riguardato, sommariamente, ambiti urbani e rurali di colonie, sub-colonie e centri romanizzati, i cui risultati, comunque, informano ancora molto poco. Scarse sono le indicazioni sui caratteri insediativi, che, comunque, propongono griglie urbane piuttosto regolari, in particolare a Sibari, Crotone e Locri, ma anche a Terina, da considerare, quindi, le prime città italiane ordinate secondo schemi Ippodamei, reconsiderati a partire dal Quattrocento.

Crotone e Reggio, inoltre, avendo a disposizione il rialzo di una collina lo attrezzano ad acropoli, che, senza conservare le antiche tracce, ha continuato la propria funzionalità, come luogo di difesa, sino all'epoca moderna, rispettivamente col Castello di Carlo V e la rocca normanna.

Rilevanti sono a Locri i resti del teatro [Fig. 2], che domina la valle⁵. Si tratta di una struttura situata a ridosso di una vasta area archeologica, denominata delle 'Centocamere', riferibile ad un antico quartiere di artigiani, ricavata nella concavità naturale della collina tramite una serie di gradoni concentrici, un tempo rifiniti con lastre di arenaria, che si aprono verso sud-est, offrendo la vista della città e lo sfondo del mare. Risalente alla metà del IV secolo a. C. e predisposto a contenere circa 4.500 spettatori, ordinati in sette spazi cuneiformi da sei scalette, è più volte modificato in età romana, quando, fra numerosi riadattamenti, vengono eliminate le gradinate vicine all'orchestra, che da forma semicircolare diviene a 'ferro di cavallo', passando da un diametro presumibile di 27 metri ai 37 attuali, più consoni allo svolgimento dei giochi. Si tratterà di adattare la struttura alle richieste di manifestazioni assai diverse da quelle per cui era stato creato; e ciò è, indubbiamente, espressione di come la città avesse conservato una significativa consistenza urbana, nonché strutture associative complesse ed una forza economica tale da affrontare l'allestimento di spettacoli sicuramente più onerosi. Tra le altre strutture, realizzate con pietra più consistente, rimangono leggibili: i muri radiali in pietrame misto, di contenimento del terreno e di sostegno a presunte e successive panche in legno, conservati poco oltre la fondazione; il muro d'età romana in blocchi di calcare, di contorno all'orchestra, nel quale si pongono tre vani, di cui due posti alle estremità laterali ed uno centrale; le fondazioni con tratti di conci emergenti dell'edificio scenico.

A Capo Colonna, poco distante da Crotone, è ancora presente una sola colonna del tempio dorico di Hera Lacinia [Fig. 3], unico esempio di ordine architettonico rimasto intero ed in sito della regione. Il tempio, periptero,

5. Cfr. Emanuele GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Laterza, Roma-Bari 2000; SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DELLA CALABRIA, UNIVERSITÀ DI TORINO ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA, *Locri Epizefiri. Ricerche archeologiche su un abitato della Magna Grecia*, Edizioni ET, Milano 1983.

databile tra il VI ed il V secolo a. C., faceva parte di un santuario, recente oggetto di scavo, costituito da diversi altri monumenti fra cui un *Hestiatorion* e un *Katagonion*, destinati rispettivamente ai banchetti e all'ospitalità, una *Stoa* bordante la piazza centrale, numerose statue, un attracco per gli scambi e le fiere dedicate alla dea ed una poderosa muraglia che difendeva gli immensi tesori accumulati ad opera dei pellegrini. Situato a picco sul mare, in un tratto anticamente molto battuto dalle imbarcazioni – tanto da essere importante punto di riferimento per i naviganti –, diviene centro di una intensissima attività religiosa, ma anche commerciale, politica e culturale. Oggetto di numerosi furti e manomissioni in epoca romana e di successivi saccheggi, a partire dal XVI secolo viene smembrato per la costruzione di importanti sedi religiose della vicina Crotone. Nel 1638, della peristasi, non rimanevano che due sole colonne – lo si evince da una carta araba di Piri Re'is –, una delle quali cadde in seguito ad un terremoto.

Di una certa monumentalità si pongono le mura di *Hipponion*, odierna Vibo Valentia, che risalgono al periodo più florido della città greca (VI-III secolo a. C.), quando, di fronte al bisogno urgente di provvedere ad opportune fortificazioni, ci si dedica alla realizzazione di un'opera difensiva così imponente e costosa. Le strutture, di cui se ne conoscevano alcuni resti sin dal XVIII secolo, segnalati da studiosi e storici locali, sono concretamente portati alla luce dalla campagna di scavi condotta da Paolo Orsi fra il 1916 ed il 1922, che individuano un tracciato murario alquanto esteso nei pressi della località 'Trappeto vecchio'. Nonostante la presenza di altre emergenze, fra cui alcune tracce ben visibili presso la località Madonnella, che attestano la consistente estensione del sito urbano, dalla parte più alta ove sorge il noto castello sino alla pianura coincidente con la città moderna, i tratti scavati dall'Orsi rimangono quelli meglio conservati ed attualmente più interessati da studi ed opere protettive [Fig. 4]. Si tratta di una poderosa fortificazione, tra le più imponenti della Magna Grecia, costruita con grandi blocchi di calcare arenario, gli uni sovrapposti agli altri, senza legante, dallo spessore medio, relativamente ai tratti più antichi, di circa tre metri ed un'altezza compresa tra otto e quattordici, tra i quali, ad eguale distanza, si pongono i resti di alcune torri costruite su zoccolo quadrato, antistanti ad un profondo fossato realizzato a più riprese. La struttura, estesa durante un arco cronologico piuttosto vasto, che comprende diverse fasi costruttive individuabili dall'uso di conci sempre meglio lavorati a scalpello, si evince essere stata completata anche dall'uso di mattoni crudi, peraltro presenti nelle coeve opere di fortificazione reggina e locresi⁶, ponendosi, attualmente, assieme al vicino basamento del tempio Belvedere-Telegrafo, l'unica costruzione cittadina dell'età citata ancora fruibile.

6. Cfr. QUADERNI DEL CENTRO DI SERVIZI CULTURALI DI VIBO VALENTIA, *Beni culturali a Monteleone di Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle C.le 1978; Maria D'ANDREA, Gilberto FLORIANI (a cura di), *Hipponion città greca d'occidente*, Agenda dei Beni Culturali della provincia di Vibo Valentia, Mapograf, Vibo Valentia 2002; Rosario CHIMIRRI, *Paesi di Calabria. Insediamenti e culture dell'abitare*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

Di altrettanta notevole significanza si pongono i ruderi della cinta muraria di *Rhegion* databile tra il VII e il VI secolo a. C., che limitava un'area urbana di 70 ettari con una popolazione di circa 15.000 abitanti, oggi ancora visibile sulla collina del Trabocchetto, ove in brevi tratti si riscontrano ampi frammenti composti da spessi ed alti blocchi di mattoni di terra cruda di forma quadrotta [Fig. 5], in parte rivestiti da nuove cortine murarie, rimasti sia a cielo aperto che protetti da tettoie.

Rientrano ancora in ambito urbanistico i resti di Terina [Fig. 6], indagata da Paolo Orsi ed oggetto di recenti ricerche archeologiche, che hanno portato alla luce tratti dell'antico insediamento⁷. I resti di edifici, conservati soltanto a livello di fondazione, individuano una maglia urbana regolare, peculiare delle città della Magna Graecia, composta, al momento, da alcune strade larghe circa sei metri, definite da architetture, anticamente coperte e scoperte, fra cui ambienti quasi certamente adibiti ad attività artigianali. Inquadrata cronologicamente fra il IV ed il III secolo a. C., risulterebbe, sulla base dei ritrovamenti, fra i quali alcuni blocchi di materiali lapidei che sarebbero stati riutilizzati, l'ampliamento più tardo di una prima fondazione risalente al secolo precedente.

Parliamo, in ogni caso, di resti frammentati o piani pavimentali di architetture, come a Caulonia i ruderi del basamento di un tempio dorico sull'attuale riva del mare. Ma se tali realtà ci rinviano, comunque, ad importanti esperienze urbanistico-architettoniche di un passato remoto, diversa e meno florida si presenta, riguardo detti aspetti, la cultura romana, avendo, tale popolo, a che fare con una regione accidentata, povera, difficile da coltivare e sfruttare – fatta eccezione dell'approvvigionamento ligneo sui monti della Sila –, nonché strategicamente poco idonea ai loro programmi, mancando, peraltro, rispetto alla vicina Sicilia, di porti naturali. Oltre, quindi, il lungo tracciato della via Popilia, in parte ripreso e cancellato dalla recente SS 18 delle Calabrie, in parte abbandonato, il patrimonio architettonico è espresso da numerose costruzioni in ambito rurale, aspetto che differenzia la produzione romana da quella greca.

Si tratta principalmente di ville, ridotte a rudere, che si identificano con edifici di campagna destinati alle attività produttive, ove accanto alle costruzioni degli schiavi era presente la residenza familiare del proprietario, costruita con attenzioni e decori, costituendo un sistema quasi autosufficiente. Fra questi, quelli del I secolo a. C., presenti in località Larderìa nel Comune di Roggiano Gravina [Fig. 7], alla confluenza del fiume Occido con l'Esaro, sono abbastanza rappresentativi, essendo ancora costituiti da un fronte con funzioni di terrazzamento, da due corpi con rispettive funzioni residenziali e termali, provvisti di pavimenti a mosaico e tracce di affreschi murali, da un cortile centrale. Ruderi di ville più ricche sono presenti nei territori di Scalea, Briatico, Casignana, Curinga, nonché di Gioiosa Jonica,

7. Cfr. Giovanna DE SENSI SESTITO, *Tra l'Amato e il Savuto*, I-II, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999; Roberto SPADEA (a cura di), *Museo archeologico lametino*, Edizioni ET, Milano 2002.

dove è stato rinvenuto un piccolo teatro, completo di scena, orchestra e sedili per gli spettatori.

Sul Tirreno cosentino, non distante dai ruderi dell'abitato di Cirella vecchia, si differenzia una tomba monumentale di Età Imperiale a pianta circolare, detta di Tredoliche [Fig. 8], costruita in tufo con paramento in laterizio, originariamente coperta a cupola, dal diametro interno di nove metri e mezzo, dotata di un'unica porta d'ingresso fiancheggiata da due piedritti, riadoperata come tempio cristiano⁸.

Oltre alle costruzioni citate, fra cui in particolare quelle per lo sfruttamento agricolo, l'influenza romana fu espressa anche in altre architetture di città, rimodulate su quelle greche, sedi dei recapiti di mercato nonché delle funzioni amministrative.

A *Scolacium*, nel Comune di Borgia, in un complesso, appartenente alla colonia romana sorta sui resti dell'antica *Skyllition*, comprendente un teatro ed altre costruzioni non ancora identificate, emerge un ampio spazio, caratterizzato da un articolato sistema di strutture databili tra il periodo repubblicano ed il VII d. C., oggetto di scavo e di particolari attenzioni da oltre trent'anni, che hanno permesso di accertare l'esistenza di una vasta area dove si affacciavano gli edifici più importanti del citato insediamento. Del sistema architettonico rimangono cospicue vestigia nelle fondazioni in *opus reticulatum* di un vano rettangolare, che a nord sembra allineato ad un decumano pavimentato con tradizionali basole, e in un'abside, di poco invadente il percorso citato, ove ancora si mantengono tracce di una pavimentazione a mosaico con evidenti restauri e rifacimenti. I due spazi, comunicanti a sud con un portico delimitato da un colonnato di ordine tuscanico, erano prospicienti ad una piazza, ritenuta essere il foro [Fig. 9], pavimentata con mattoni quadrati sesquipedali in cotto, sistemati quasi interamente in moduli quadrati di quattro metri e mezzo, composti da circa cento elementi, bordati da fasce di lastre calcaree biancastre, infisse verticalmente nel terreno per rendere più solidale l'insieme. Il ritrovamento di sculture di togati d'età repubblicana e giulioclaudia nel portico e di impronte di basi, lasciano ipotizzare, inoltre, la presenza di opere statuarie di carattere scenografico e/o celebrativo.

Più complessa si presenta la realtà archeologica di Sibari, definita: dalla *Sybaris* greca (VII-VI secolo a. C.) – città di 100.000 abitanti distribuiti su 500 ettari –, di recente venuta alla luce con resti di edifici, pozzi e fornaci; dalla successiva *Thourioi*, composta da una griglia ortogonale di matrice Ippodamea; dalla *Copia* romana, a cui risalgono i resti di assi stradali incrociati, con le canalizzazioni laterali, le sagome ad emiciclo di un edificio con abside e di un altro termale [Fig. 10], nonché alcune abitazioni pavimentate a mosaico.

8. Sull'argomento cfr. Maurizio PAOLETTI, *Occupazione romana e storia della città*, in Salvatore Settis (a cura di), *Storia della Calabria antica*, cit., pp. 467-556.

Di una certa continuità per tutto l'Alto Medioevo si presentano, inoltre, le operazioni di reimpiego, che rispetto ai materiali, non più rintracciabili, utilizzati nelle murature degli edifici, presentano alcune tracce visibili, fra cui: le epigrafi utilizzate come lastre pavimentali nella chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone; il riuso di un grosso blocco di pietra con iscrizione latina del I secolo a. C. nel Duomo di Santa Severina; la sepoltura di autorità normanne all'interno di sarcofagi romani del III e IV secolo d. C. nel Duomo di Cosenza e nella Basilica della S. S. Trinità in Mileto, ove, peraltro, sono reimpiegati, come nella cattedrale di Gerace, alcuni capitelli classici; un frammento di architrave con iscrizione greca nel castello di Bovalino.

Conclusioni

«Voi indubbiamente vi meravigliate – scrive Johann von Riedesel –, perché tutte queste reliquie dell'antichità non si trovino ordinariamente sotto le città odierne della Calabria. La ragione è che tutte le città di questa zona, per la malsania che domina durante i mesi caldi, sono state edificate sulle alture; non era comunemente così nei tempi antichi; la popolazione numerosa di questa regione resisteva all'aria malsana, gli effetti perniciosi della quale erano allora totalmente ignorati»⁹.

In realtà, le spiegazioni tracciate non sono le uniche, ma ad esse si aggiungono fattori diversi: da quelli storico-politici, alle catastrofi naturali, quali terremoti e alluvioni, alla crisi delle attività costiere successiva alla disgregazione dell'Impero, a mutazioni socio-economiche. Ne consegue l'abbandono delle marine e la riscoperta di aree interne meglio difendibili ma anche maggiormente confacenti ad un'economia agro pastorale propria della tradizione di quei popoli, 'polarizzati' anche dallo stanziamento in luoghi lontani dalla costa di monaci provenienti dalla Siria e l'Egitto (VII-VIII secolo) e dalla Sicilia (X secolo) in seguito alle invasioni arabe¹⁰; il tutto concretando spostamenti, quindi, più che 'traumatici', principalmente determinati da ragioni di ordine pratico e produttivo.

E se una certa continuità con la cultura urbanistico-architettonica precedente si riscontra ancora nei centri vescovili – coincidenti con le sedi di comunità cristiane, corrispondenti ai nodi territoriali d'età romana¹¹ –, in

9. La delusione del viaggiatore settecentesco, che aveva come meta la civiltà magnogreca di Locri, Crotone e Sibari, fu grande. La Calabria non aveva resti archeologici paragonabili a quelli della Sicilia e della Campania e quello rimasto era ancora da scavare. Sul rapporto del viaggio, riguardo le pagine calabresi; cfr: D. Zangari, J. H. von Riedesel, in «Rivista Critica di Cultura Calabrese», a. IV, 1924, fasc. 1-2, pp. 3-40; Domenico SCAFOGLIO, *Paesaggio e presenza popolare in Calabria nei resoconti dei viaggiatori stranieri (secc. XVIII-XIX)*, in «Storia della città», n. 31/32, luglio-dicembre 1984, pp. 75-86.

10. Cfr. Emila ZINZI, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, cit., p. 21; Arnaldo VENDITTI, 1967, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1967, pp. 163-198.

11. Si tratta di antiche unità costiere ioniche (*Copia Thurii, Crotone, Reggio*) a cui si aggiungono antiche e nuove sedi tirreniche (*Taurianum, Nicotera, Trapeia, Vibona, Tempa, Blanda Iulia*).

alcune unità agricolo-amministrative (*villae-latifundia*) d'età tardoantica, che diventano nuclei residenziali, e in qualche città costiera di origini magno-greche ridotta in superficie ma ancora vitale, la Calabria, al vero, perde il rapporto con la Classicità, 'riconsiderata' in epoca medievale solamente nelle operazioni di spoglio e mai in processi di conservazione o di rinnesto, per via della quasi costante arretratezza economica, supportata dalla perifericità della regione.

Ciò perché diverso sarà il processo di urbanizzazione del territorio, che, distante dai suddetti 'mondi', complessi, dispendiosi, insostenibili per la 'povertà' medievale, vedrà la campagna assumere un ruolo da protagonista con il sorgere di numerosi piccoli abitati, espressioni di un ambiente etnografico composito. In tale contesto, di grande rilevanza sarà l'influenza semitico-islamica, che avrà un ruolo determinante nella strutturazione di una cultura mediterranea a lungo ed erroneamente considerata – a parte i canoni riflessi dalla seconda grecità bizantina, le forme classicheggianti adoperate sulle architetture colte in epoca moderna e i modelli Ippodamei delle città post-sismiche di fine Settecento – di prevalente matrice greco-romana, negando, viceversa, le lunghe e profonde esperienze medio-orientali, soprattutto di carattere insediativo, che si rapportano con essa in un articolato mescolamento identitario¹².

12. Sulle relazioni tra civiltà islamica e civiltà occidentale in ottica insediativa e architettonica si vedano: i numeri 7, 31/32, 47 di «Storia della città»; Paolo CUNEO, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma-Bari 1986; Enrico GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Laterza, Bari 1991.

1. Carta storica della Calabria classica, con qualche prolungamento medievale, di Johannes Jansson, del 1662 (da Augusto Placanica (a cura di), *Ai fieri calabresi. L'Europa in Calabria*, Ricci, Milano 1989, pp. 26-27).



2. Il teatro di Locri (foto: Rosario Chimirri).





3. La colonna del tempio di Hera Lacinia (foto: Rosario Chimirri).



4. Tratto delle mura di Hipponion (foto: Rosario Chimirri).



5. Tratto delle mura in mattoni crudi di Rhegion (foto: Rosario Chimirri).



6. Gli scavi di Terina (archivio: Rosario Chimirri).



7. Resti della villa romana di Roggiano Gravina (foto: Giuliano Guido).



8. Il mausoleo romano di Cirella (foto: Rosario Chimirri).



9. Il foro di Scolacium con un tratto del decumano (foto: Rosario Chimirri).



10. Area dell'emiciclo a Sibari (foto: Rosario Chimirri).



VIA
FORNO MONGELLI

5

Teresa Colletta

Putignano. The circular urban plan configuration: the carnival festivity as a touristic opportunity

Putignano. La configurazione urbana circolare: la festa di carnevale come opportunità turistica

Abstract

This essay is a study of the urban history of Putignano, a historic small town in the Province of Bari in the South of Italy, and particularly of its circular urban configuration. The origin of the circular model in the European defensive planning in the Medieval Age, it's an important urban value in the safeguard of the historic centre's identity. The carnival's itinerary around the Medieval city walls perimeter confirms this value and can trigger the promotion of a qualified tourism. The essay consist of four paragraphs: 1. The defensive plans of Medieval towns, especially the circular ones, and their story; 2. The circular models of the defensive planned towns and their possible influence in the case of Putignano; 3. The Putignano walled town: its towered enceinte rebuilt in the middle of the fifteenth century and its first cartography; 4. The circular urban plan of Putignano and its Carnival floats parade as a touristic opportunity.

Questo saggio propone uno studio della storia urbana di Putignano, cittadina storica della provincia di Bari, nel Sud Italia, e in particolare della sua configurazione urbana circolare. Il modello circolare, che ha avuto origine nella pianificazione difensiva europea di epoca medievale, costituisce un importante valore urbanistico per la salvaguardia dell'identità del centro storico. L'itinerario carnevalesco attorno al perimetro delle mura medievali conferma questo valore e può innescare la promozione di un turismo qualificato. Il saggio si compone di quattro paragrafi: 1. Piani difensivi delle città medievali, in particolare quelli circolari, e la loro storia; 2. Modelli circolari nelle città murate e la loro possibile influenza nel caso di Putignano; 3. La città murata di Putignano: la cinta muraria turrita ricostruita a metà del XV secolo e la prima cartografia; 4. L'impianto urbano circolare di Putignano e la sfilata di carri di Carnevale come opportunità turistica.

Parole chiave / Key words

medieval urban history, South Italy historical towns, urban traditional festivities

storia urbanistica medievale, città storiche del sud Italia, feste cittadine tradizionali

Introduction

The walled and fortified towns, for their strict contacts with the territorial structures, are one of the most important material evidence for the history of cultural exchanges, a cultural heritage of universal features. The small and medium walled towns are a particularly relevant material evidence for the study of cultural exchanges and communications in Europe in a long, uninterrupted historical period. The defensive urban planning theories set up a long term process (“long durée”, as Fernand Braudel wrote¹) from the High Medieval period to the end of the 19th century. Therefore “the defence” of the territories and towns should be understood as one of the forms for spreading ideas, displaying a sort of architecture or urban expression that ties and joins different European towns one to the other in a given historical period. The inhabitants of fortified European towns, even in very different areas, share essential common values, an urban heritage and an identity that are an integral part of European history. Walled and fortified towns, with their richness of local traditions and their regional culture, represent therefore a cultural heritage of global and universal value².

The defence-planned towns in the Medieval period, especially the circular plans

In the Medieval Age defence is the first priority in a new settlement foundation. In my research on this topic in the South of Italy³, I underline the role and exceptional relevance of the walled towns in the Medieval Age and the need to safeguard them as meaningful historical heritage⁴. Recent

1. Cfr. Fernand. BRAUDEL, *Storia e scienze sociali. La “lunga durata”*, in Id., *La storia e le altre scienze sociali*, Bari 1982, pp. 153-193 (original title, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, “Annales E.S.C.”, XIII, 1958).

2. About urban heritage and urban identity cfr Teresa COLLETTA, *Small and medium fortified historical towns: one of the most valuable in the process of European integration*, Sandomierz Conference, 19th-21th September 2003.

3. Cfr. Teresa COLLETTA, *Capri*, Collana “Atlante storico delle città italiane”, Campania, ESI, Napoli 1990; EADEM, *Tradizioni urbanistiche islamiche e centri campani*, Napoli, 1994; EADEM, *Le cinte murarie urbane. Teano, Sessa Aurunca, Capua*, ESI, Napoli 1996; EADEM (ed.), *Centri Altomedievali Campani. Agropoli, Castelvoturno, Borgo di Corpo di Cava*, monographic issue of «Storia dell'Urbanistica/Campania», n. V/2000, pp. 132; EADEM, Edith GIACALONE (ed.), *Napoli e Amalfi tra IX e XII secolo*, monographic issue of “Storia dell'Urbanistica/Campania”, n.VI/2002, pp. 120; EADEM, *Città fondate nell'Italia meridionale dal tardo Medioevo al Novecento*, in Aldo Casamento (ed.), *Atlante delle città fondate in Italia dal Tardo Medioevo al Novecento. Italia centrale, meridionale e insulare*, Kappa Edizioni, Roma 2014, pp.33-58; particularly the chapters on Capua, Aversa and l'Aquila: EADEM, *L'antico insediamento altomedievale di Capri intorno a via Listrieri*, in Elisabetta Deminici, *Case, Torri, insediamenti medievali*, Roma 2015; EADEM, *Capua nuova sul Volturno (sec. IX-XIII). La lunga durata di un modello*, in Claudia Bonardi (ed.), *Fare urbanistica fra XI e XIV secolo*, «Storia dell'Urbanistica», n. 7, 2015, pp.115-137.

4. Teresa COLLETTA, *Putignano Medieval walled town. The circular urban enceinte a touristic opportunity for the floats' parade*. Paper read at the Putignano workshop of 29-30 January 2016 “Carnival: an opportunity for tourism. How to manage tourism flows” during the activities of European Project CARNIVAL. Cfr. website: <https://carnival.blogs.upv.es>

historiography on Medieval cities in the long period between the 6th and the 12th century showed the great innovations in urban planning to defend the territories and their population. The long Medieval period is full of innovative activities in urban planning, particularly evident in the foundation of a large number of new settlements. Crucial point of the European planning in the Medieval Age is the creation of a large number of new towns with an urban defensive plan designed to be together a *castrum*/castle and a walled city.

The innovative circular scheme for the walled towns is recognized as a model in the urban planning history, a crucial point of the European planning in the Medieval Age, not as a spontaneous plan, but as one carried out with a project arranged in advance⁵. This is a new perspective and a new interpretation of the Medieval founded cities, in fact only the historical towns with a regular orthogonal scheme were recognized in urban history in the Seventies. The Medieval urban historiography analyzed the new creations in urban planning, especially in the Mediterranean area and for the new planned circulation models, in comparison with the pre-existent “Antiquity” Greek and Roman regular cities. A comparative perspective is certainly the right method to study the high medieval founded cities and their innovative planning activity. The fortified towns are essential points in the new urbanization of the Southern Italian territories (Byzantine Ducati along the coasts and Longobardi *Gastaldati* in the internal areas) in the long Medieval Age. The natural defence is the basis for the cultural and technical organisation of vast territories. The complex group of the defence planned towns, from the Montecassino and the San Vincenzo al Volturno abbeys of the Benedettini friars [Fig. 1], was a part of this spreading of ideas. Another example in Europe of founded towns with a particular defensive scheme are the “*circulades Languedociennes*”. These first circular towns form a large group of small villages in the South of France, entirely planned according to an original circular scheme in a strategic view. The original plans of these new foundations are based on a circular defense, not only with circular walls, but also with a whole circular parcellaire system: a really new urban creation was born between the 10th and 11th century. An urbanization enterprise, a defensive plan system that implies the creation of an original spatial model with has similar characteristics from numerous examples. Sixty small inhabited settlements have been studied in detail by Krzysztof Pawlowski, and named “*circulades Languedociennes*”⁶ [Fig. 2].

Strictly related to the themes of the founded towns in the high Medieval age is the fundamental text “*Storia urbanistica del Medioevo nei secoli VI-XII*” by Enrico Guidoni⁷. He underlines the urban recovery and the new

5. Cfr. Enrico GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica dal VI al XI secolo*, “Grandi Opere”, Laterza, Roma-Bari 1991, part VII, pp. 262 and following.

6. Cfr. Krzysztof PAWLOWSKI, *Ciculades languedociennes de l'an mille. Naissance de l'urbanisme européen*, Presse de Languedoc, Montpellier 1992 [ed. 1994], pp. 80-83.

7. Cfr. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica*, cit., cap. V., with pictures at pp.198-199.

urban expansion of the Anglo-Saxon model of *crux viarum* into the circular plan between the 11th and the 12th century; a model that was to be confirmed and expanded in the Norman Age. These are the new cultural models founded in Germany and in France in the first years of the 12th century. The new Northern European towns realized on the model of circular towns and crux of street in the years 1100 are : Friburg (1119), Villinghen (1120), Rottweil (1122). With the double walls circuit and a roundish plan are Nordlinghen and Lovanio in Belgium in the first years of 12th century. The spatial model of founded circular town was recognized by Enrico Guidoni in 1991, the first urban historian to do so, also in the case of Aversa in South Italy⁸.

The founded towns with a circular defensive plan in Southern Italy in the long Medieval period. The case of Putignano

The walled towns in Southern Italy in the high Medieval period (VII-XIII centuries) were fundamental elements of the cultural and technical organisation of vast territories together with river and land roads. Inside the complex group of these planned circular towns with a defensive particular scheme in South Italy in the high medieval age is important to find its probable point of reference, its model.

The important point of reference are the towns founded by the Cistercensis and Benedettini Abbeys in the South of Italy. Many of these towns, planned entirely according to an original circular scheme in strategic key, are promoted by the monastic orders, Cistercians and Benedictines, after the donation of a large number of rural territories to their abbeys caused by the conversion of the Longobards to the Christianity in the 6th and 7th century. This created a new urbanization of the rural territories under the jurisdiction of the abbeys.

The principal abbeys in the South (Montecassino, San Vincenzo al Volturno, Cava dei Tirreni, San Michele Arcangelo, Santo Stefano di Monopoli) founded a large number of small rural settlements in strategic points: crosses of routes, near bridges, etc. to defend the land from invasions from the North and from Arabic incursions from the coast. The new settlements have been built mainly to oppose with a unitary force the incursions and devastations of the *Saraceni*. The High Medieval villages founded by the Benedictines in the South of Italy, settlements named "*Castrum cum ecclesia*", were the basic scheme for the construction of new well defended small towns in the last years of the 10th century (970-980) and through the 11th century. These new foundations (*castrum* or *castelli*), small natural defensive settlements, were organized without any built fortifications, but with a particular defensive circular plan around the religious architecture, core of the town. These defensive-planned circular towns, were easily influenced by the rules of the Benedictine Abbeys: by Montecassino as Castel Volturno; by San Vincenzo al Volturno as Scapoli, Fornelli, Colli al Volturno and Santa Maria Oliveto, built

8. Ibidem.

between the 9th and the 11th century, and have been studied by numerous scholars in the Nineties⁹.

A comparison is possible of similar models in numerous centres built by the Benedictines in Molise, Abruzzo, Southern Lazio and in Campania and in Puglia too in the High Medieval period¹⁰. The defensive-planned circular towns founded by Federico II in Puglia have a particular relevance: the preserved ones are military towns as Altamura, Lucera, Manfredonia and the cityport of Brindisi¹¹ [Fig. 3]. In this group of defence-planned towns with a defensive particular circular towered walls, entirely planned according to an original scheme in strategic perspective one may and should recognize Aversa, and also Putignano.

The walled town of Aversa in Campania, an high medieval settlement, founded with an original circular defensive scheme by the Norman Rainulfo Drengot in 1030, became a feudal walled fortress only in the next period (10th-11th century) with the Normans Kingdom (1066) and continued its development with the Hoenzollern (1200-1250). In many cases of circular walled towns we have also the presence of the labyrinthic tissue, where is evident the influence of the original Islamic defensive plan "ad albero" or "tree type"¹² [Fig. 3].

The model of curvilinear streets and its growing diffusion in Central and Northern Europe were known in Italy through contacts within the German Empire. Moreover this influence, identified as possible by Enrico Guidoni, was increased in South Italy by the Normans invaders. It's the period

9. These small towns, named "castrum", often donations by Norman Princes to Benedictine Abbeys, since the 8° century and then by the Norman kings from the 11° century to the 13° century and by the Hoenzollern kings (Federico II) with the increase of the population became the fundamental structure of the ground occupation in the monastic land estates. Cfr. Antonio FERRABINO (ed.), *La bonifica benedettina*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1965; Mario DEL TREPPO, *Il territorio di San Vincenzo al Volturno, Terra Sancti Vincenzii*, Napoli 1968; Ugo PIETRANTONIO, *Il monachesimo benedettino nell'Abruzzo e nel Molise*, Rocco Carabba, Chieti 1988; Pierre TOURBET, *Dalla Terra ai Castelli*, Einaudi, Torino 1997.

10. For a comparison of the different models of the urban plans of the numerous centres founded by the Benedictines in the Regions of Molise, Abruzzi, Southern Lazio, Campania and also in Puglia, cfr. note n.7. In the same centuries I indicate the small fortified and walled town in the internal area of Campania with particular mountain landscape still preserved: Castel Volturno and Gesualdo in Irpinia, with particular defensive scheme around the castle at the top of the hill and the plan of the walled town of Arpaia, near Caserta. Cfr. Cristina ITERAR, *Centri di fondazione e di influenza benedettina in Campania tra IX e XII secolo*, in Aldo Casamento, Enrico Guidoni (ed.), *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, «Storia dell'Urbanistica/Sicilia», n. IV, 2004, pp. 174-181;

11. Cfr. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica*, cit., cap. V, p.190 and following.

12. Cfr. Teresa COLLETTA, *Tradizione urbanistica islamica e centri campani: un problema di storiografia urbana*, in Antonio Cilardo (ed.), *Presenza arabo e islamica in Campania*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1992, pp. 197-209. Cfr. especially Enrico GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV al XI secolo*, Electa, Milano 1978, pp. 83-91: *Città e Islam in Sicilia e nell'Europa mediterranea*.

in which the Norman Princes founded the walled town of Aversa¹³ [Fig. 4]. The founded town of Aversa in *Liburia*, with a roundish plan and with the cathedral in a central position, but localized diagonally, was planned with references to Northern cultural models, the towns of Germany and of the French area, in the first years of the 12th century¹⁴. The urban history of Aversa in Campania, born as a small burg around the St Paulo church “*ad Adverse*”(1030), with a second development phase when the cathedral was built by the Normans (1058-1072) together with the first ring of walls, is well known¹⁵.

The circular spatial model of defensive planned town, the curvilinear street and the circular defense circuit, with its Northern model references, can be found not only in Aversa, but in Putignano too. Different and less known urban history, the medieval walled town, near Bari, is, as Aversa, a creation of Medieval urban planning [Fig. 5].

The circular spatial models of the defensive planned towns and their possible influence in the case of Putignano

The small nucleus of Putignano (Peuceta) already existed in 1080 when the Norman Goffredo Boemondo, prince of Altavilla, earl of Conversano, founder of the Santo Stefano Abbey and also earl of the South of Bari Territory donated it to the Benedictine Abbey of Santo Stefano of Monopoli¹⁶. Of this donation we have proof in the first extant official document, the “Atto” with his signature in the Registry of 1088. This is how the village came to be

13. The walled town of Aversa in Campania, founded with a circular defensive scheme by the Norman Rainulfo Drengot in 1030 extended its plan with a second circular urban enceinte in the years of the first Southern Italy Norman Kingdom (1066-1191). In this period the Norman Princes founded the walled town of Aversa. Cfr. Giosi AMIRANTE, *Aversa. Dalle origini al Settecento*, ESI, Napoli 1998, passim.

14. Cfr. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica*, cit., part VII, p. 262 and pictures at the pp. 198-199.

15. This is the date of the constitution of the Bishopric of Aversa in 1053 and the occasion to enlarge the cathedral for the increase of the population, cfr. Alessandro TELESINO, *De rebus gestis Rogerii regis libri IV*, ed. Del Re, III, 12. For the urban history of Aversa cfr. Antonio GALLO, *Codice diplomatico normanno*, (C.D.N.Av.) Napoli 1927, p. 259, doc. CXXXVIII, a. 1189; Giuseppe FIENGO, Luigi GUERRIERO, *Le origini normanno-sveve del Quartiere di Cavalleria*, in Giuseppe Fiengo ed., *Lo sviluppo sei-seicentesco di Aversa e l'episodio urbanistico del Lemitone*, Arte Tipografica, Napoli 1997, p. 164; AMIRANTE, *Aversa*, cit.

16. The Normans conquered the Puglia territories fighting against the Bizantine Emperor Basilio II in 1025. Conversano was conquered in 1042. The Prince Goffredo of Conversano to obtain peace from different local populations proceeded with numerous deeds of gifts. The loyal populations received from Goffredo lands and privileges. The Benedettini monks benefited by Norman Prince Goffredo's generosity. Among his religious activities and in this social and political context Goffredo d'Altavilla, count of Conversano (1068-1106) built a new abbey dedicated to Santo Stefano near the Monopoli centre in the Conversano territory in 1086. The count Goffredo enriched this Santo Stefano Abbey of Benedictine-Cistercian monks with the donation of the “castellum” of Putignano, ancient village “*Peuceta*”. Cfr. Bruno FIGLIUOLO, *Morfologia degli insediamenti nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi storici», n. 1, 1990, pp. 25-68.

known as the *Putignano casale*¹⁷. This first legal document also includes the “concessions” and “privileges” to the monks with the right to populate the territories of Putignano, with 200 *coloni* and their families. In the absence of the nobility the government by the monks conditioned the small town of Putignano. As Enrico Guidoni writes “the abbey took the place of the bishops as support structure of the imperial state with many concessions, privileges and immunities¹⁸. The peasants families were at the service of and entirely depended on the Benedettini monks. The ancient settlement, named “*byzantin castrum*” or “*castellum of Putignano*”, was enlarged and transformed by the *coloni*, and assumed the present circular *form urbis* [Fig. 5]. The groups of *coloni*, as a new community with the same interests and necessities, organized their houses around the ancient Church of San Pietro along the plan of a natural defensive model. The whole *parcellaire organization* is subordinated to the circular or elliptical layout along the natural pre-existent nucleus to form a circle with concentric rings of which the curvilinear streets constitute the principal lines¹⁹ [Fig. 6]. The urban tissue was planned with curvilinear streets [Figg. 7-8] and the labyrinthic organization developed around the preexistent nucleus is characterized by the presence of *vicoli ciechi*, *strictule* and small courts. It's a fragmentary building tissue influenced by the tradition of local people (Greeks and Arabs). Putignano became a circular defensive walled town through the strong influence of islamic urban traditions: blind alleys and courtyards.

The original plan of this new foundation was designed with a circular enceinte and the curvilinear streets connected the central religious church of San Pietro with the major urban Gates opened in the towered urban enceinte. The main street was in the direction of the urban Gate named *Porta Grande o Porta Maggiore*²⁰. The Putignano population increased in the years

17. Cfr. Valter LINDO, Annaeva DETOMASO, Luìgina PASCALE, *Carnevali del Sud d'Italia, Storia, Arte e Turismo*, vol. I, Effedi, Bari 2011, especially pp. 82-98: *Putignano: un carnevale tra i più antichi del mondo*. Cfr. Riccardo MARASCELLI, *Guida di Putignano*, De Robertis, Putignano 1933, and Puglia, Collana “Guide Rosse”, T.C.I., Miano 2008, p. 297.

18. Cfr. Enrico GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1991.

19. An original model, not imposed by rules, but defined from a coincidence that I have summarized in eight factors: A. Traditional factors as rural use for the facility of the layout of the land, with a severe delimitation of the inhabited surface, with an urban enceinte; B. A closed space, well delimited, arranged with singular entrances and walled defensive towers; C. Symbolic-chrystian factors: the circular celestial city of Jerusalem; D. Factors of defensive origin into a delimited perimeter; E. Factors of similar social and economic conditions of the feudal political system. F. The division into plots of the building zones with the concession of a building plot with a prefixed definite dimension for every people (*contratti di livella o contratti livellari*); G. The will of local people to have a concentration around the original religious building: the parish matrix Church into the prefixed definitive perimeter of the center; H. The spatial organisation of similar houses of these settlements in the prefixed definite dimensions.

20. Cfr. Antonio DE VITA, *Castelli e Torri di Puglia*, Adda, Bari 1982.

and from a small high medieval settlement developed in a towered walled town in the Renaissance period.

The urban spatial configuration of Putignano in the middle of the 15^o century. The rebuilt towered enceinte in the first urban cartography

The urban configuration of Putignano, fiefdom of the Benedictines of Monopoli until 1358, was modified with a renovated enceinte in the Renaissance period (1472), when it became property of the Cavalieri of the Jerusalem Order, then Cavalieri di Rodi and finally Cavalieri di Malta, always under the authority of the Roman Church²¹. The new *forma urbis* of Putignano and the definitive organization of the urban plan with the new towered enceinte is today recognizable in the watercoloured drawing preserved in the Neapolitan Public Archive (A.S.N., Cabrei di Malta), published in 1988 in the book on Aversa town history²² [Fig. 9].

The first iconographic prospective view of Putignano shows the renovated walled town with the rebuilt towered enceinte and the curvature of the streets in the labyrinthic tissue around the enlarged San Pietro Church [Fig. 10]. The defensive curvilinear towered enclosure was completed in 1472 when Putignano was a dominion of the Cavalieri di Malta. The Balì of the Order, Giovambattista Carafa, rebuilt ex novo the Medieval urban enceinte for the defence of the inhabitants from the numerous Turkish incursions along the Adriatic coasts. The city walls were organized with 14 circular towers and 12 quadrangular towers around the pre-existent elliptical perimeter of the Medieval ancient nucleus. The view shows also the Castle, today lost, located outside the Southern side of the enceinte to defend the main gate *Porta Maggiore*²³. The renovated San Pietro church, always under the authority of the Roman Church, remains the core of the renovated walled town with a large rectangular open space in front of the entrance, from which all the curvilinear streets depart²⁴. The major street connected Porta Maggiore to the urban gate Porta Basento, named *Chiancata*. Three churches

21. Cfr. Paolo MEZZAPESA, Vincenzo RADIO, *Putignano. Guida storica*, Effedi, Putignano 2006.

22. Cfr. AMIRANTE, *Aversa*, cit., p. 39, Fig. 21 in her 1998 book on the urban history of Aversa published this drawing, but with no reference to Putignano's historic centre (Watercolour of 1674-1675, 26 x 37 cm, kept in A.S.N., Cassa Ammortizzazione, Cabrei di Malta).

23. The new castle of Putignano was built to defend the main urban gate *Porta Maggiore* outside from the South enceinte (De Vita, 1982). In the iconographic prospective view of the 17th century (1674-1675) is possible to see the fortified Medieval structure of the castle and its spatial configuration, no more there today. Cfr. DE VITA, *Castelli*, cit., passim.

24. The San Pietro Church was renewed by the Count of Conversano in 1085, the Norman Goffredo at the moment of the donation, but only when the centre was widened at the beginning of the 12th century, in the today spatial configuration, it was solemnly consecrated by the archbishop of Bari and by the bishops of Monopoli and Polignano in 1158. The San Pietro Church, a matrix Church, was renovated by the Balì of Jerusalemite order Giambattista Carafa in the 1400. The Carafa coat of arms is today at the top of the urban gate Porta Maggiore, while the pontifical coat of arms is today at the top of the main entrance of the San Pietro Church to remember the status of the Putignanese Church, *nullius diocesis*, that is the Church is

with their monasteries are located for the inhabitants' convenience, near the urban gates outside of the walled enceinte in the East near the second gate *Porta Basento*. Outside of the main urban Gate *Porta Maggiore*, in the iconographic perspective view, the front of the Church and monastery of San Domenico is clearly visible. Around the towered enceinte there was a circular ditch, not visible in the drawing [Fig. 9]. The growth of the historic town in the 18th century involved the demolition of the towered enceinte and the creation of a circular road around the elliptical tissue of Medieval Putignano, along the line of the ditch.

Putignano: the circular street as a touristic opportunity for the floats' parade of the carnival festivity

Putignano expanded outside of the city walls enclosure in the 19th century with a series of new buildings. A new large circular street around the built tissue was realized in 1876, on the place where once was the large ditch around the circular wall of the Medieval town; the new buildings were built around it and the new facades incorporated the towers. This public urban work along the circular South and East extramurale road delimits today the spatial configuration of Putignano Medieval town and has preserved the historical town from new interventions into the ancient tissue²⁵. Moreover it gave a new opportunity to the ancient traditional festivity, particularly the religious processions and the carnival parade [Fig. 11].

One of Putignano's ancient traditional festivities is the ritual processions called "Propaggini". This feast started in the Medieval time in the small streets inside the towered city walls. The "*Propaggini*" celebration started in the memory day of Santo Stefano relics' transfer on the 26th December 1365 and continued in the centuries with the beginning of the "*Propaggini Festival*"²⁶. The "*Propaggini*" rural festivity was organized in the heart of the town in the main public squares and along the historical streets at the end of 19th century. With the increase of the public this religious event became a civil feast, with traditional dances and songs. The Carnival as a civil feast

not tied to any *diocesis*, but at the dependence of the Roman Church in Rome. Cfr MARASCELLI, *Guida di Putignano*, cit.

25. Cfr. Ibidem and MEZZAPESA, Vincenzo RADIO, *Putignano*, cit.; cfr. also Giuseppe NAPOLITANO, *Putignano. Le Istituzioni, le curiosità, la toponomastica*, Vito Radio Editore, Putignano 1984.

26. The historical center, the construction of the Church and the religious events to honour the relics' transfer and the feasts events are strictly related in Putignano since the Medieval time. The religious feast of the Propaggini is organized with a religious procession to honour Santo Stefano along the streets of the historical town and with a stop in front of the matrix Church of San Pietro: a ritual started in 1394 and still performed today. The date 1394 is the date of birth of the Putignano carnival, one of the oldest European carnival. The rural inhabitants with satires and jokes followed the procession (the "Propaggini") towards the church: that was the core of the ancient tradition of the carnival. The parata with floats begun in the first years of the 20th century. Cfr. LINDO, DETOMASO, LUIINA PASCALE, *Carnevali*, cit., especially pp. 82-98 (*Putignano: un carnevale tra i più antichi del mondo*).

was organized along the main street of the town, with specific rules; but when the carnival transformed the processions in floats' parades, in the first part of the 20th century the Municipality decided to use the new circular road. Since then the itinerary of the floats' parade and *courtéges* is set outside of the circular urban enclosure around the perimeter of the building curtain. The use of the new Carnival's road and the public historical spaces along the elliptical form of historic Medieval Putignano has a strategic and a symbolic value, and at the same time is also an affirmation of the historical urban identity of Putignano.

Carnival's festivity and cultural tourism

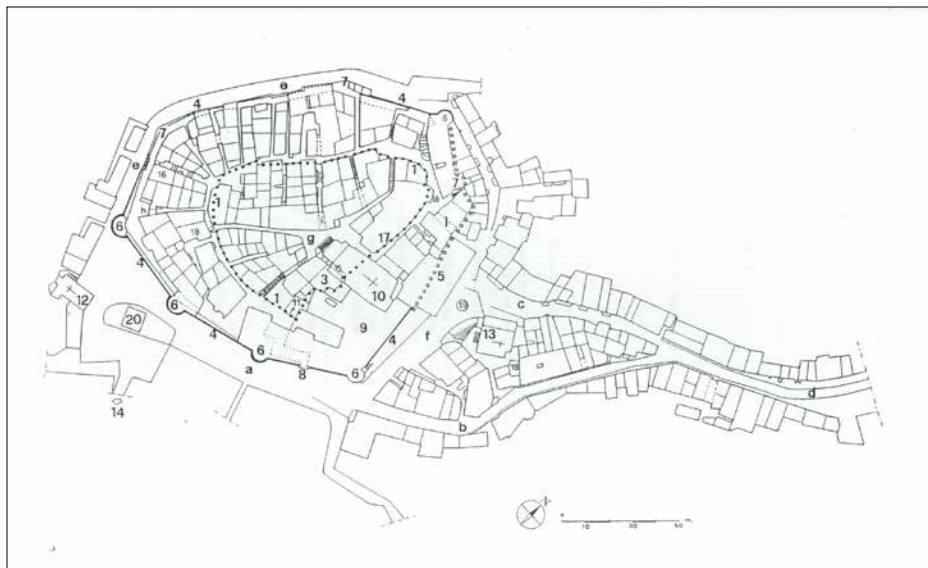
The Putignano Carnival festivity has today a positive role in the social life of the inhabitants, because the event has encouraged the increase of the traditional local work and has, in other words, enhanced their attention at preserving the historical tangible and intangible cultural heritage of the ancient Medieval town.

In conclusion I think, and I expressed this opinion to the organizers of the Putignano Carnival²⁷, that the strict tie between the Carnival festivity and the Medieval historical walled town of Putignano is not sufficiently demonstrated to the inhabitants and to the numerous visitors. This characteristic touristic opportunity for Putignano is not promoted enough in terms of its intangible urban value as symbolic component of a collective celebration. That is the confirmation of the urban identity concentrated in the original spatial form of Medieval circular founded walled town.

As a matter of fact the authentic spirit of the Carnival in Southern Italy the historical towns is part of the foundation of their urban identity. The historical popular collective manifestation of Carnival must mainly be a cultural resource and not only a touristic festival event or a show as touristic attraction²⁸. The conservation projects of the public spaces and Carnival feast can be used for a sustainable development of the towns. The diffusion of this traditional festivity, strictly related to the Putignano urban history is a fundamental basis to show a new possibility for a correct integrated urban conservation with a qualified urban cultural tourism.

27. Fondazione Carnevale di Putignano, dr. Giampaolo Loperfido: cfr. *La Rivista del Carnevale di Putignano*, in www.carnevalediPutignano.it [November 2022] and Emanuela ELBA, *Propagandini Feast. Festival between ancient rites and satire*, in the website of *Carnival Project*: <https://carnival.blogs.upv.es> [November 2022] and COLLETTA, *Putignano*, cit.

28. Cfr. Teresa COLLETTA, *Historical cities and intangible cultural values. Carnivals festivities, collective urban celebrations*, in ACTA, EYCH 2018 ICOMOS HELLENIC, September 14th-15th 2018, *Safeguarding the Values of the European Cultural Heritage*, Athens 2018 and EADEM (ed.), *Festività carnevalizie, valori culturali immateriali e città storiche. Una risorsa per lo sviluppo turistico di qualità del Mezzogiorno*, Franco Angeli, Roma 2018.

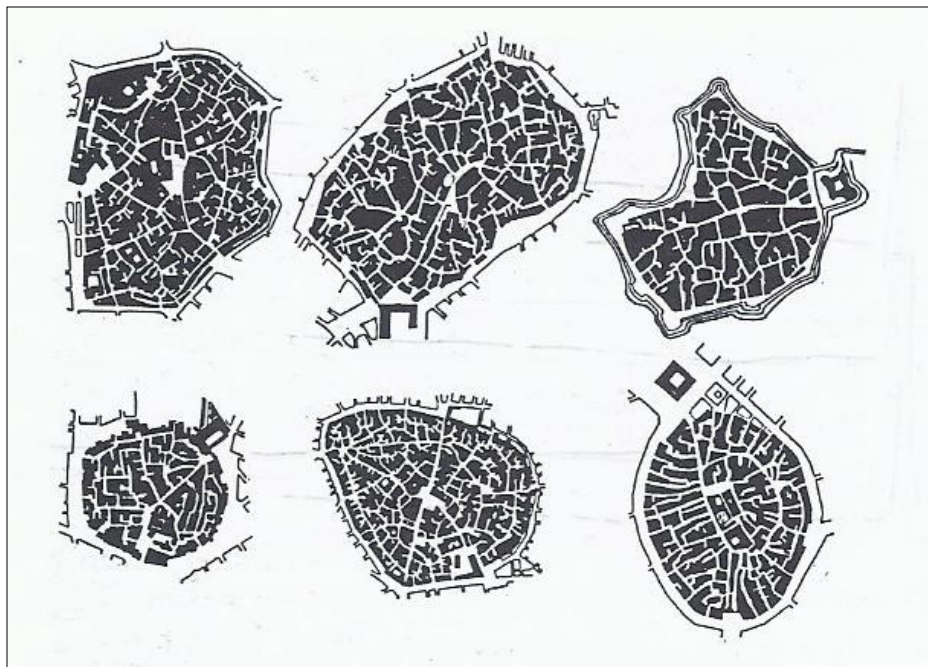


1. Planimetria ricostruttiva del borgo medievale di Fornelli.



2. Alcune città medievali a pianta circolare dalla copertina di Krzysztof PAWŁOWSKI, *Circulades languedociennes de l'an mille. Naissance de l'urbanisme européen*, Presse de Languedoc, Montpellier 1992 [ed. 1994].

3. Planimetrie ricostruttive di alcuni città medievali a pianta circolare, da Enrico GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica dal VI al XI secolo*, "Grandi Opere", Laterza, Roma-Bari 1991.



4. Fotografia aerea di Aversa.





5. Fotografia aerea di Putignano.



6. Fotografia aerea di Putignano.

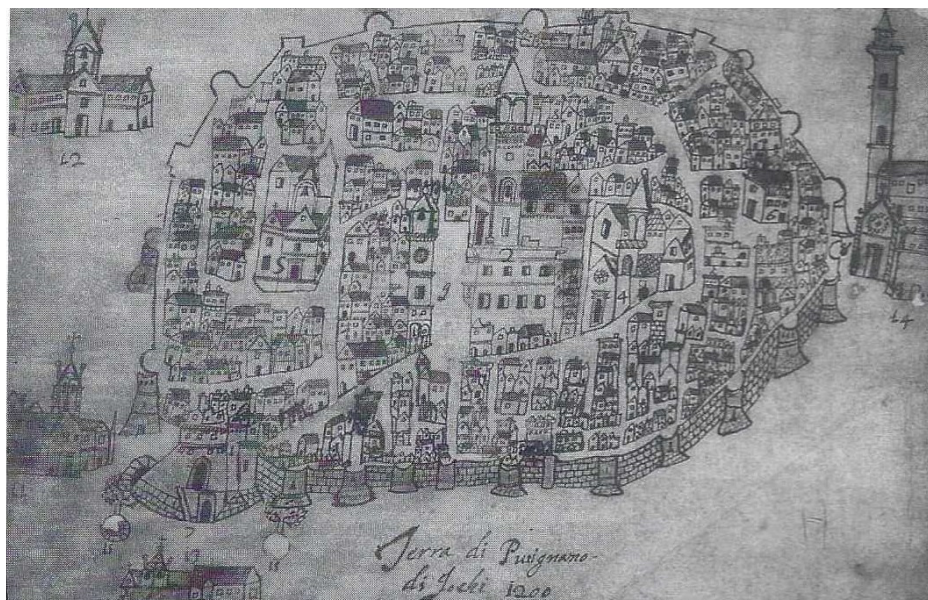


7. La via e la porta principale di Putignano (foto autore).



8. La via e la porta principale di Putignano (foto autore).

9. Pianta prospettica in alzato di Putignano (A.S.N., Cabrei di Malta).





10. Strada curvilinea di Putignano (foto autore).



11. La strada del carnevale di Putignano.



Vincenzo de Nittis

La dimora settecentesca dei Rodinò di Miglione nel suffeudo di Sant'Antonio a Cittanova

The eighteenth-century home of the Rodino di Miglione in the fief of Sant'Antonio in Cittanova

Abstract

La villa campestre dei Rodinò di Miglione fu edificata nella seconda metà del XVIII secolo, nei pressi dell'attuale Comune di Cittanova (Italia - RC). La villa ha tre livelli con un piccolo cortile al centro, ed è circondata da un grande giardino con fontana a facciata monumentale, datata al 1771. Il giardino è recintato da un alto muro con quattro grandi portali. All'interno dell'edificio si trova una cappella dedicata a Sant'Antonio Abate, con accesso principale dall'esterno. Nei pressi della Villa si trovano un frantoio, i magazzini e un mulino con acquedotto su arcate. Nei suoi dintorni, due volte l'anno, si svolgevano le fiere per animali e nel giardino si trova l'edicola, con abbeveratoio, dedicata al Santo protettore degli animali. La villa era il centro di gestione del latifondo agricolo ma anche la dimora di campagna dove soggiornare d'estate fino ai primi tempi della vendemmia. La Villa oggi ospita un'interessante collezione delle opere dell'artista Giuseppe Niglia.

The rural villa of the Rodinò di Miglione was built in the second half of the 18th century, near the current Municipality of Cittanova (Italy - RC). The villa was built on three levels with a small courtyard in the center. It is surrounded by a large garden with a monumental facade fountain, dated 1771. The garden is enclosed by a high wall with four large portals. Inside the building there is a chapel dedicated to Saint Anthony the Abbot, with main access from the outside. Near the Villa there is an oil mill, warehouses and a mill with an aqueduct on arches. Near the villa, twice a year, animal fairs were held and in the garden there is the newsstand, with drinking trough, dedicated to the patron saint of animals. The villa was the management center of the agricultural estates but also the country residence where to stay in the summer until the early days of the harvest. The Villa now houses an interesting collection of the works of the artist Giuseppe Niglia.

Parole chiave / Key Words

dimora di campagna, villa settecentesca, fontana monumentale, villa con giardino, villa nel Sud Italia

country house, eighteenth-century villa, monumental fountain, villa with garden, villa in Southern Italy

La dimora rurale dei Rodinò di Miglione (nota come Casino di Sant'Antonio, oggi Villa Niglia¹) si trova in località Sant'Antonio nell'attuale Comune di Cittanova (RC). La mole del fabbricato spicca ancora tra gli edifici moderni sparsi nella contrada e gli estesi impianti a serra per le coltivazioni del luogo e, di certo, doveva essere ancora più imponente un tempo, unica costruzione a più livelli a dominare la vista su un esteso latifondo.

Il Casino si erge su un accenno di rilievo collinare, in posizione quasi centrale rispetto all'estensione territoriale di quello che una volta era noto come il suffeudo di Bova in c.da Sant'Antonio, attraversato dal torrente Vacale e lambito, per una parte, dal torrente Jerapotamo [Fig. 1].

Notizie del suffeudo si hanno soprattutto nel momento in cui il territorio in questione diviene oggetto di una serie di cause che i Milano, feudatari di S. Giorgio e di Polistena, intentarono contro i Grimaldi, Principi di Gerace e Duchi di Terranova, per rivendicare il giusto confine del territorio di San Giorgio che *ab immemorabili* si estendeva per ben tre miglia oltre il fiume Vacale². Lo stesso territorio poi, conteso tra i comuni di Polistena e Casalnuovo (odierna Cittanova dal 1852), conflui nel 1826 nella giurisdizione di quest'ultimo.

Il latifondo di c.da S. Antonio, suffeudo dei Principi Grimaldi di Gerace, nel 1590 entrò in possesso di Giacomo Bova (di Polistena) che lo acquistò, con assenso ricevuto poi nel 1603 dai Grimaldi, da tale Orazio Papalia (di Melicucco). Il suffeudo dai Bova passò, per asse ereditario femminile, ai Receputo con Nicolina (figlia di Felicia Bova e Antonio Receputo) andata in sposa nel 1754 a Giovan Francesco Rodinò barone di Miglione (entrambi morti nel crollo dell'originario palazzo di famiglia a Polistena con il terremoto del 5 febbraio 1783)³.

Il passaggio del suffeudo di Bova nella Casa dei Rodinò di Miglione è significativo per la storia della villa che fu edificata qualche decennio dopo, come vedremo in avanti, presumibilmente intorno al 1770 e comunque prima del sisma del 1783.

1. Il Casino dei Rodinò di Miglione, oggi Villa Niglia, segnato in Catasto al Foglio n. 1, p.lla 14 del Comune di Cittanova (RC), è stato dichiarato "di interesse particolarmente importante" e sottoposto a tutte le disposizioni di tutela contenute nel Decreto Legislativo n. 42/2004 con Decreto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Calabria, n. 103 del 29 ottobre 2007.

2. Antonio RODINÒ DI MIGLIONE, *Tra storia e storie. I Rodinò, una famiglia calabrese dal XVI secolo ai nostri giorni*, Palombi & Partner, Roma 2021; Giovanni Russo, *Il fondo Milano-Grimaldi*, in Ornella Milella (a cura di), *Cittanova e i Grimaldi, Storia-Economia-Società-Architettura*, Città Calabria Edizioni, Soveria Mannelli 2006, p. 202; Francesca VALENSISE, *La Calabria dei feudi Grimaldi e Milano Franco d'Aragona in un disegno inedito del XVIII secolo*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», Facoltà di Architettura Università Mediterranea di Reggio Calabria, VIII-IX, 1999, pp. 171-182; Francesca VALENSISE, *La cartografia come rappresentazione del potere: territorio e città in una platea del XVIII secolo*, in *Il Tesoro delle città - Strenna dell'Associazione Storia della Città*, III, 2005 [2006], pp. 544-550.

3. Mario PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, III, Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro 1996, p. 170.

Il suffeudo di Sant'Antonio "di Bova" passò poi a Luigi Rodinò (1759-1829), nono barone di Miglione, per refuta del fratello Giulio primogenito⁴, e la villa con il suo giardino, in stato di abbandono dai primi del '900, divenne infine proprietà Niglia nel 1976⁵.

Il confronto tra la cartografia di fine '800⁶ e quella di metà '900⁷, l'osservazione diretta dei luoghi e le ortofoto del territorio ci fanno comprendere la rapida trasformazione del latifondo a partire dalla fine del XX sec. al cui centro era la villa, contornata da boschi e immersa in distese di ulivi, gelsi, agrumeti e terreni coltivati a seminativi, solcati da torrenti e ricchi d'acqua.

In questi luoghi ameni era una cappella dedicata a Sant'Antonio Abate nei cui pressi si svolgeva due volte l'anno una fiera, documentata negli atti giudiziari relativi ai problemi di confini territoriali tra il marchesato di San Giorgio e Polistena e il ducato di Terranova⁸. La presenza di una cappella dedicata a S. Antonio attestata dalle fonti e lo svolgimento di una fiera per ben due volte l'anno sono testimonianze significative, in quanto la villa conserva ancora al suo interno una cappella privata [Fig. 2], sebbene aperta al pubblico culto, dedicata al Santo, e nei giardini si trova un'edicola votiva con alla base un bacino d'acqua posta lungo un percorso di attraversamento interno [Fig. 3].

La villa conserva al piano inferiore, seminterrato per la presenza di un forte dislivello, porzioni murarie con tracce di intonaco originario che possono, con ogni probabilità, riferirsi ad una precedente fase edilizia. Si tratta di preesistenze poste in corrispondenza del livello più basso dei muri perimetrali del fabbricato. Su questi brani murari di maggiore spessore si imposta una parte dell'elevato dei muri perimetrali del Casino, mentre un'altra preesistenza è inglobata nel pilastro a sinistra del vano scala che sorregge una serie di archi. Non è possibile, al momento, stabilire con certezza se tali preesistenze sono da riferirsi ad una costruzione di tipo residenziale o altro, ma è significativo il loro riutilizzo all'interno del nuovo impianto, la cui planimetria risulta quindi essere stata impostata sin dalla fase progettuale tendendo conto dell'esistenza di strutture murarie più antiche.

4. Ringrazio il Prof. Antonio Rodinò di Miglione per avermi fatto consultare la copia dell'atto di refuta (Archivio privato Antonio Rodinò, atto del Notaio Vincenzo Fida di Polistena datato 14 maggio 1786).

5. All'edificio, in stato di abbandono, è stata data nuova vita alla fine del secolo scorso dallo scultore Prof. Giuseppe Niglia che acquista il Casino e l'annesso giardino con atto del Notaio Giovanni Tosti-Croce il 18 marzo 1976. A lui va il merito di aver salvato l'edificio da sicura rovina. In pochi anni restituisce al fabbricato, ormai in stato di completo abbandono e fatiscente nelle strutture di copertura e nei solai, l'abitabilità e la fruizione, destinandolo a residenza della propria famiglia. Oggi la Villa, di cui sono custodi la consorte Jole e il figlio Leon Giulio, ospita come Casa Museo una ricca collezione delle sue interessanti opere d'arte.

6. Istituto Geografico Militare, F. 246, III, della Carta d'Italia, Cittanova, Levata del 1870.

7. Rilievo aerofotogrammetrico S.C.A.M.E., Catanzaro, 1959.

8. Cfr. Giulio VERRINI, *Per la rivendica del territorio di Polistena aggregato a Casalnuovo*, Stabilimento Tipografico degli Orfanelli, Polistena 1932.

Del resto non è stata rintracciata documentazione di archivio o progettuale riguardante il Casino Rodinò e non si hanno notizie certe sulla data di edificazione. Tuttavia, sul piedistallo del mascherone da cui sgorgava l'acqua della fontana a facciata monumentale, che con le sue eleganti partiture architettoniche e i delicati motivi decorativi fa da sfondo al giardino del livello inferiore della villa, è incisa la data 1771 [Figg. 4 e 5]. È una data significativa, perché precede quella del disastroso terremoto del 1783, e certamente è da assumere come riferimento *ante quem* per l'edificazione del Casino. La fontana a facciata monumentale è un corpo unico con l'alto muro di sostruzione a scarpa contraffortato che sostiene il giardino del livello superiore del Casino, ed è improbabile che muro e fontana siano stati edificati anteriormente al Casino stesso. A partire dalla seconda metà del '700 il suffeudo di S. Antonio di Bova è nella disponibilità dei Rodinò di Miglione attraverso il matrimonio di Nicolina Recepto (a cui era pervenuto per via materna) e Giovan Battista, ed è alla volontà di quest'ultimo che si deve, a mio avviso, la costruzione del Casino nei primi due decenni della seconda metà del XVIII sec.

La nuova fabbrica ingloba quindi, a livello del piano seminterrato, resti di costruzioni precedenti e, al contempo, ospita al suo interno la cappella dedicata a S. Antonio che, evidentemente, sostituisce l'originaria chiesetta di campagna di cui non si ha più traccia, restando aperta al pubblico culto per le celebrazioni liturgiche a cui i baroni Rodinò assistevano da un ambiente adiacente interno al Casino attraverso una grata posta a fianco dell'altare⁹.

Il Casino ha una compatta planimetria rettangolare a corte centrale, con scala aperta sul lato breve a loggiato [Fig. 6], e una simmetrica distribuzione delle bucatore sui tre prospetti a due livelli che muta sulla facciata a tre livelli rivolta verso l'estesa pianura del fondo e ben visibile da lontano. Il rigore della volumetria del fabbricato, scandito da semplici partiture architettoniche, è attenuato dalla variazione di scala e di rappresentatività delle facciate, ed è difficile cogliere quale sia tra queste quella principale. Da lontano, infatti, la villa appare imponente sul contesto con il suo prospetto a tre livelli e superiore altana [Fig. 7], mentre da vicino in prossimità della strada offre una visione d'angolo a scala più ridotta su due livelli. Su lato strada si trovano affiancati, da una parte, l'accesso alla cappella interna di S. Antonio e, dall'altra, il massiccio portale di accesso al giardino con cornice a bugne lisce a cuscino alternate a bugne a doppia punta di diamante e voluta in chiave d'arco¹⁰ con sovrastante stemma ormai disperso [Fig. 8].

9. La cappella era ancora in uso nel 1919, come risulta da una richiesta del Barone Rodinò per far celebrare messa, cfr. Archivio Storico Diocesano di Mileto, Fondo Antico Curia Vescovile, Fascicolo 15/1085, coll. 13-VII-IV-1085. Ringrazio il dott. Giovanni Russo per avermi fornito copia del documento.

10. Il tipo richiama i portali dei Palazzi Sofrè (su via Piraino), Valensise, Mileto (via V. Morani), casa di via Muraglie, ex Tigani su via Matrice e Tigani-Borgese a Polistena, Massara a Montessoro Calabro (di Mastro Antonio Stillitano, datato 1779), Taccone Gallucci, Casa Naccari e Casa Romano a Mileto, Pepe a Squillace, Calabretta, Parisi e Casa in via V. Emanuele III n. 8 a Sant'Andrea Apostolo dello Jonio, Ducale a Petrizzi, Crisafi e Caporale a Badolato, Toraldo in via Vianeo

Da questo accesso, fiancheggiando un lato del Casino in corrispondenza della cappella, le cui finestre si allineano alle bucatore superiori della facciata con la medesima forma, si arriva al giardino superiore e alla facciata dell'edificio dove è l'ingresso principale [Fig. 9]. Una rampa di pochi gradini si apre all'esterno in asse all'ingresso, raccordandosi al portale con cornice dentata con bugne a cofano e voluta in chiave d'arco connessa alla mensola centrale del balcone superiore. Ai lati del portale sono disposti conci scolpiti a rilievo con volute e racemi, mentre i conci inferiori della cornice, che stanno alla base dei piedritti, sono decorati con un motivo geometrico floreale - lo stesso che si riscontra alla base del mascherone della fontana a facciata monumentale nel giardino inferiore - che potrebbe ritenersi una ripetizione rituale, quasi una firma, della scuola degli scalpellini¹¹. La composizione della cornice del portale presenta strette analogie con quello dei Palazzi Montiglia (oggi Amendolea) su via M. Valensise e Jerace su via Mantova a Polistena e con il portale di Palazzo Calfapietra-Gagliardi-Gurgo di Castelmonardo (oggi Terranova Alessi) datato al 1762¹² a Cittanova, per citare solo alcuni esempi dei centri vicini.

All'ombra di un gazebo retto da quattro pilastri in muratura rifinita ad intonaco con cornici a rilievo e profili modanati si gode la vista sul giardino inferiore e sulla sottostante distesa delle coltivazioni del fondo agricolo pianeggiante [Fig. 10].

a Tropea, Tranquillo a Pizzo, della Casa in via del Carmine al n. 45 a Vibo Valentia, De Gregorio (del Baglio) a Mammola, Casa in via Cairoli n. 41 a Gioiosa Jonica, Vescovile a Isola Capo Rizzuto, Marincola a Catanzaro e dei Palazzi ai nn. 9 e 10 di via Severino Serrao a Filadelfia, palazzo in via stabilimento balneare 9 a Galatro, palazzo Fazzari e palazzi di via Giacomo Oliva nn. 24 e 41 e via Roma n. 32 a San Giorgio Morgeto, palazzo di via Floceano 20, di Piazza Italia 26 a Taurianova. Allo stesa tipologia di portale con alternanza di doppie bugne a punta di diamante e di conci quadrangolari ma sagomati a cofano e non lisci a cuscino, che riproducono modelli di maestranze serresi, appartengono i portali dei Palazzi Damiani a Sant'Andrea Apostolo dello Jonio, Doria a San Vito sullo Jonio, Galli Collareto (datato 1774) e Di Tocco a Tropea, Spinelli a Seminara, Giancotti Scoppetta e Peronaci a Serra San Bruno, Gambacorta a Melicuccà, Marzano a Laureana di Borrello (post 1783), Pellicano in via Jeraci e Casa in via Cairoli n. 41 a Gioiosa Jonica, Casa Mellace a Olivadi, Riitano a Guardavalle, Caracciolo a Girifalco, Gregoraci e Badolisani a Davoli, Germanò a Cittanova, Custurone, Carbone e Zerbi-Jemma a Polistena, palazzo di via Germanò 14 a Oppido Mamertina, del palazzo di strada M. Cordopatri 173 a Taurianova. Ulteriore variante con bugna sporgente a cuscino accoppiata alla piramide si ritrova per es. nei portali dei Palazzi Cavaliere (ex Tarsitani) a Cittanova, Asciutti a Caulonia, Barbieri a Montauero. Cfr. Mario PANARELLO (a cura di), *Architettura residenziale del Sei e Settecento in Calabria. Note per una catalogazione regionale*, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2005, in particolare per la bibliografia pp. 171-184; Rosa Maria CAGLIOSTRO (a cura di), *Atlante del Barocco in Italia. Calabria*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2002; Clementina BARUCCI, Caterina GATTUSO, *Edilizia privata in Calabria nel XVIII secolo. Tipologie, committenza, costruzioni*, Jason, Reggio Calabria 1999; Daniela BORGESE, *Portali di Calabria. La Piana di Gioia Tauro nella Ricostruzione post 1783*, GB Editoria, Roma 2010.

11. Un motivo decorativo analogo lo si riscontra nei conci posti alla base dei piedritti del portale di palazzo Carbone a Polistena, datato al XVIII secolo.

12. L'edificazione del palazzo risale alla prima metà del XVIII secolo e il portale reca la data del 1762. Cfr. Francesca PASSALACQUA, *Architettura civile e religiosa*, in Ornella MILELLA, *Cittanova e i Grimaldi*, cit., pp. 67-89, in particolare p. 85.

Un muro di cinta delimita e circonda su tre lati il giardino inferiore del Casino, a cui si accedeva dall'esterno tramite tre alti portali in muratura. Di questi è superstita per intero solo il portale più interno, che separa il giardino dalla circostante campagna coltivata [Fig. 11], mentre degli altri due che fiancheggiano il bordo stradale si conservano i piedritti a mezza altezza. È comune ai tre portali il disegno architettonico definito dalla concatenazione di un ordine maggiore di doppie paraste su plinto con superiore trabeazione che inquadra l'arco centrale d'ingresso. Il portale integro in elevato è rifinito ad intonaco sui fianchi e sulla facciata interna rivolta verso il giardino e il Casino, segno evidente di vista preferenziale e sfondo di un percorso di attraversamento del giardino che conduce da uno dei portali su strada alla rampa di accesso al giardino inferiore e, fiancheggiando la fontana, porta all'edicola di S. Antonio Abate con alla base il bacino d'acqua. Non è da escludere che, anche in considerazione delle fiere che si svolgevano in loco due volte l'anno, come testimoniato dalle fonti, questo fosse il percorso riservato agli animali per la benedizione degli stessi, rito conservatosi nel tempo anche nella nuova riconfigurazione del sito con l'edificazione del Casino e la generale sistemazione degli spazi esterni.

Lo schema delle partiture architettoniche dei portali disposti lungo il muro di cinta si ripete nel disegno della fontana a facciata monumentale, dove è invece solo accennata la superiore trabeazione (forse originariamente integra), mentre l'imposta dell'arco al di sopra delle alette laterali prosegue ininterrotta al centro e fa da base ad una nicchia che, in origine, doveva ospitare una qualche decorazione scultorea¹³. La fontana aveva un doppio bacino di cui si conserva integro quello superiore con vasca in pietra retta da quattro mensole e lunga bordura curvilinea che rievoca la vasca mistilinea del giardino di palazzo Lacquaniti Argirò (1784 circa) a Laureana di Borrello (RC)¹⁴, mentre di quello inferiore sono superstiti alcuni pezzi erratici del bordo di contenimento, in parte curvilinei.

L'acqua, che si trova in abbondanza vista la vicinanza dei torrenti Jerapotamo e Vacale che attraversano il territorio del suffeudo, è un elemento importante e presente attraverso molteplici usi. Captata da una qualche sorgente a monte del Casino e convogliata all'interno del muro di sostruzione del giardino superiore sgorgava nei bacini della fontana con funzione di abbellimento per essere canalizzata in direzione dell'edicola votiva per i riti di benedizione degli animali durante le fiere. Da qui defluiva poi in un condotto idrico su arcate, un vero e proprio acquedotto superstita in buona parte, che alimentava la macchina idraulica di un mulino di cui si conserva in *situ* ancora intatta la ruota verticale lignea [Fig. 12].

Il Casino con la sua *facies* richiama più la tipologia dei palazzi edificati all'interno dei contesti urbani che il genere edilizio di una dimora

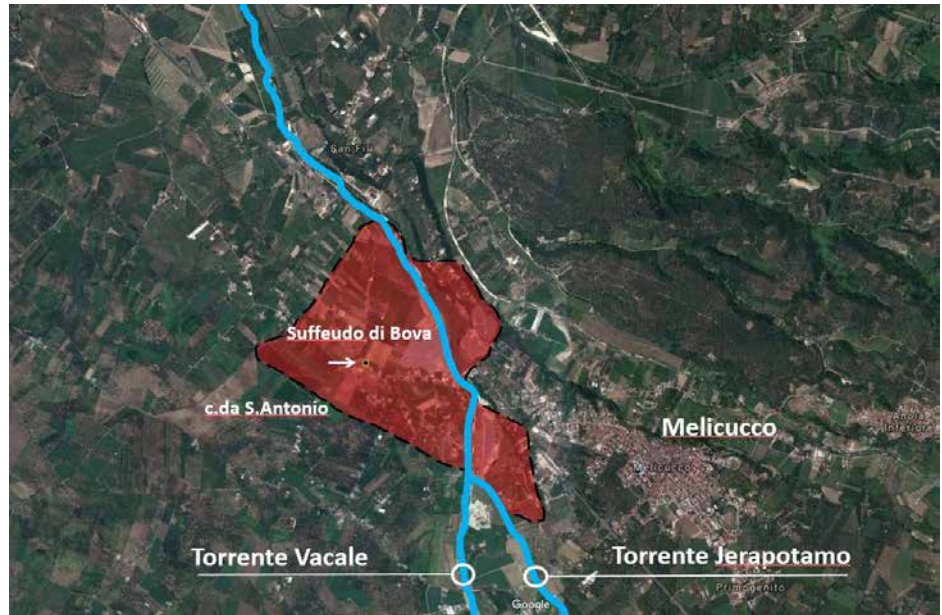
13. L'attuale statua rappresentante Venere con colomba è opera dello scultore Giuseppe Niglia ed è stata collocata nell'estate del 2005.

14. Mario PANARELLO (a cura di), *Architettura residenziale ...*, cit., p. 49 fig. 43, p. 60.

extraurbana. L'assenza di documentazione specifica ha indotto ad indagare maggiormente il manufatto al fine di interpretarne la tipologia architettonica e a considerarlo come "documento primario" per individuare i "caratteri stilistici di appartenenza ad un dato periodo" o l'eventuale "appartenenza ad una cerchia di maestranze o ad un architetto locale"¹⁵ e in questa direzione si colloca la datazione del Casino nei primi due decenni della seconda metà del XVIII sec.

Siamo quindi in presenza di un'architettura di metà '700, che precede di poco più di un decennio la ricostruzione post terremoto del 1783, ancorata al rigore dell'architettura vicereale e che non partecipa del clima informato dalla diffusione delle tipologie più ornate e meno massicce che già si intravedono in Calabria nella prima metà del secolo e si diffondono ampiamente nella seconda metà. Tuttavia, il rigore dell'impianto planimetrico e dell'impaginato architettonico, la composizione del volume alto e squadrato a blocco con corte centrale, la chiarezza delle partiture architettoniche accentuano l'austerità ed il fascino di questo edificio. All'importanza della villa come centro di gestione del fondo agricolo si associa qui il tema della dimora di campagna come luogo di delizie, dove godere il fresco soggiorno per una parte dell'anno e ripararsi dal caldo estivo fino ai primi tempi della vendemmia, mentre agli spazi circostanti il Casino, un tempo destinati a curati giardini, era conferito un carattere monumentale, ancora evidente nelle linee architettoniche dei portali di accesso che inquadravano canali ottici verso il paesaggio dai lunghi viali prospettici.

15. Ibidem, p. 26.



1. Il suffeudo di Bova, ipotesi dell'originaria estensione (elab.: Vincenzo de Nittis, su indicazione di Antonio Rodinò di Miglione).

2. Casino Rodinò, interno, vista della cappella di S. Antonio (foto: Vincenzo de Nittis).



3. Casino Rodinò, l'edicola di S. Antonio e sullo sfondo il Casino (foto: Vincenzo de Nittis).



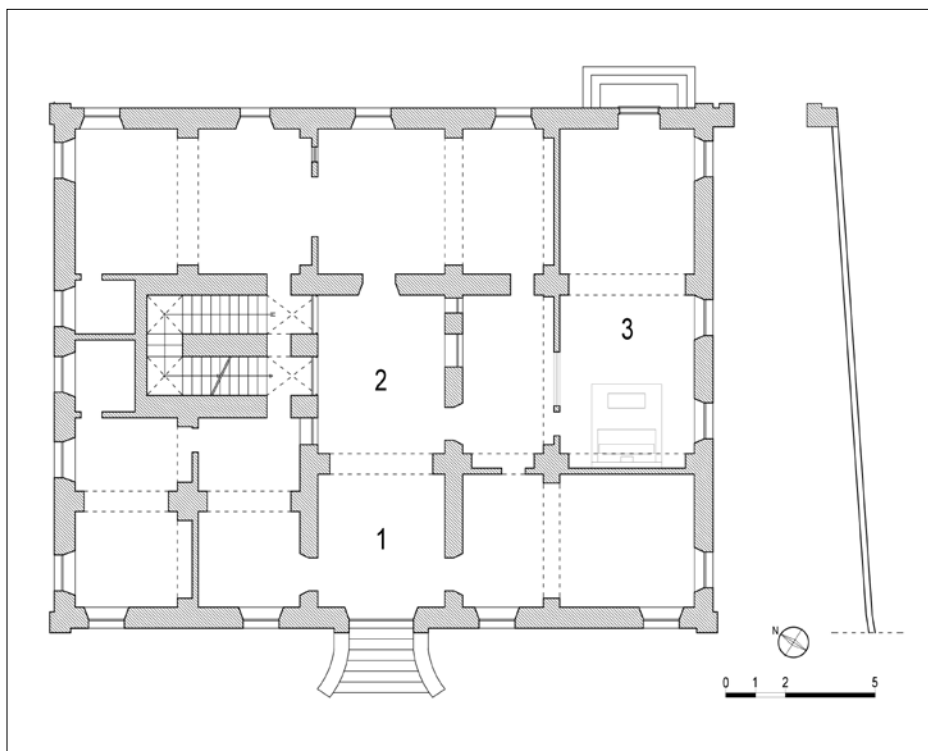
4. Casino Rodinò, Fontana a facciata monumentale, giardino inferiore (foto: Vincenzo de Nittis).



5. Casino Rodinò, data incisa alla base del mascherone della fontana: 1771 (foto: Vincenzo de Nittis).



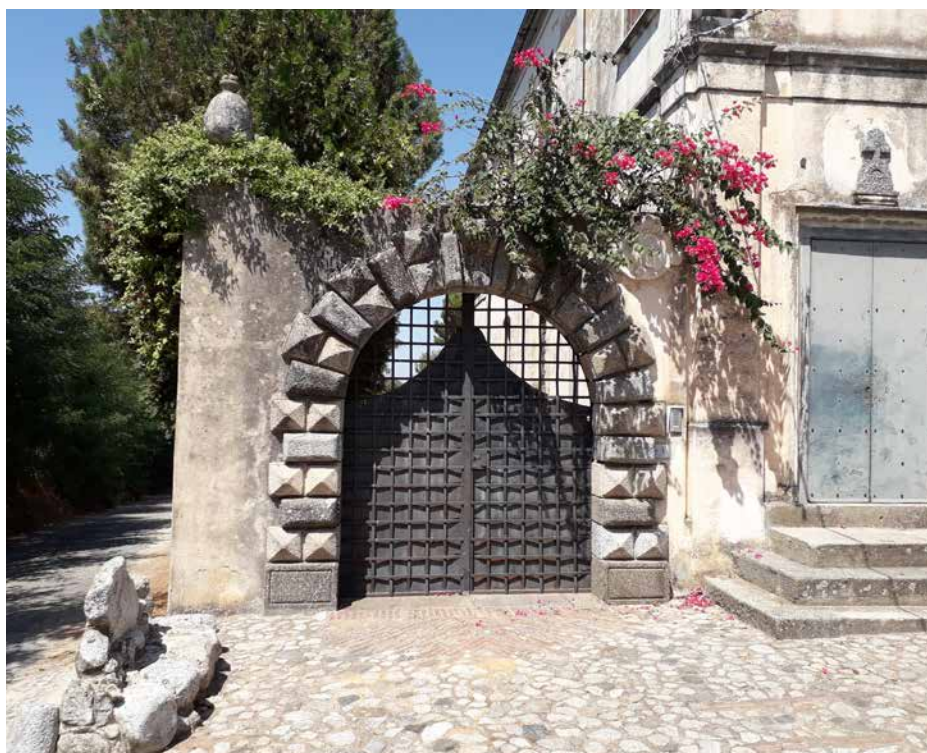
6. Casino Rodinò, planimetria del piano terra: 1. Atrio di ingresso, 2. Corte, 3. Cappella di Sant'Antonio. (elab.: Vincenzo de Nittis).



7. Casino Rodinò, facciata a tre livelli con altana (foto: Vincenzo de Nittis).



8. Casino Rodinò, portale a doppie bugne a punta di diamante alternate a bugne a cuscino (foto: Vincenzo de Nittis).



9. Casino Rodinò, portale di ingresso (foto: Vincenzo de Nittis).



10. Casino Rodinò, vista sul giardino inferiore con l'edicola di S. Antonio e uno dei tre portali disposti lungo il muro di recinzione (foto: Vincenzo de Nittis).



11. Casino Rodinò, portale del giardino inferiore (foto: Vincenzo de Nittis).



12. Casino Rodinò, ruota lignea della macchina idraulica del mulino (foto: Vincenzo de Nittis).



13. Casino Rodinò, facciata sul giardino superiore (foto: Vincenzo de Nittis).

Donato Giancarlo De Pascalis

Vincenzo Ferraresi, Luigi Lamonica e il Nuovo Borgo di Gallipoli: evoluzione urbanistica di un centro mercantile in nuova città residenziale

Vincenzo Ferraresi, Luigi Lamonica and the New Town in Gallipoli: the urbanistic evolution of a merchant village in a residential town

Abstract

Il contributo esamina la fondazione del borgo nuovo di Gallipoli tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XX, nel periodo di massimo sviluppo economico della città meridionale del Salento. In quest'area, infatti, si raccoglieva gran parte della produzione di Terra d'Otranto destinata soprattutto all'esportazione dell'olio, rendendola il più importante porto del Regno di Napoli, poi incorporato nell'ottocentesco Regno delle Due Sicilie. Tale progresso economico, conseguente all'aumento dei traffici commerciali e marittimi, diede evidentemente impulso ad una crescita demografica che comportò la necessità di riorganizzare la struttura territoriale attraverso la previsione di un centro urbano alternativo, proiettato in nuovi spazi, fuori della cinta muraria cinquecentesca. Passò però più di un secolo per giungere al primo progetto settecentesco della nuova Città, redatto dall'architetto Ferraresi per giungere al progetto definitivo redatto da Luigi Lamonica: obiettivo di questa ricerca è una nuova lettura di questa trasformazione attraverso un rinnovata revisione della vecchia documentazione d'archivio.

The contribution examines the foundation of the new village of Gallipoli between the end of the XVIII century and the beginning of XXs, in the period of best economic development of the southern city of Salento. In this area, in fact, a large part of the production of Terra d'Otranto was collected, destined above all for the export of oil, making it the most important port of the Kingdom of Naples, later incorporated into the nineteenth-century Kingdom of the Two Sicilies. This economic progress, consequent to the increase in commercial and maritime traffic, evidently gave impetus to a demographic growth which entailed the need to reorganize the territorial structure through the provision of an alternative urban center, projected into new spaces, outside the sixteenth-century city walls. However, more than a century passed to reach the first eighteenth-century project of the new Town, drawn up by architect Vincenzo Ferraresi to reach the final project drawn up by Luigi Lamonica: the aim of this research is a new reading of this transformation through a renewed revision of the archive's old documentations.

Parole chiave / Key Words

città nuove, fondazioni, piano regolatore, illuminismo, Puglia, Salento
new cities, foundations, urban planning, Enlightenment, Puglia, Salento

A fronte: particolare della Fig. 5.

Premessa

Alla fine del '700 la città Gallipoli visse la massima evoluzione nella sua organizzazione interna come anche nel controllo del territorio di Terra d'Otranto¹: in quel periodo, infatti, essa rappresentava un fulcro di funzioni amministrativo-politiche quali il *Capoluogo di Circondario*, raggruppante 46 comuni e 36 frazioni, la sede di *Sottoprefettura* con esercizio di amministrazione sopra 13 mandamenti e una *Sede Episcopale* e la *Dogana di prima classe*.

La presenza di ambasciate straniere - se da una parte sanciva l'importanza politica di Gallipoli - ancor di più ne evidenziava il valore economico: esse infatti erano garanti degli interessi e delle relazioni commerciali che i propri Stati avevano con la città, scambi che avevano come egemone protagonista l'olio, la cui enorme produzione di Terra d'Otranto destinata all'esportazione si radunava per la massima parte proprio a Gallipoli, trasformandola nel più importante porto del Regno di Napoli prima, delle Due Sicilie poi. Nel 1581 e nel 1590 due bolle pontificie davano "*l'assoluzione collettiva dell'involontario peccato di non santificare le feste*" agli scaricatori gallipolini costretti a lavorare anche nei giorni festivi²; nel 1688 si caricavano nel porto di Gallipoli ogni giorno circa 1.000 quintali di olio; nel 1880 si imbarcavano da Gallipoli 60.000 quintali di olio ed oltre 70.000 di vino³.

Indicazioni di rilievo, forniti da Giovanni Bernardini⁴, evidenziano la massima attività di Gallipoli con l'inizio del nuovo secolo⁵, cui fece seguito

1. Il ruolo che la città svolse quale legante tra le funzioni amministrative e la realtà economica di tale parte del Salento può essere palesemente rappresentato dall'elenco dei Vice Consoli presenti a Gallipoli nel 1880, rappresentanti la Svezia, la Norvegia, il Portogallo, la Spagna, l'Austria, la Danimarca, l'Inghilterra, la Russia, i Paesi Bassi, l'Olanda, l'Impero Ottomano e la Francia. Cfr. Giacomo ARDITI, *La corografia storica di Terra d'Otranto*, Lecce, 1879, p. 210.

2. Si doveva lavorare anche nei giorni festivi ed i gallipolini furono esonerati, su loro richiesta, dall'osservanza di santificare le feste dalle Bolle papali del 18 aprile 1581 e 28 febbraio 1590 emanate, rispettivamente, da Gregorio XIII e Sisto V ed indirizzate entrambe «*Dilectis filiis Communitatis, et hominibus Gallipolitanis*».

3. In quegli anni si completava la costruzione del porto, che secondo l'Arditi nel 1880 era "*In gran parte costruito, ora i legni ancorati vi stanno piuttosto bene, e vi staranno ancora meglio ad opera compiuta*". Da più di un secolo Gallipoli reclamava la necessità di un porto protetto dalle violentissime mareggiate di libeccio e scirocco, che distruggevano le navi ancorate nella rada dell'isola. Il primo progetto risaliva al 1773 a cura del barone e ingegnere idraulico Antonio D'Argemont, inviato del re Ferdinando IV Borbone; nel 1797 un altro progetto fu redatto dall'Ing. Carlo Pollio; nel 1828 se ne occupò l'ispettore generale Giuliano de Fazio. L'ultimo a firma dell'Ing. Ercole Lauria, del 1847, dopo numerose vicissitudini vide l'inizio dei lavori il 17 aprile 1857.

4. Giovanni BERNARDINI, *Incontri e problemi a Gallipoli*, in: «Il Campo», anno V, n. 2, Ed. Salentina, Galatina 1959.

5. Tra il 1906 ed il 1910 furono esportati dalla città oltre 350.000 tonnellate di merci (cioè 700.000 quintali annui, contro le di 150.000 del 1880), che scesero, tra il 1911 ed il 1915, a 250.000; tra il 1916 ed il 1920 le esportazioni scesero ancora a 150.000, e ancora, tra il 1921 ed

pochi decenni più tardi un rapido decadimento e una totale redistribuzione delle funzioni della città, grazie soprattutto alla perdita di considerevoli parti di territorio⁶ e alla successiva riforma amministrativa del 1923, che la privò delle funzioni di *Capoluogo di Circondario*, a beneficio del capoluogo leccese.

Oltre ai due grandi conflitti mondiali, varie furono le cause che impedirono la ripresa economica, tra cui in particolare il rapido incremento del trasporto rotabile⁷ ed il calo di interesse dell'olio lampante sul mercato internazionale, ed ancor più la totale assenza totale di rinnovamento industriale, in grado di surrogare le perdite dovute alla produzione olearia.

La realtà commerciale della città, incentrata in gran parte sulla produzione e sul trasporto dell'olio, aveva comunque dato vita ad altre attività correlate, considerando che la molitura delle olive avveniva in gran parte all'interno della città murata: nel 1857 il catasto censisce entro le mura ben 35 frantoi e 2.000 cisterne⁸, che possono chiaramente dare l'idea della vitale funzione di magazzino cui l'intera città era votata: non vi era edificio che fosse privo nei suoi ipogei di almeno una cisterna per purificare⁹ e per raccogliere l'olio, accrescendone il valore e attendendo il momento più proficuo per vendere. Se infatti a speculare erano le famiglie più ricche, anche i meno agiati avevano un reddito sicuro, come ad esempio gli artigiani delle "botti" per il trasporto della preziosa merce o anche gli "*bastagi di olio*", la cui Confraternita, una delle più ricche, commissionò il pregevole patrimonio pittorico oggi conservato nella chiesa confraternale di *S. Maria della Purità*.

Strettamente connessa alla situazione politica ed economica di Gallipoli fu conseguentemente la sua espansione urbanistica fuori la cinta muraria, necessaria e generata principalmente per due motivi: in primo luogo, l'ideazione di un progetto per il Piano Regolatore del nuovo Borgo, ed in secondo

il 1925 a 50.000. Una breve ripresa si ebbe dal 1931 al 1940 con il massimo volume di carico mai registrato: 900.000 quintali annui, ma lo scoppio della II guerra mondiale chiuse definitivamente i mercati orientali, aperti nei decenni precedenti permettendo il maggiore flusso di scambi e di guadagni mai realizzato.

6. Nel 1854 le fu sottratta l'area relativa alla città di Alezio e poi, nel 1911, della frazione di Sannicola.

7. È il caso di ricordare brevemente alcuni momenti relativi all'arrivo della ferrovia. L'inaugurazione del tratto Zollino-Gallipoli è del 1° novembre 1885, ma da oltre 20 anni Gallipoli reclamava il collegamento ferroviario. Solo nel 1935 si ebbe il tratto, ancor più voluto, che univa la stazione con il porto, tratto che sarà utilizzato per pochi anni.

8. Elio PINDINELLI, *Una memoria recuperata: gli antichi frantoi di Palazzo Granafei*, Gallipoli 1988.

9. Il particolare tipo di roccia, in cui erano scavate, un calcaree poroso ma molto compatto, volgarmente conosciuto come "*carparigno*", si rivelava un ottimo filtro per l'olio che migliorava così la sua qualità. Non dimentichiamo comunque che la città rappresentava un'immensa fortezza, ritenuta tra le più sicure del regno, quindi ottimo riparo per il prodotto in attesa di imbarco.

luogo a causa dell'estensione del suo territorio il conseguente incremento demografico delle comunità agricole avvenuto tra il '700 e la fine dell'800¹⁰.

Sino all'inizio del '700, infatti, il territorio, privo di insediamenti agricoli, condizionava la popolazione bracciante gallipolina a spostarsi quotidianamente dalla città verso la campagna, concentrandosi a vivere entro la cinta perimetrica della penisola; dopo secoli di assedi e incursioni, infatti, grazie ad una relativa tranquillità¹¹ solo adesso si acconsentiva ad espandersi e trasferirsi fuori le mura.

La nascita del Nuovo Borgo

Il lasso di tempo entro il quale si è giunti allo stato di fatto rilevato dai differenti progetti sul *Piano Regolatore del Nuovo Borgo* e soprattutto del registro "*Numerazione civica del Borgo di Gallipoli*" si deve racchiudere in 42 anni e cioè nella differenza tra la data della fonte esaminata, 1899, e l'anno in cui risultarono decaduti i vincoli imposti dalle servitù militari, il 1857, anno in cui il Borgo ancora non esisteva¹². Ma si possono fare ulteriori e ragionevoli riduzioni a questi 42 anni: la carta nautica¹³ datata 1876 [Fig. 1], suffragata dall'analisi dei fascicoli relativi alle concessioni enfiteutiche, ci farebbe posticipare la data di inizio del maggior fermento edilizio. Come i rilievi topografici pure un altro portolano¹⁴ del 1893 [Fig. 2], nonché le stesse affermazioni dell'Arditi che, parlando del nuovo Borgo, nel 1880 scrive «[...] si va completando di palazzi, botteghe, mulini a vapore e solfuro di carbonio, officine per la costruzione di carbonio ed altro»,¹⁵ comprovano che in poco più di un ventennio si era dato inizio alla edificazione del Borgo e si era raggiunta una notevole espansione, al fine di soddisfare sia le esigenze abitative che quelle produttive-commerciali.

Il progetto del Borgo: da città mercantile ad insediamento residenziale

Prima dell'Unità d'Italia, al di là del ponte non esisteva alcun insediamento abitativo, anche se il Largo del Canneto¹⁶ era da tempo sede di alcune attività, come l'area di mercato e le fabbriche con i depositi per lo stoc-

10. Le più importanti saranno Alezio e Sannicola.

11. L'ultimo assedio della città risaliva al 25 agosto del 1809 ad opera delle truppe Inglesi.

12. Francesco D'ELIA, *La servitù militare su la città di Gallipoli*, Tip. La Sociale, Gallipoli 1912, p. 7. Si veda anche: Carlo M. SALADINI, *Gallipoli*, in «Storia dell'Arte Italiana, Inchieste sui Centri Minori», vol. 8, Torino 1980, pp. 343-363.

13. *Rilievo del porto e rada di Gallipoli*, Genova, Ufficio Idrografico, in: Vincenzo CAZZATO, *La provincia di Lecce*, Capone, Cavallino 1984. Il rilievo era stato effettuato tra il 1873 ed il 1874.

14. Tale documento è conservata nella Archivio Fotografico della Biblioteca Comunale di Gallipoli.

15. ARDITI, *La corografia*, cit., p. 208.

16. Il Largo del Canneto attualmente delimita il porto peschereccio fornendo alle imbarcazioni l'attracco.

caggio delle botti¹⁷. La planimetria¹⁸ riportata da Carlo Baldari nella rivista "Poliorama pittoresco" del 1856 riporta con cura le costruzioni presenti al di là del ponte: "... 11) Cappella del Canneto, 12) prospetto della Fontana, 13) Lazzaretto e Casa della Sanità 14) botteghe di bottai, 15) Strada Nuova (intorno alla quale verranno edificate le prime costruzioni), 17) Cappella del Rosario ..." [Fig. 3].

Il primo progetto del *Piano Regolatore* della città con l'edificazione del nuovo Borgo risale al 1785 e fu redatto dall'architetto gallipolino Vincenzo Ferraresi, su diretta committenza delle autorità governative napoletane¹⁹; il Ferraresi all'epoca era già un esperto urbanista, come testimoniano le sue numerose progettazioni²⁰ per la riedificazione e gli ampliamenti di alcuni centri della Calabria²¹ colpiti dal terremoto del 1783. L'assetto planimetrico²² del *Nuovo Borgo di Gallipoli* rispecchiava le linee direttive già adottate dal Ferraresi per le città calabresi, e seguivano fondamentalmente le concezioni urbanistiche dei suoi maestri, in *primis* Francesco Milizia, che lo indirizzò presso l'Accademia di S. Luca di Roma agli studi architettonici ed alle prime progettazioni²³ [Fig. 4]. Alle teorie miliziane, si aggiunsero negli stessi anni

17. «[...] Di fatti in tutto quel terreno oggi sorge il borgo, non vi erano, né vi potevano essere fabbricati eccetto i tre magazzini per fabbriche di botti costruiti dai negozianti Giovanni Rossi, Giovanni De Pace e Giovacchino Rossi per speciale autorizzazione concessa dal governo di Ferdinando IV verso la fine del secolo XVIII, attesta la necessità per lo sviluppo di quella industria». Si veda: D'ELIA, *La servitù militare*, cit., p. 7.

18. Carlo BALDARI, *Saggio dello stato geologico e topografico di Gallipoli*, in «Poliorama pittoresco», a. XVII, Napoli 1856, pp. 86-93, Tav. III.

19. Sulla figura e la formazione di Vincenzo Ferraresi (Gallipoli 1741-Marsiglia 1799) si veda: Clementina BARUCCI, *Vincenzo Ferraresi (o Ferrarese)*, scheda Bio-bibliografica n. 22, in Clementina Barucci, Gabriele Corsani, Pier Luigi Palazzuoli (a cura di), *Principi urbanistici degli Stati italiani. Dalla metà del Settecento alla Restaurazione*, «Storia dell'Urbanistica», s. III, 12/2020, Edizioni Kappa, Roma 2020, pp. 249-253.

20. Paolo SICA, *Storia dell'Urbanistica: Il Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 201-202; ed ancora Ilario PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo '700*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1976, cap. III, pp. 91-120; Clementina BARUCCI, *Nuove fondazioni e addizioni urbane tra Settecento e primo Ottocento*, in Clementina Barucci, Gabriele Corsani, Pier Luigi Palazzuoli (a cura di), *Principi urbanistici degli Stati italiani. Dalla metà del Settecento alla Restaurazione*, «Storia dell'Urbanistica», s. III, 12/2020, Edizioni Kappa, Roma 2020, pp. 95-115.

21. Le città per cui lavorò il Ferraresi furono: Seminara, Bagnara, Borgia, Cortale, Mileto e S. Eufemia di Sinopoli. Cfr. Giovanni VIVENZIO, *Istoria de' Tremuoti avvenuti nella provincia della Calabria ulteriore e nella città de Messina nell'anno 1783*, Neppa Stamperia Regale, Napoli 1788, vol. II.

22. Uno dei progetti del Ferraresi è stato ritrovato in copia nell'Archivio di Stato di Napoli da Giuseppe Carlone. Cfr. Giuseppe CARLONE, *Perizie giudiziarie e cartografia precatastale nell'Ottocento*, in «Storia dell'Urbanistica: Puglia/I» (a cura di Enrico Guidoni), edizioni Kappa, Roma 1989, p. 36.

23. Si veda il *Saggio* del Milizia. Cfr. Francesco MILIZIA, *Saggio di architettura civile e lettere riguardanti le belle arti*, nella stamperia Cardinali & Frulli, Bologna 1827, p. 165. Cfr. anche: Tommaso MANFREDI, *La generazione dell'antico. Giovani architetti d'Europa a Roma: 1750-1780*, in Elisa Debenedetti (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto. I. L'immagine di Roma tra Clemente XIII e Pio VII*, Bonsignori, Roma 2006, p. 56 e segg.

le influenze francesi del Laugier e soprattutto di Pierre Patte, nell'intrinseco rapporto tra programma architettonico e struttura urbana²⁴: il progetto prevedeva infatti un impianto a scacchiera regolare pressoché quadrilatera, a pianta ortogonale, con una grande strada rettilinea, convergente in una grande piazza centrale ed il fondale di una grande chiesa. La strada era contornata da lotti quadrati, organizzati secondo una griglia regolare, di stampo ippodameo, da adibiti a residenze o fabbriche. L'asse viario principale era costituito da un grande percorso, la cosiddetta *Strada Nuova*, poi detta Via XX Settembre (attuale *Corso Roma*), che divideva il Borgo in due zone, con due rispettivi *water-fronts*: la parte di scirocco e quella di tramontana. Tale rettilineo, che rappresentava il nucleo centrale della nuova città, oltre alla funzione commerciale avrebbe assolto egregiamente, grazie alla trama reticolare delle vie, anche alle funzioni di difesa e di rappresentanza; nel nodo centrale, infatti, la griglia si allargava in un grande slargo entro cui sarebbero state inserite scenograficamente una piazza ed una chiesa, perfettamente aderenti con le teorie poi successivamente trascritte in un libretto²⁵.

Bisognò comunque aspettare il 1835, perché Re Ferdinando II, con il Regio Decreto del 27 settembre, concedesse il permesso per l'edificazione del Borgo e passeranno altri 18 anni per avere un altro progetto, fissato sulle premesse progettuali del Ferraresi, a firma dell'ingegnere militare Luigi Lamonica [Fig. 5], che prenderà il via di lì a breve. Anche se è indubbio che già da qualche anno erano stati avviati i lavori di sbancamento e spianamento: prova ne è la già citata "*Strada Nuova*" raffigurata nella suddetta planimetria del Baldari.

Ci si è chiesti spesso perché per avviare di ampliamento del nuovo Borgo occorsero quasi 70 anni dalla data del primo progetto del Ferraresi, e soprattutto, perché - se l'espansione verso la campagna era iniziata nel XVIII secolo - solo alla fine del secolo si era arrivati ad una prima ed effettiva progettazione di espansione della città con la concreta redazione del progetto.

La risposta si deve al vincolo imposto dalle servitù militari che vissero sino al 1857²⁶; Gallipoli, come tutte le città del Regno dichiarate piazze-forti, doveva assoggettarsi a queste misure di sicurezza che impedivano

24. Clementina BARUCCI, *Elementi di tradizione vitruviana nella trattatistica architettonica del XVIII secolo. Il Corso di architettura civile di Vincenzo Ferraresi*, in Gianluigi Ciotta (a cura di, con la collaborazione di Marco Folin e Marco Spesso), *Vitruvio nella cultura architettonica antica, medievale e moderna*, De Ferrari, Genova 2003, vol. 2, pp. 400-405.

25. Vincenzo FERRARESI, *Corso di Architettura Civile diviso in tre parti, 1° Bellezza, 2° Commodity, 3° Solidità* (1785 circa, rimasto inedito; pubblicato in appendice a Giovanni VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella Città di Messina nell'anno 1783. di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787*, Atlante, Premessa, saggio introduttivo e schede di Gregorio E. Rubino, Giuditta, Casoria 1992); BARUCCI, *Elementi di tradizione vitruviana*, cit.

26. Il Castello nel 1880 era oramai sede degli uffici delle Gabelle Doganali, giacché - come recita l'Arditi - fu "*Piazza d'armi di 4^a classe*" sino al 1857, anno in cui fu disarmato.

l'edificazione di nuove costruzioni nel raggio di 330 tese (quasi 700 metri), da ogni baluardo difensivo, in questo caso dal Castello. Questo fu ritenuto il vero ostacolo per cui i gallipolini evitarono di abbandonare la città per spostarsi in un Borgo evidentemente ritenuto poco sicuro, qualora fosse collocato troppo lontano dal centro urbano.

A questo punto, alcune osservazioni potrebbero allontanarci da questa ipotesi: le prime concessioni che partono dal 1860 si caratterizzavano infatti per essere di tipo produttivo e per collocarsi al di là delle 330 tese, disponendosi, secondo la lottizzazione prevista dal progetto di Lamonic del 1858, nelle aree più appetibili, più precisamente nell'intorno dell'erigenda *Piazza F.lli Cairolì* (oggi Viale G. Bovio). Bisognerà aspettare le lottizzazioni del 1862 e del 1870 per avere le prime concessioni al di qua del limite posto dalle servitù. Ma allora, se i primi edifici furono di tipo produttivo-commerciale e non insediativo, era così reale la spinta demografica? Se vi era tale ritrosia nell'insediarsi al di là dei 700 metri imposti dalle servitù, perché si accettava di costruire legittimamente due anni dopo la caduta delle stesse, quando si sarebbe potuto con un nuovo progetto edificare le aree immediatamente prospicienti l'isola? Perché si attendevano ancora quattro anni per lottizzare l'area del Canneto e ben oltre dodici per l'area che circondava il Seno della Giudecca?

In ultimo, era davvero reale la *fatiscenza*²⁷ di cui si era parlato in varie occasioni? Il D'Elia ci viene in soccorso ricordando che gli ultimi limiti imposti dalle servitù militari si erano ridotti a 100 tese (poco più di 200 metri) ed impedivano ogni sorta di modifica degli edifici che vi ricadevano, vincolo che aveva come nucleo di riferimento il Castello ed il baluardo di S. Francesco. Egli rammenta²⁸:

«Ma cosa importava quella servitù? Lo dico subito. Essa era un onore più gravoso della chiusura dell'unica porta di Gallipoli in tempo di notte, perché [...] contro la estetica edilizia proibiva ai proprietari di portare innovazione alcuna ai fabbricati [...] di sovrapporre piani ai preesistenti o mutare i tetti che li coprivano in volte in muratura. Ecco perché tutti gli edifici della nostra Gallipoli [...] che erano compresi in quel raggio, erano tutti coperti a tetto e rimasti, quali erano stati molti secoli prima [...]».

Più avanti aggiunge:

«[...] Gallipoli si presentava al forestiero, nel suo ingresso e nel meglio punto, con l'aspetto di un casale e non di città; ma era rimasta tale, perché la servitù militare raggiante dal Regio castello, impediva ogni modificazione».

Una definitiva ed ulteriore risposta si potrà dare solo con una approfondita analisi demografica della popolazione gallipolina dell'epoca, ancorata ad

27. In molte occasioni, i cronisti coevi avevano dichiarato che gran parte delle costruzioni al di là del ponte si trovavano in uno stato di conservazione assai fatiscante.

28. D'ELIA, *La servitù militare su la città di Gallipoli*, cit.

uno studio della distribuzione abitativa all'interno dell'isola, studio che esula dall'obiettivo di questa ricerca.

I Tempi di sviluppo

Il progetto del Lamonica del 1858 verrà attuato con le prime lottizzazioni mediante la Delibera Decurionale del 10 settembre 1859, in cui si stabilirono le norme per la cessione del suolo ai cittadini interessati a edificare. Trattandosi di suolo appartenente al Demanio comunale, la sua alienazione non era concepita, bensì si trattava di cessione in concessione enfiteutica perpetua, come tale, soggetta al pagamento di un canone annuo "*in grane 5 o 6 per canna quadrata*" a seconda del posizionamento del suolo.

A distanza di due anni, si troviamo un'altra Delibera Decurionale, del 12 aprile 1861²⁹ che modifica il precedente regolamento per la cessione dei suoli, in quanto il canone enfiteutico era risultato eccessivamente oneroso; ciò aveva scoraggiato i potenziali enfiteuti, i quali al contrario dovevano invece essere invogliati alla edificazione del nuovo Borgo. La nuova delibera ridusse il canone alla metà (2.5 e 3 *grane per canna quadrata*), e lo sospese per i primi dieci anni di concessione; l'enfiteuta però da parte sua doveva impegnarsi a dare inizio ai lavori di edificazione entro due anni dalla data di concessione, il cui termine si sarebbe stabilito di concerto con l'Amministrazione Comunale. Queste nuove norme avrebbero avuto validità due anni, oltre il quale termine la giunta avrebbe avuto piena libertà di poter decretare in merito.

Il governo municipale di Gallipoli aveva repentinamente riveduto le proprie deliberazioni, riscontrando che le somme richieste risultavano troppo esose rispetto all'effettiva esigenza di costruire fuori dall'abitato, necessità che evidentemente non era così sentita dai cittadini, considerato che, pur di incentivare le nuove edificazioni nel Borgo, fu sospesa la corresponsione del canone, obbligandone però l'edificazione.

Allo stesso anno 1861 risalgono le prime concessioni enfiteutiche: il primo lotto fu assegnato al decurione Starace (n. 1 della pianta), ad esso seguirono le assegnazioni dei lotti in posizione più favorevole, e cioè prospicienti la futura Piazza Cairolì o la via principale (Via XX Settembre). Presero possesso: Stevens (Lotto n. 2), Cinque (Lotto n. 5), Chiaiese (Lotto n. 20 e 37 con il n. 1 i più prossimi alla città), Cimino (Lotto n. 3 e 5), D'Elia (Lotto n. 24), Urso (Lotto n. 21). Mentre si andavano assegnando i primi lotti, la caduta delle servitù militari richiese la redazione di nuovi progetti di lottizzazione, che interessarono le aree più prossime alla città vecchia e quindi più appetibili.

29. Archivio di Stato di Lecce, *Intendenza di Terra d'Otranto, Affari Generali e Particolari dei Comuni* - n. 5. Affari particolari dei Comuni, busta 33, fasc. 654 Gallipoli, s.n.

Fu così lottizzata anche l'area prospiciente il *Largo del Canneto*, e tra il 1862 ed il 1864³⁰ furono assegnati i cinque lotti previsti dalla lottizzazione a firma dell'ing. Gregorio Consiglio [Fig. 6], di cui quattro furono unificati due a due essendo dello stesso enfiteuta: Domenic'Antonio Perrone, Corrado Clauson e Stefano Baylè (i tre lotti corrispondono ai n. 82, 83 e 84 unificato con 87). La delibera di concessione (6 agosto 1864) vincolava la destinazione d'uso dei suoli concedendoli solo per edificare magazzini. Il 4 marzo 1869³¹ venne picchettato il terreno nel largo denominato "*Giuncaie*", prospiciente il "Seno della Giudecca": si trattava del lotto di maggiori dimensioni (n. 44), 4.000 metri quadrati che vennero concessi alla ditta *Meuricoffe e compagni* di Napoli per realizzarvi uno stabilimento industriale. Dal rilievo planimetrico dell'ing. Gregorio Consiglio si evince come i lotti 20 e 37 di cui si è parlato erano già edificati ed adibiti a fabbrica.

La successiva lottizzazione è di maggior rilievo: essa interessava il suolo, che andava dalla fabbrica di botti, descritta dal Baldari, al Borgo, a scirocco della via maestra.

La delibera del 7 marzo 1871 regolamentava la cessione dei nuovi lotti (in totale 7 da n. 43 al n. 50, escluso il 44 già concesso)³², introducendovi alcune novità: sui nuovi isolati veniva infatti concesso di edificare sia le abitazioni che le fabbriche e i magazzini; verranno aggiudicati al miglior offerente a seguito di asta pubblica, con un limite di edificazione di sei mesi dalla licenza di costruzione per l'inizio ai lavori fino ai due anni per il loro compimento. Il canone annuo fu stabilito in circa un ventesimo del valore del suolo, determinato per ogni lotto da apposite perizie tecniche. L'enfiteuta doveva, inoltre, presentare alla giunta municipale il disegno del fabbricato, per la successiva approvazione³³.

A completamento dell'area compresa nei 700 metri vincolati dalla servitù militare restavano 4 lotti (dal 67 al 70), dei quali non si è trovata alcuna notizia circa la loro utilizzazione. Quasi sicuramente la lottizzazione fu realizzata dopo il 1877, con eguale principio dei lotti 43 - 40.

Eguale non si può dire nulla dei pochi lotti che troviamo verso est, al di fuori della prima lottizzazione prevista dal Lamonica, ma sicuramente la loro concessione si colloca negli ultimissimi anni del secolo. Giunti a questo

30. Archivio Storico del Comune di Gallipoli, *Concessioni enfiteutiche al borgo 1862-1876* cat. V, cl. 1, fasc. "Atti relativi alla concessione di suoli al Largo del Canneto", s.n.

31. Archivio Storico del Comune di Gallipoli, *Concessioni*, cit., "Isolato 44, Verbale per l'apposizione dei termini".

32. Di questa lottizzazione non si è trovata la relativa planimetria, sempre a firma dell'ing. Gregorio Consiglio.

33. In questo caso, viene ribadito quanto già prescritto dall'art. n. 7 del Regolamento Edilizio di Gallipoli del 1868, che così recitava: «*Chiunque intenda intraprendere costruzioni, demolizioni, restauri o riforme di tutti o parte degli edifici prospicienti sulle vie o piazze, dovrà presentare al Sindaco analoga dichiarazione scritta. Qualora trattasi di nuove opere, o importanti modificazioni nella forma dell'edificio, o anche nel suo prospetto esterno soltanto, la domanda dovrà essere accompagnata da disegno*».

punto, prima di passare ad un'analisi globale dello stato del Borgo al 1899, si può tentare un'analisi, se pur parziale, riferita ad una data anteriore, il 1876, intrecciando le notizie sinora esaminate con quanto si evince dal rilievo del nuovo Borgo desumibile dalla carta nautica realizzata in quell'anno. La situazione viene sintetizzata graficamente nella Tavola n. 1.

In essa si rispecchia quanto risulta dalla consultazione delle cartelle enfiteutiche (interrotta appunto al 1877). I lotti concessi, ed edificati nell'area del Borgo sono i numeri: 1, 2, 3 (per la metà confinante con la via maestra), 5 a nord della via maestra, 20, 37, 21 (per la metà confinante con la via maestra), 32 e 24. Di questi, consultando i dati raccolti nel registro, si può conoscere anche la destinazione d'uso, come si evince dalla Tabella 1 [Tab. 1].

Escluso l'isolato 32 di cui non si ha traccia nel registro³⁴, dei restanti otto isolati metà sono per la maggior parte adibiti a fabbrica di botti; i restanti tre invece in parte sono utilizzati come magazzino, mentre l'unico interamente adibito esclusivamente ad abitazione, il n.2, risulta frazionato sistematicamente. I proprietari, tutti fratelli, avendo ricevuto in eredità un magazzino o una fabbrica ormai inattiva, lo avranno forse riedificato, destinandolo a civile abitazione: non bisogna dimenticare che sono trascorsi circa già trent'anni dalla concessione. Si desume dunque che i primi lotti assegnati furono totalmente o parzialmente utilizzati per attività produttiva.

Passando alle aree lottizzate successivamente, è noto ormai che i tre lotti del Largo del Canneto furono concessi esclusivamente per uso produttivo: ciò viene confermato dal rilievo del 1899 che vi trova pochissime abitazioni, contrastate dalla maggioranza di magazzini e fabbriche, tra cui persino uno stabilimento enologico. Ad essi si deve aggiungere la preesistente fabbrica di botti, insieme con il grande lotto n.44, che, dopo quasi quarant'anni dal suo picchettamento, è ancora adibito a fabbrica di botti con annesso magazzino.

Per quanto concerne i lotti dal 43 al 50 (di cui risultano edificati dalla carta nautica del 1876 il 48, 49 e 50), dal nostro registro si ricava che questi, per la quasi totalità, sono adibiti ad abitazione ad esclusione di qualche magazzino. Ma come abbiamo visto la loro assegnazione è cominciata 10 anni dopo, inoltre si tratta di isolati di modeste dimensioni e suddivisi in lotti molto più piccoli di quelli analizzati sino ad ora. Si può così facilmente evincere che, durante la sua nascita, il Borgo ha seguito nella sua evoluzione una sua precisa logica: inizialmente si erano insediate le attività produttive, anche di una certa entità; e solo dopo un decennio furono assegnati i primi lotti per abitazioni, date anche le modeste dimensioni degli stessi.

A questo punto non resta che analizzare i dati raccolti dal registro della *"Numerazione civica di Gallipoli"* per comprendere come si è sviluppato nel trentennio successivo il Borgo, non dimenticando che già all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso l'Arditi ne parla come ben configurato nella

34. Esso, comunque, si trova nella Cartella delle concessioni enfiteutiche, e probabilmente fu demolito o mai realizzato.

sua struttura, per cui, come si è già detto, è proprio nel ventennio 1870-1880 che il Borgo acquisisce la sua definitiva connotazione.

Conclusioni generali

L'analisi dei dati farà riferimento a tabelle, ma soprattutto utilizzando le cartografie e la tavola grafica di sintesi finale [Fig. 7] si osservano in modo eloquente i fenomeni di seguito evidenziati.

Le varie destinazioni d'uso elencate nella seconda colonna del registro sono state raccolte in 4 gruppi: magazzini, fabbriche, case con annessi e varie. La tabella seguente riassume le ricorrenze dei 4 gruppi, mentre si rimanda alla tabella n° 1 in allegato per la lettura di tutte le tipologie rilevate ed il loro accorpamento nei 4 gruppi, come si evince dalla Tabella 2 [Tab. 2].

Anche se sono predominanti le abitazioni, circa il 75%, resta comunque cospicua la quantità di edifici destinati ad attività produttive (incluso lo stoccaggio): si raggiunge il 25 % circa.

La stessa analisi fatta numericamente sui 4 gruppi, viene riproposta con la tavola n° 2, che evidenzia ancora maggiormente la presenza di aree produttive, considerando che, se l'unità di misura per il calcolo numerico era la numerazione civica (egualmente conteggiata sia per le abitazioni che per le fabbriche) graficamente si è utilizzato come riferimento il reale frazionamento degli isolati. Ne risulta una percezione della quantità di superficie del nuovo Borgo effettivamente interessata alla produzione, nonché la collocazione spaziale che di seguito permetterà altre osservazioni, come si evince dalla Tabella 3 [Tab. 3].

Il secondo ordine di dati che si analizza concerne, invece, le informazioni desumibili dall'indicazione dei proprietari di ogni unità immobiliare censita.

Eliminati tutti i record riguardanti i proprietari di attività produttiva, sono stati conteggiati 177 intestatari di abitazioni, che, rapportati alle 772 unità censite, danno una media di 4,08 numeri civici per ogni proprietario. Nella Tabella 4 [Tab. 4] sono stati riportati solo i primi dieci tra i proprietari censiti con la percentuale delle unità possedute.

La successione delle notizie cronologiche raccolte in merito ai quattro successivi momenti di evoluzione del nuovo Borgo di Gallipoli, in cui è già risultato evidente il prevalere delle attività produttive su determinate aree, ci ha permesso, alla luce dei documenti esaminati, di rileggere più specificatamente l'aspetto urbanistico di tali informazioni e per giungere ad ipotesi sicuramente inedite ed interessanti

Analizzando l'elaborato [Fig. 7], dove sono indicate la destinazione d'uso dei singoli isolati e la loro suddivisione, si individua un'area quasi totalmente destinata alle attività produttive: essa corrisponde a quei lotti concessi in seguito alla caduta delle servitù militari, cui si va ad aggiungere la prima fascia di isolati e parte della seconda, entrambi compresi nella lottizzazione del Lamonica.

Una più accurata rilettura della pianta può dimostrare che le poche aree residenziali non sono collocate casualmente, ma secondo una ben definita logica progettuale: la maggior parte di esse, infatti, si affacciava sulla via principale, la Via XX Settembre (attuale Corso Roma), che rappresentava e rappresenta ancora oggi *“il passeggio della città”*, posizione altamente privilegiata, che ne aumentava il valore d’acquisto. Altre abitazioni erano invece annesse alle fabbriche (ovviamente edificate in tempi successivi alle stesse), per una più agevole facilità di controllo della propria attività e per una sorta di riqualificazione di questa “zona industriale”; altre ancora sorgevano su lotti di superficie ridotta rispetto alla media di tale settore, senza dubbio di più recente aggiudicazione.

Esaminando l’area interessata dal progetto dell’ing. Lamonica, caratterizzato da una più incisiva espansione verso l’esterno, appena abbozzata da tre o quattro nuovi isolati verso est e verso sud, si individuano tre aree.

La prima interessa gli isolati intorno all’asse del Borgo e alle due piazze principali (Cairolì e Candida), che furono chieste in concessione per prime insieme alle aree produttive: esse sono contraddistinte dalla prevalenza di abitazioni e dalla grande superficie del lotto, mentre i frazionamenti più piccoli sono successivi, dovuti a suddivisioni ereditarie o a vendite.

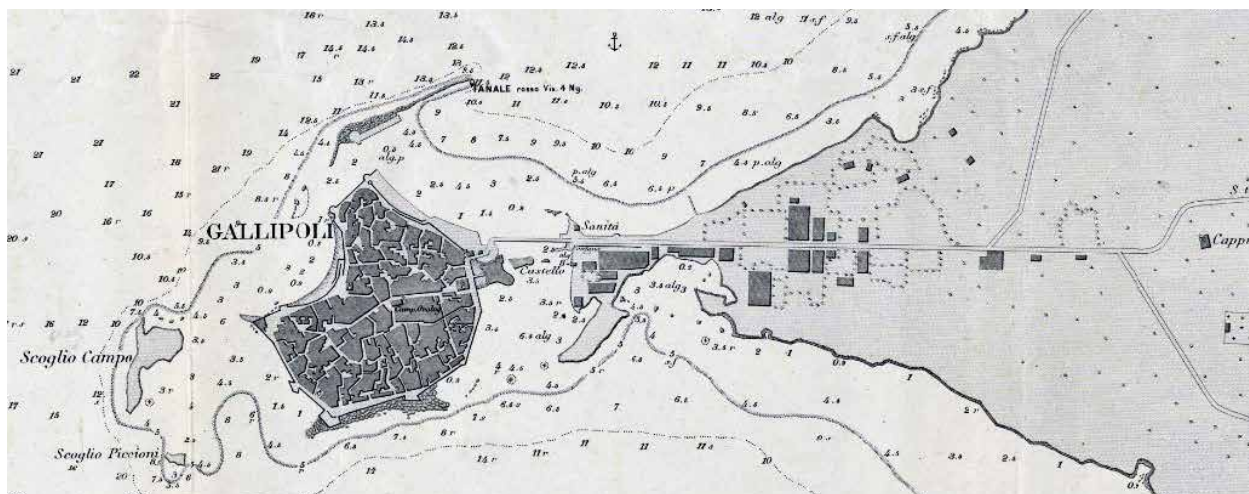
Una seconda area comprende gli isolati a scirocco della via maestra, più precisamente quelli a partire dalla seconda fascia di isolati: qui troviamo esclusivamente abitazioni che insistono su lotti molto più piccoli, ed anche questi sono di più recente assegnazione.

Una terza ed ultima area si colloca al margine del frazionamento dovuto al progetto iniziale, cui si aggiungono i nuovi lotti: qui nuovamente prevalgono le fabbriche ed i depositi.

Volendo riassumere il quadro completo del Borgo si deve concordare nell’individuare un’area “industriale” immediatamente adiacente la città vecchia, che, proprio in quegli anni, iniziò la sua lenta conversione in area “residenziale”; un’area “residenziale” che, nata intorno al nucleo centrale del Borgo, stava vivendo una fase di sviluppo molto rapida soprattutto nei confronti dei lotti ancora liberi a sud, prova ne erano state le nuove lottizzazioni, aree più piccole destinate esclusivamente alla costruzione di abitazioni. In ultimo, bisogna sottolineare il tentativo di creare una nuova area “industriale” oltre il Borgo, verso la periferia più estrema della città.

Questa sintesi dello stato del Borgo al 1899 viene così ad avallare quanto si è cercato di evidenziare in precedenza. L’esigenza di sviluppare la città al di fuori della cinta muraria si sentì solo alla metà dell’Ottocento, necessità che non fu inizialmente, come abbiamo già ribadito, di tipo residenziale, ma esclusivamente di tipo produttivo-commerciale. Solo negli anni successivi si darà inizio ad un processo di insediamento residenziale, che esploderà poi nell’ultimo decennio del secolo. Lo sviluppo del Borgo prima di assolvere le necessità produttive e poi quelle residenziali, è stato in qualche modo anticipatorio della grande impennata economica che Gallipoli vivrà con il nuovo secolo.

E proprio quando tutto sembrava funzionare, quando il grande porto era nel pieno della sua attività, quando i trasporti ferroviari erano appena stati inaugurati, quando tutto il nuovo Borgo stava per diventare un enorme cantiere in fermento, ecco che la Grande Guerra segnò il definitivo crollo del potere economico di Gallipoli, potere che per molti secoli l'aveva posta al centro dei grandi traffici mediterranei e che di conseguenza fece sì che il progetto urbanistico di una "nuova città industriale e commerciale" venne trasformato repentinamente in quello di una "città residenziale".

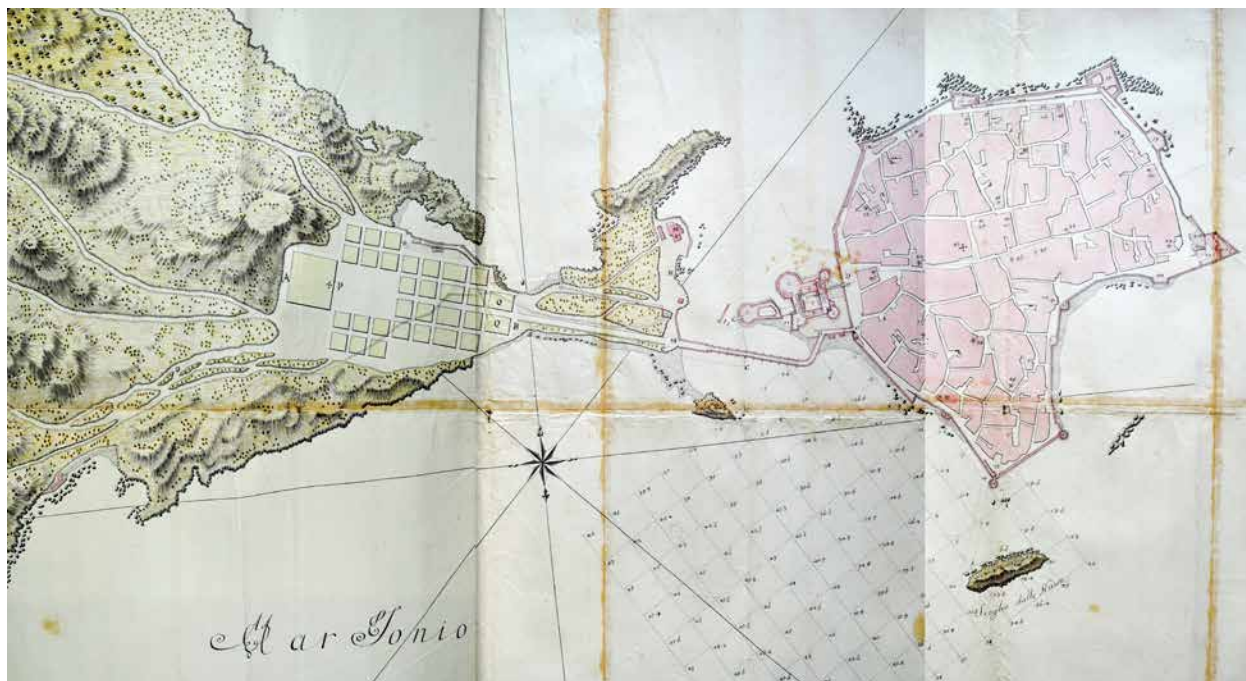
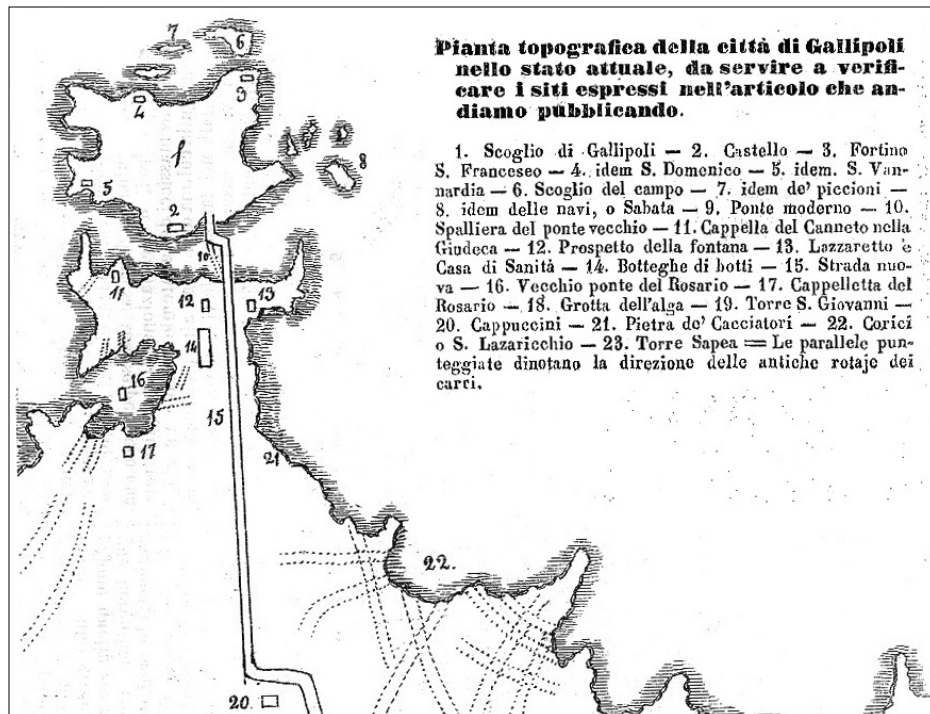


1. Imbert, Antonio, Bolobanovich – Vincenzo et alii, PORTO e rada di GALLIPOLI, rilievi eseguiti dalla Regia Spedizione Idrografica diretta dal Cap.di Vascello A. Imbert, carta nautica, Genova 1876, da: «Libreria Digitale Estense», Mappe e carte Geografiche, Fondo Estense, segnatura S.A. 49-52 (<https://n2t.net/ark:/65666/v1/8499>).



2. Archivio Storico Comune di Gallipoli, Planimetria del Borgo di Gallipoli, Sezione LL. PP., inchiostro di china su lucido, 8 Febbraio 1897, s.n.

3. Carlo Baldari, *Pianta topografica di Gallipoli*, da: «Saggio dello stato geologico - topografico di Gallipoli», in «Poliorama Pittoresco», a. XVII, Napoli 1856-57, pp. 86-93, Tav. III.



4. Vincenzo Ferraresi (attrib.), *Pianta topografica e Piano di fondazione del "nuovo" Borgo di Gallipoli, 1785-1799*, disegno a matita, penna e acquerello, 955 x 1740 mm, particolare, Dis. 12723, Coll. DISEGNI ROT.10.D. 02. «Immagine pubblicata con l'autorizzazione della Società Napoletana di Storia Patria. Ne è vietata l'ulteriore riproduzione».

5. Luigi Lamonica, Pianta della Città di Gallipoli e del nuovo Borgo, da: Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Affari Generali e Particolari dei Comuni - n. 5. Affari particolari dei Comuni - Gallipoli, b. 33, fasc. 654, inchiostro e acquerello su carta.



6. Ing. Sammartino (?), Planimetria del Porto di Gallipoli con indicazione delle opere eseguite, da: Archivio di Stato di Lecce, Genio Civile, Affari Generali e di Massima, Titolo XI, Gallipoli, b. 318, fasc. 1547, inchiostro nero, rosso e acquerello su carta.

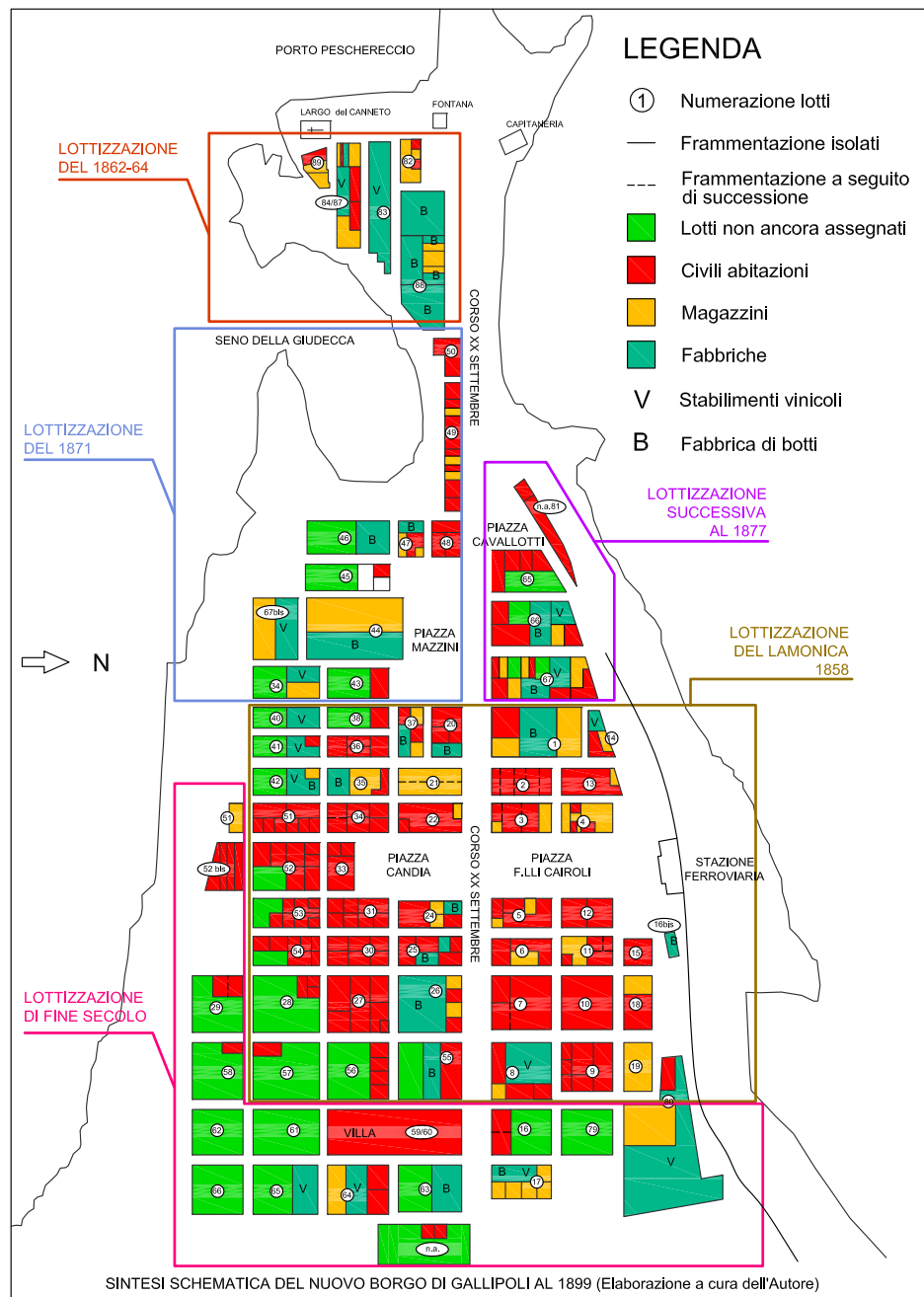


Fig. 7. Ricostruzione cronologica del nuovo Borgo di Gallipoli, secondo la documentazione d'archivio rinvenuta sino all'anno 1899 (elaborazione a cura dell'autore).

ISOLATO	ABITAZIONE	FABBRICA	MAGAZZINO
1	SI	BOTTI	SI
2	SI	NO	NO
3	SI	NO	SI
5	SI	NO	SI
20	SI	BOTTI	SI
37	SI	BOTTI	SI
21	NO	NO	SI
32	NON SI HANNO NOTIZIE		
24	SI	BOTTI	SI

Tab. 1. Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Affari Generali e Particolari dei comuni, n. 5. Gallipoli, b. 33, fasc. 654, s.c.

TOTALE	GRUPPI	%
718	Case più accessori	75,82
168	magazzini	17,74
58	fabbrica	6,12
3	altro	0,32
totale su 947		100

Tab. 2. Sintesi della tabella "Tipologie degli Edifici", Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Affari Generali e Particolari dei comuni, n. 5. Gallipoli, b. 33, fasc. 654, s.c.

TOTALE FABBRICHE DI BOTTI	22
TOTALE STABILIMENTI VINICOLI	15
TOTALE MAGAZZINI	42
FERRERIA	1
di cui	
fabbriche di botti e stabilimenti vinicoli della stessa ditta	2
stabilimenti vinicoli con annesso magazzino	7
fabbriche di botti con annesso magazzino	9
magazzini con annesse abitazioni	21
fabbriche con annesse abitazioni	11

Tab. 3. Distribuzione nel Borgo nuovo delle attività produttive.

COGNOME E NOME DEL PROPRIETARIO	N.	%
FRANCO Ferruccio e Eduardo di Francesco	45	6,23
STEVENS figli fu Errico	20	2,77
SOLIDA figli di Francesco e De Simone	19	2,63
MIGGIANO Felice di Paolo	17	2,35
BUCCARELLA Agata m. Miggiano	15	2,08
URSO Gaetano fu Francesco	13	1,80
NATALI Sebastiano fu Francesco	13	1,80
MIGGIANO Carmine di Paolo	13	1,80
D'ELIA Sebastiano fu Francesco	13	1,80
FRANZA Abramo fu Luigi	12	1,66
COPPOLA Giuseppe fu Vincenzo	12	1,66

Tab. 4. Frazionamento della proprietà.



Venezia
Teatro del Mondo

Stefano Mais

Didattica di architettura per bambine e bambini. Una lezione laboratorio sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi alla *School of Architecture for Children* di Firenze

Teaching architecture for children. A lesson workshop on Aldo Rossi's Teatro del Mondo at the School of Architecture for Children in Florence

Abstract

Nel 2016 nasce al Farm Cultural Park la School of Architecture for Children SOU. Da allora il progetto si è moltiplicato in tutta Italia e si registra oggi come notevole fenomeno nel più ampio mondo dell'insegnamento dell'architettura per bambine e bambini. Il presente contributo mira a evidenziare l'importanza della didattica di architettura per i più piccoli come fondamentale opportunità per formare una precoce sensibilità nei confronti del progetto di architettura, dei beni culturali e del paesaggio. Allo stesso tempo propone un caso esemplificativo di una lezione-laboratorio recentemente realizzata alla scuola SOUxFirenze, avente come tema il Teatro del Mondo di Aldo Rossi, oggetto iconico di grande impatto anche agli occhi dei più piccoli. La tipologia del teatro, le forme pure e le configurazioni essenziali dell'architettura di Aldo Rossi sono stati i concetti che hanno animato l'attività laboratoriale, nella quale bambine e bambini hanno ricostruito il modello del Teatro del Mondo giocando con i prismi elementari e con la fantasia.

In 2016, the School of Architecture for Children SOU was born at Farm Cultural Park. Since then, the project has multiplied throughout Italy and today it appears as a remarkable phenomenon in the broader world of teaching architecture to children. This paper aims to highlight the importance of teaching architecture to young children as a fundamental opportunity to form an early sensitivity to architectural design, cultural heritage and landscape. At the same time, it proposes an illustrative case of a lesson workshop recently achieved at the SOUxFirenze school, having as its theme Aldo Rossi's Teatro del Mondo, an iconic object of great impact even in the eyes of children. The typology of the theatre, the pure forms and the essential configurations of Aldo Rossi's architecture were the concepts that animated the workshop activity, in which children reconstructed the model of the Teatro del Mondo by playing with elementary prisms and imagination.

Parole chiave / Key Words

scuola, architettura, bambini, didattica, laboratorio
school, architecture, children, teaching, workshop

A fronte: particolare della Fig. 1.

La didattica di architettura per bambine e bambini e la scuola SOU

SOU è una scuola di architettura per bambine e bambini nata nel 2016 presso il Farm Cultural Park, centro culturale indipendente di Favara, ideato come progetto di ripensamento e rinascita dei piccoli borghi in via di spopolamento e vincitore di prestigiosi premi¹. SOU è un format articolato in attività laboratoriali doposcuola dedicate all'architettura e alla cittadinanza attiva per bambine e bambini in un'età compresa tra i 7 ai 12 anni². Il nome della scuola è un tributo a Sou Fujimoto, architetto giapponese tra i protagonisti della ricerca contemporanea in architettura³. Il tributo è a lui e, più in generale, al suo metodo progettuale, diretto e senza troppi filtri, paragonabile per questo all'approccio ludico e spontaneo dei bambini.

Dalla prima esperienza a Favara il progetto SOU si è diversificato in due articolazioni: la prima, che prevede una sede stabile e un calendario di attività laboratoriali continuative, e una seconda denominata "SOU a Domicilio", dal 2019, che si svolge in *partnership* con istituzioni pubbliche e private senza un luogo stabile ma con un progetto annuale di rigenerazione urbana. Alla prima articolazione fanno capo attualmente le sedi di Favara, Ostuni, Firenze, Bari, Asti, Torino, Bologna, Pescara, Taranto, Bergamo/Brescia e a breve Milano; alla seconda, le sedi di: Piombino, Bitonto, Savona, Verona, Palestrina, San Salvo e Cosenza⁴. Nel 2020 è nata l'Associazione SOUper finalizzata alla diffusione dei valori di SOU e il coordinamento delle nuove Scuole e Domicili. Ad oggi sono più di cinquecento i bambini che hanno partecipato a percorsi SOU in più di venti sedi, tra città e paesi italiani.

L'esperienza ormai pluriennale del progetto permette di registrare innanzitutto il successo del modello e più in generale della positiva risposta a un'offerta didattica specialistica e peraltro rivolta a un'utenza molto specifica, quella dell'età della fanciullezza. Nonostante quest'aspetto, il tema dell'architettura – e per estensione il corollario di settori che spaziano dai

1. Per un approfondimento sul progetto Farm Cultural Park v. *Platform for Change. A Farm Cultural Park guide*, LetteraVentidue, Siracusa 2019; Alessandro CACCIATO, *Il sud vola. Viaggio tra startup e giovani innovatori. E la pubblica amministrazione?*, Medinova, Favara 2015.

2. Il progetto SOU è stato fondato da Florinda Saieva e Andrea Bartoli, coppia di professionisti con la passione per la cultura contemporanea e la rigenerazione di piccole porzioni di mondo. Il Comitato Scientifico di SOU è composto, oltre che da Andrea Bartoli, da Maurizio Carta, Marco Imperadori, Salvator-John Liotta e Francesco Lipari. Colgo l'occasione per ringraziare tutti i responsabili del progetto per la disponibilità nella stesura del presente contributo e in particolare Cristina Vignone.

Cfr. Cristina VIGNONE, *Dalla piccola Favara in tutta Italia: per rigenerare l'ambiente nascono i nuovi architetti dell'associazione Souper*, pubblicato su Quotidiano Sociale: <https://www.quotidianosociale.it/rigenerazione-umana-e-urbana-da-favara-ad-alassio-e-gela-dove-nascono-i-futuri-architetti-ecco-il-progetto-dell'associazione-souper/> [consultato a novembre 2022].

3. Per una panoramica sull'approccio progettuale di Sou Fujimoto cfr. *Sou Fujimoto 2003-2010*, «El Croquis», n. 151, 2010.

4. Le informazioni sono tratte dall'elenco delle sedi SOU in <https://www.sou-schools.com/sedi-soux/> [consultato a novembre 2022].

beni culturali al paesaggio – si sta consolidando nel più ampio dibattito sulla cittadinanza attiva nazionale. Le proposte scolastiche ed extrascolastiche legate al tema della conoscenza e valorizzazione dei beni culturali registrano infatti una presenza crescente nel panorama dell'offerta formativa italiana⁵.

Ancor prima dei programmi ministeriali scolastici sono stati gli stessi architetti e artisti a rivolgere in passato lo sguardo ai bambini e continuano ora nella contemporaneità con un'apprezzabile progressione⁶. Bruno Munari affermava che «*non potendo cambiare gli adulti, ho scelto di lavorare sui bambini perché ne crescano migliori*»⁷. E questo è proprio lo spirito degli studi di architettura, professionisti, docenti, ricercatori e artigiani che siedono ai tavoli della scuola SOU.

Una scuola che condivide la propria missione con linee di pensiero ormai consolidate che interpretano la qualità futura del nostro ambiente in diretta connessione con le scelte che verranno fatte nel tempo prossimo dalle bambine e dai bambini di oggi. L'istruzione rivolta all'ambiente costruito, all'architettura, alla città e al territorio è fondamentale per creare sintonia e confidenza con le potenzialità del progetto, inteso come strumento per modellare un ambiente di qualità, umano e sostenibile.

5. La riforma sull'autonomia organizzativa delle istituzioni scolastiche (in particolare Legge n. 59/1997, DPR 275/1999, Legge 107/2015) ha ampliato le possibilità di approfondimento tematico di alcuni settori specifici legati ai temi della cittadinanza all'interno del percorso educativo-didattico delle scuole. Tra questi, quello sui beni culturali, ha avuto un crescente impatto nel quadro dell'ampliamento dell'offerta formativa. Cfr. Cosimo LANEVE (a cura di), *I beni culturali a scuola: ipotesi di curricolo*, Laterza, Roma-Bari 1995; Antonio MASSARELLI, *Beni culturali e riforma della scuola. Un'opportunità per l'innovazione*, Comunità Montana di Valle Camonica, Valle Camonica 2001.

Per un *excursus* più generale e recente sul tema della sensibilizzazione nei confronti dei beni culturali nelle scuole rimando a Dorena CAROLI, Elisabetta PATRIZI, *Educare alla bellezza la gioventù della nuova Italia. Scuola, beni culturali e costruzione dell'identità nazionale dall'Unità al secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2017; Chiara PANCIOLOI, *Formare al patrimonio nella scuola e nei musei*, QuiEdit, Verona 2015.

6. Tra le recenti attività si veda, ad esempio, quella condotta dalla Scuola di Architettura e Design dell'Università di Camerino e Unicef Italia. Cfr. Marco D'ANNUNTIIS, Sara CIPOLLETTI (a cura di), *Child-friendly architecture*, Quodlibet, Macerata 2021.

Tra le attività che avvicinano i più piccoli al mondo dell'architettura rimando anche ai fumetti e ai libri illustrati curati da architetti e artisti. Tra questi: Laura ANDREINI, *Da grande voglio fare l'architetto. La curiosità di Giulia e l'affascinante mondo dell'architettura*, illustrazioni di Laura Oggioni, Tecniche Nuove, Milano 2021.

A livello internazionale segnalo invece l'attività di *Architecture & Children - UIA Built Environment Education Network*, rete costruita per supportare architetti e insegnanti di tutto il mondo nella proposta di attività per i più piccoli, orientate allo sviluppo della consapevolezza dei valori dell'architettura, della città e dello sviluppo sostenibile. Cfr. www.architectureandchildren-uia.com [consultato a novembre 2022].

7. La citazione è tratta dalla mostra antologica di Bruno Munari a Milano del 1986. Già dagli anni '70 Munari si interessa direttamente dei bambini con attività laboratoriali chiamate "Giocare con l'Arte" con cui promuove un metodo originale, consolidato da fondamenti epistemologici e pedagogici che oggi è registrato con il nome "Metodo Bruno Munari", ancora utilizzato e promosso dall'Associazione Bruno Munari. Cfr. www.brunomunari.it [consultato a novembre 2022].

Più in generale le attività della didattica di architettura per bambine e bambini mirano a stimolare la consapevolezza sensoriale degli spazi, la consapevolezza dei ruoli e diritti nella creazione dell'ambiente condiviso, l'apprezzamento dell'eredità del passato e dell'architettura contemporanea, nonché le connessioni tra ambiente costruito e ambiente naturale. A queste si aggiungono capacità ancora più generali, proprie di una cittadinanza attiva e consapevole, come la capacità di osservazione, analisi, giudizio, decisione e creazione; e ancora le fondamentali capacità di lavoro in gruppo e di *problem-solving*.

A Firenze, la scuola SOU (SOUxFirenze) è nata nel 2021 ed è diretta dall'architetto Giovanni Bartolozzi con una squadra operativa di giovani professionisti qualificati e generosi che si occupano di organizzare il piano delle lezioni, declinare i temi e selezionare gli ospiti, uno per ogni incontro⁸. Questi ultimi curano direttamente specifici laboratori da proporre ai piccoli partecipanti, supportati dallo staff della scuola. Gli incontri si svolgono una volta alla settimana presso gli spazi del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, da ottobre a giugno, con un tema annuale generale che viene poi variamente articolato nelle singole attività lungo il corso dell'anno scolastico. Tra queste, lo scorso maggio, una lezione laboratoriale è stata dedicata al Teatro del Mondo di Aldo Rossi, come occasione per confrontarsi con una tipologia architettonica specifica e con i temi della funzione e della forma dell'architettura⁹.

Il Teatro del Mondo di Aldo Rossi come tema per un laboratorio di architettura per bambine e bambini

L'architettura del Teatro del Mondo di Aldo Rossi è stata scelta come tema di una lezione-laboratorio di architettura per bambine e bambini alla scuola SOU di Firenze per il suo valore iconico, assimilabile a una composizione di volumi elementari, nonché per i profondi significati che si celano dietro questa apparente semplicità¹⁰. Un'architettura costruita su molti livelli di

8. Giovanni BARTOLOZZI, *La prima scuola di architettura per bambini*, in «ioARCH», a. 15, novembre 2021, pp. 18-19.

Il gruppo di SOUxFirenze è composta da: Giovanni Bartolozzi (architetto, direttore), Lorenzo Bacci (architetto, grafica), Giulia Celi (manager, coordinamento e amministrazione), Monica Giannini (architetto, tutor), Alessia Mataresi (pedagogista, tutor), Matteo Mazzoni (architetto, tutor), Roberto Olivieri (architetto, tutor), Massimiliano Ravidà (architetto, photo & video maker), Valentina Spagnoli (architetto, tutor), Federica Trudu (architetto, tutor).

9. Il laboratorio sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi si è svolto il 2 maggio 2022, curato dallo scrivente in qualità di componente dell'Associazione Storia della Città, su invito dell'organizzazione della sede locale di SOU. Colgo qui l'occasione per ringraziare tutta la SOUxFirenze, Giovanni Bartolozzi e, in particolare, Federica Trudu, per la loro generosa accoglienza e supporto nella mia esperienza presso la loro scuola. Il ringraziamento è esteso anche alla Fondazione Aldo Rossi per aver avallato l'iniziativa.

10. Molto si è scritto sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi e più in generale sulla sua produzione architettonica. Per un orientamento generale rimando all'ampia bibliografia su Aldo Rossi di Alberto Ferlegna e, in particolare, suggerisco Alberto FERLENGA (a cura di) *Aldo Rossi. Tutte le opere*, Electa, Milano 1999. Il testo è un eccezionale compendio della produzione rossiana,

lettura e giocata, in realtà, su immagini sensibili – come la definisce Rafael Moneo – capace di farsi erede di molte altre attinenze e costruzioni¹¹. Sappiamo che, in questo caso, i riferimenti per Rossi sono le architetture veneziane, ma per estensione questa referencia può idealmente ampliarsi a tante altre possibili architetture del “Mondo”. Tale rimando, essenziale e profondo, è in sintonia con il sentire dei bambini, che rivedono in questa architettura le fattezze archetipiche della casa dei giochi, del faro, della torre o del castello. Un pensiero basato sull’analogia, caro ad Aldo Rossi, che si presenta come arcaico e inconscio, e che consente di caricare le immagini architettoniche di riferimenti essenziali ad altri mondi, degli adulti come dei bambini.

Questo carattere istintivo e sentimentale è stato solo il varco di accesso per un viaggio tematico e leggero, ma impegnato, verso due questioni fondamentali trattate nel laboratorio e riguardanti l’architettura di Aldo Rossi così come l’architettura in senso più generale: la funzione e la forma. L’obiettivo della lezione laboratorio è stato quello di far entrare in contatto i bambini con questi due temi, attraverso una parte introduttiva fatta di immagini, slides e interazione; e una parte successiva, la più cospicua dell’attività, articolata in una sezione laboratoriale pratica, incentrata sulla modellazione della forma. In questa fase i bambini sono stati guidati alla riproduzione di un modello personale del Teatro del Mondo, oggetto auto-costruito in cartoncino da portare a casa una volta terminato il laboratorio come ricordo plastico dell’attività e dei suoi concetti.

La descrizione della lezione laboratorio esplicita questi passaggi con l’evidenziazione di due livelli di lettura dell’attività. Una palese e semplificata, alla portata dei bambini, così come sviluppata durante il laboratorio, e una seconda più concettuale e teorica che si collega alle teorie di Aldo Rossi sui temi trattati, che risulta interessante sottolineare per la singolare sintonia con il sentimento dei più piccoli e il loro modo di vedere il mondo e l’architettura.

L’attività si è quindi aperta attorno ai due nuclei tematici citati della funzione e della forma dell’architettura. La funzione, nel caso del teatro, può sintetizzarsi con la necessità di mettere in scena qualcosa. Fatto che, nelle teorizzazioni di Aldo Rossi, coincide con la realtà stessa, intesa come spettacolo. Il primo livello concettuale di questa asserzione – la funzione teatro – è quella su cui si è lavorato nella parte introduttiva del laboratorio. Funzione nota ai bambini per la loro esperienza diretta in recite e saggi,

utile per intendere con completezza l’attività dell’architetto e per stimolare nuove strade di approfondimento. Sul Teatro del Mondo v. pp. 88-91.

Su Aldo Rossi segnalo anche la recente e affascinante retrospettiva “Aldo Rossi. L’architetto e le città” curata da Albergo Ferlenga e realizzata sotto l’egida di Margherita Guccione presso il MAXXI di Roma (10 marzo - 17 ottobre 2021). Cfr. Alberto FERLENGA (a cura di), *Aldo Rossi. I miei progetti raccontati*, Electa, Milano 2021.

11. Rafael MONEO, *Inquietudine teorica e strategia progettuale nell’opera di otto architetti contemporanei*, Electa, Milano 2005, p. 114.

messi in scena nelle attività scolastiche ed extrascolastiche o, nei casi migliori, per frequentazione diretta dei teatri. Il secondo livello concettuale – la realtà come spettacolo nel pensiero di Rossi – non è stato affrontato per evidenti ragioni di complessità ma è interessante rilevare come tale idea sia molto affine al modo di intendere la realtà da parte dei bambini: un grande palcoscenico dove si svolge la quotidianità dei giochi, degli incontri e della scoperta del mondo. In questa parte introduttiva al laboratorio i bambini sono stati stimolati da una serie di immagini di architetture per teatri, dall'antichità alla contemporaneità, per riflettere su una funzione sostanzialmente costante nel tempo ma variamente interpretata a livello formale da parte degli architetti.

Si è quindi giunti al tema della forma, spiegato come materialità dell'architettura, ossia il suo aspetto tangibile, che per Aldo Rossi è «*forma giusta*», a prescindere dalla funzione, e che discende da un ragionamento analogico capace di operare una metamorfosi delle cose conosciute, osservate, studiate e amate. Queste, secondo Rossi, si trasfigurano nella nuova forma progettata portando con loro l'identità originaria. Anche in questo caso si è lavorato sul primo livello concettuale – forma dell'architettura come evidenza materiale e plastica – tenendo in secondo piano l'interpretazione rossiana che, come nel caso del tema funzionale, si rivela comunque vicina al modo di intendere dei più piccoli: il procedimento analogico conduce infatti anche i bambini a rivedere nelle forme di questo piccolo teatro veneziano la materializzazione di altre a loro note.

Un'iconografia supporto del sentimento che viene alimentata ulteriormente dal tema del galleggiamento sull'acqua, fatto che suggestiona e affascina l'immaginario dei bambini, condotti nella parte conclusiva dell'introduzione, verso la descrizione formale del Teatro del Mondo e la narrazione della sua storia¹². Attraverso bellissime foto storiche e un video descrittivo del viaggio del Teatro del Mondo da Venezia a Dubrovnik, i bambini si sono calati nei panni del progettista ripercorrendo momenti ed emozioni legate ad avvenimenti per loro lontani¹³.

12. La carriera di Aldo Rossi si confronta ripetutamente con il tema del teatro: al “teatrino scientifico” si aggiungono il progetto giovanile del Teatro Paganini a Parma (1979), il Teatro del Mondo di Venezia (1979), il Carlo Felice di Genova (1989), La Fenice di Venezia (1997). Per una panoramica sul tema del teatro in Aldo Rossi rimando ad alcuni recenti contributi: Paolo PORTOGHESI, *Il teatro e la città*, SAGEP, Genova 2021; Marco BIRAGHI, Gianni BRAGHIERI, Martina LANDSBERGER, *Aldo Rossi. Il Gran Teatro dell'Architettura*, Silvana Editoriale, Milano 2018.

13. Sulle fotografie si vedano i bellissimi scatti di Antonio Martinelli, unico fotografo ad aver documentato in tutti i passaggi la breve vita di quest'architettura, dalla costruzione a Porto Marghera al viaggio verso Venezia, quindi quello lungo l'Adriatico verso Dubrovnik e il suo ritorno in laguna per essere smontato. Le foto sono state recentemente esposte alla Galleria espositiva dell'Università IUAV di Venezia (31 marzo - 31 maggio 2022). Segnalo inoltre un bel video delle fotografie del Teatro del Mondo realizzato da Philippe Duroc e proiettato alla mostra “Aldo Rossi. Design 1960-1997” da poco conclusa al Museo del Novecento di Milano (29 aprile - 6 novembre 2022). Nella stessa mostra, un'intera sala espositiva è stata dedicata al Teatro del Mondo. Cfr. Chiara SPANGARO, *Aldo Rossi. Design 1960-1997*, Silvana Editoriale, Milano 2022. L'animazione video che ripercorre la vicenda del viaggio del Teatro del Mondo galleggiante da Venezia a Dubrovnik mostrata al laboratorio è quella concepita in occasione

L'attività è proseguita nella sua articolazione più laboratoriale nella quale i bambini sono diventati protagonisti: guidati dal *team* della scuola si sono cimentati con cartoncini, forbici, colla e fantasia nella riproduzione di un modello personale del Teatro del Mondo. Oltre ai materiali di lavoro è stato fornito loro uno schema semplificato per ricostruire le forme volumetriche elementari dell'architettura, asciugando la struttura dai dettagli e concentrandosi sull'aspetto formale e volumetrico. Questa parte dell'attività ha stimolato la modellazione della materia e, da una parte ha incentivato un impegno simile a quello della produzione degli origami, fonte di ispirazione per molti progettisti¹⁴, e dall'altra ha messo in contatto i piccoli architetti con i volumi semplici e le loro possibilità compositive. Un "gioco" d'infanzia che ha lasciato tracce indelebili nella maturità di molti grandi maestri. Si pensi solo ai famosi *doni frobéliani* – piccole forme geometriche colorate da comporre – che hanno segnato la lunga carriera di Frank Lloyd Wright¹⁵.

L'attività ludica e allo stesso tempo impegnata ha avuto come esito la produzione di un modello di teatro per ciascuno dei partecipanti, personalizzato con una bandiera di una nazione in cui idealmente le bambine e i bambini avrebbero condotto il loro Teatro del Mondo. A imitazione di quel viaggio fantastico verso Dubrovnik dell'architettura di Aldo Rossi.

Un parallelismo che ne ha preceduto un altro, come epilogo dell'attività: l'effimero Teatro del Mondo di Aldo Rossi ha terminato la sua vita smontato nel 1981 e anche i modelli del Teatro del Mondo realizzati dai bambini hanno probabilmente concluso la loro vita rapidamente. La sagoma in cartoncino che ciascuno di loro ha realizzato e portato a casa ha verosimilmente vissuto pochi giorni nelle proprie case, accartocciata su una città di giochi e forme più consolidate e abituali. Così come nel caso del Teatro del Mondo di Aldo Rossi, anche per i piccoli architetti di questo laboratorio, resterà nel futuro solo il ricordo di quell'immagine effimera. Un'effigie parte di una città analoga che ogni bambino – e anche ogni adulto – porta sempre con sé e che continua ad alimentare con nuove forme per tutta la vita.

alla dodicesima Biennale di Venezia (10 febbraio - 31 luglio 2010) dal titolo "Il Teatro del Mondo ...andante con moto", ideata e realizzata da Paolo Cimarosti e Luigi Ricciari per conto della Biennale di Venezia – Settore Architettura.

14. Il tema degli origami è stato ricca fonte di ispirazione per l'architettura nel secondo Novecento, con molteplici esiti. Tra le architetture recenti, l'origamo ligneo di Stefano Boeri *Hanji House* (2022) struttura introduttiva alla mostra dell'artista Chun Kwang Young in occasione degli eventi collaterali della 59° Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia. Per uno studio sui parametri estetici, tecnici e geometrici che rendono lo studio degli origami molto interessante per l'architettura v. Andrea CASALE, Graziano Mario VALENTI, *Architetture delle superfici piegate. Le geometrie che muovono gli origami*, in «Nuovi quaderni di Applicazione della Geometria Descrittiva», n. 6, settembre 2013, Kappa Editore, Roma 2013. Ulteriori risvolti della relazione architettura e origami, e più in generale delle superfici piegate, si scorgono nei campi di ricerca che indagano il cinematisimo, con lo sviluppo di soluzioni di progettazione integrata con approccio parametrico. Cfr. Gianluca ROBONÒ, *Tecnologia dei componenti cinetici per l'architettura. Origami e superfici pieghevoli*, Edicom Edizioni, Monfalcone 2022.

15. Cfr. Frank LLOYD WRIGHT, *A Testament*, Horizon, New York 1957 [ed. it. di Renato Pedio, Einaudi, Torino 1963], p. 20.



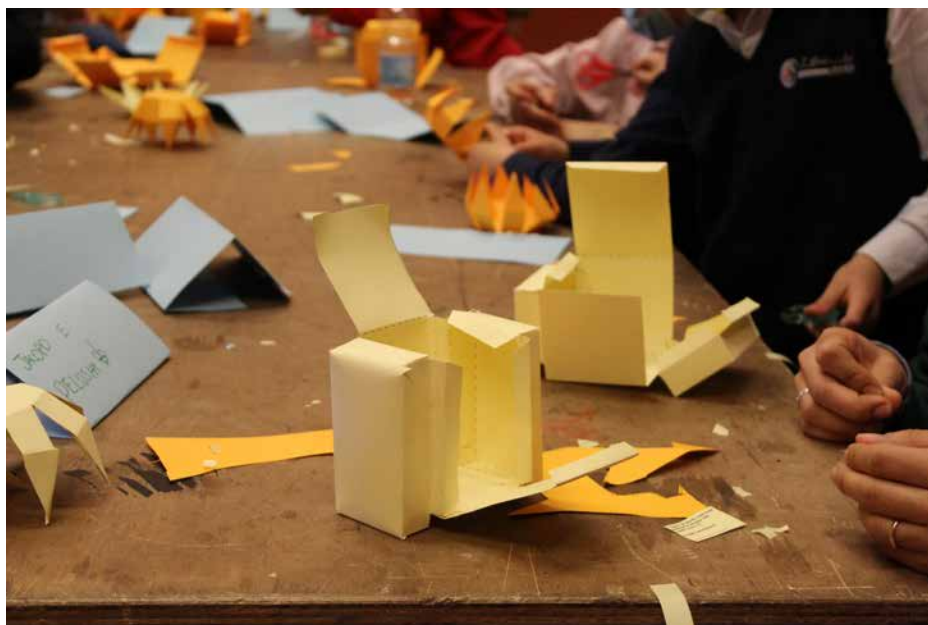
1. Aldo Rossi, *Il Teatro del Mondo*, disegno acquerellato, 1980 (©Eredi Aldo Rossi, courtesy Fondazione Aldo Rossi).



2. Modello preparativo per il laboratorio sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi alla Scuola di Architettura per bambine e bambini SOUxFirenze (ideazione e foto di Stefano Mais).



3. Laboratorio sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi alla Scuola di Architettura per bambine e bambini SOUxFirenze, maggio 2022 (foto di Roberto Olivieri).



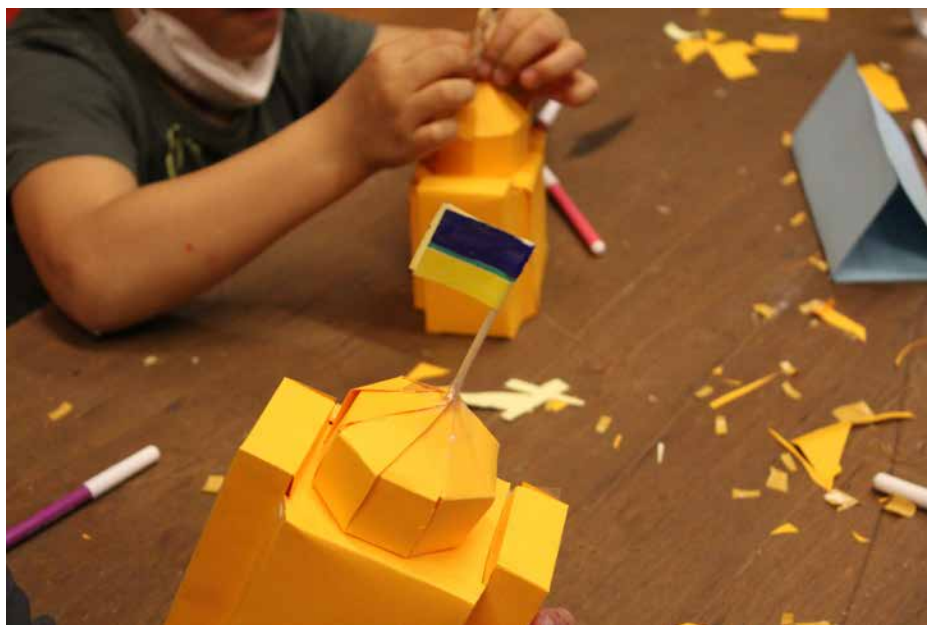
4. Laboratorio sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi alla Scuola di Architettura per bambine e bambini SOUxFirenze, maggio 2022 (foto di Roberto Olivieri).



5. Laboratorio sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi alla Scuola di Architettura per bambine e bambini SOUxFirenze, maggio 2022 (foto di Roberto Olivieri).



6. Uno dei modelli realizzati durante il laboratorio sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi alla Scuola di Architettura per bambine e bambini SOUxFirenze, maggio 2022 (foto di Roberto Olivieri).



7. Uno dei modelli realizzati durante il laboratorio sul Teatro del Mondo di Aldo Rossi alla Scuola di Architettura per bambine e bambini SOUxFirenze, maggio 2022 (foto di Roberto Olivieri).

Steinhäuser Verlag & Kamps
Am Kriegermal 34 D – 42399
Wuppertal

IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna 2022

Collana dell'Associazione Storia della Città

Tutto secondo le previsioni, o meglio secondo le speranze. L'assemblea dei soci del 3 dicembre 2022, svoltasi nell'Aula Magna Urbano VIII della sede di Roma Tre in via Madonna dei Monti, ha chiuso un anno molto particolare, da tutti atteso quale riavvio delle attività sociali segnate dalla crisi sanitaria. In effetti la serie di attività e di eventi sociali, quindi i convegni e le pubblicazioni, tracciano il profilo di una vita sociale decisamente viva e caratterizzata da iniziative e proposte che giungono dalle diverse sedi italiane.

Ritrovarsi in presenza è stata anche l'occasione per valutare l'andamento dello stato dell'Associazione e apprezzare gli aspetti positivi che i numeri portano con sé: 80 soci in varie regioni italiane (Piemonte, Veneto, Toscana, Marche, Lazio, Campania, Calabria, Basilicata, Puglia, Sicilia e Sardegna), alcune significative presenze estere (da Spagna, Turchia, Tunisia); tra questi 36 docenti universitari in servizio e altri 7 in pensione, prevalentemente storici dell'architettura.



Full book free download

Il presente volume è stampato
in bianco e nero. È consultabile e
scaricabile gratuitamente a colori



9 783942 687560